



POLIANTEA

POLIANTEA

OSSIA

RACCOLTA DI MASSIME E SENTENZE

LE UNE TRATTE DALLE SACRE PAGINE,
LE ALTRE DAI CLASSICI AUTORI E DAL DIVINO POETA

DALL'ABATE

CAV. DOTT. PIETRO PREZZOLINI



FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO

—

1869

SIG. GIUSEPPE CASINI

MAGAZZINIERE GENERALE

DELLE STRADE FERRATE ROMANE

SEZIONE NORD

Amico Carissimo

Ma dimmi: e come Amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno.
DANTE, *Purgat. C.* 22.

La virtù d' ogni umana azione è l' interesse che prende l' uomo a procurare ad altri un mezzo onorato per far fronte alle sue necessità, e più se questo ami comunicare le sue acquisite cognizioni a pro della società. Spesso però si riduce in parole e non in fatti, per cui vediamo alcuno costretto, a costo del suo buon volere, a mendicare un frusto per vivere. Onore e gratitudine pertanto a Colui che brama vedere diffuse quelle massime e quei sublimi veri de' Sapienti nei loro aurei libri contenuti, affine di far palese la utilità della vera istruzione. Ora sino dalla giovinezza al vostro amico con indefessa cura fu dato riunire in un Volume queste Massime, questi veri, ed apprezzando Voi il mio lavoro forse al di là del merito intrinseco che può avere, mi animaste a renderlo di pubblico diritto, permettendomi che fosse fregiato del vostro Nome. Se non fosse la vostra modestia amerei far noto che il Vostro buon animo non riguarda me soltanto, ma tutti coloro pei quali provaste santa e verace amicizia; direi della integrità del Vostro carattere, dell' amor patrio

che mai in Voi venne meno, della fiducia ed estimazione che meritaste nel disbrigo del Vostro ufficio. Direi che in Voi fu sempre viva la brama di vedere per la Sapienza eliminati nel popolo quei pregiudizii e quella ignoranza, che furono un giorno motivo di decadimento della nostra patria comune; direi dello interesse che prendete alla istruzione della Vostra cara Famiglia che più amante che padre, idolatrate, e di quella probità che fu sempre la guida che vi fece onorato ed apprezzato.

Accoglietelo adunque come pegno di quella inalterabile amistà che vi professo e che conserverò sino alla tomba, perchè a norma della Divina Sapienza — L' amico fedele è una protezione possente: e chi lo troverà ha trovato un tesoro (1).

Vostro Amico
Pietro Prezzolini

(1) **Amicus fidelis, protectio fortis: qui autem invenit illum inveniet thesaurum.**
Libro dell' Ecclesiastico, cap. VI. 14.

PREFAZIONE

Facesti come quei che va di notte
Che porta il lume dietro e a sè non giova
Ma dopo sè fa le persone dotte.
DANTE, *Purgat.* C. 22.

È pur troppo vero che per la ignoranza e la superstizione l'Italia, che una volta fu oggetto di venerazione e di maraviglia per la eccellenza delle arti e delle scienze, addivenisse abbrutita e misera, e scherno doloroso dello straniero. Era interesse del dispotismo il volere la plebe ignara d'ogni principio del bello e del buono che in sè racchiudeva, affine di dominarla a suo proprio talento. Per l'oscurantismo, e per funesti pregiudizi insinuati da quel partito che vorrebbe tuttora avversare ogni slancio d'amor patrio, si vide posta in bando ogni idea di civiltà, e grettamente operando fu fatto a brani quel manto regale, pel quale avrebbe potuto aver diritto di sedere non seconda ad alcun' altra nazione nel banchetto delle più grandi potenze dell' Europa. Sursero però in ogni

tempo alcuni genii, che non potendo restringersi nella cerchia della povertà di spirito, palesarono che non era spento negli itali cuori l' ingegno. La Dio mercè furono infrante le catene che la tenevano schiava e inoperosa, e dopo tanto sangue sparso per la perduta libertà si inoltra adesso con passo veloce a far bella mostra di se stessa. Se pertanto la ignoranza fu il motivo del suo decadimento, perciò importa adesso che s' istruisca, e scorga quale è il sentiero che può condurla ad essere e prospera e potente. Di quanto interesse sia questa istruzione noi stimiamo opportuno dare una idea ai nostri lettori, e quali mezzi si richiedano per raggiungerla, e i resultamenti salutari che ne derivano, perchè ciascuno che sa più dell' altro comunichi le sue idee, e quella sapienza che è il garante di quel viver civile che tiene compatti i membri di una nazione. La istruzione è la coltura della mente, o si riguardi dal lato dei mezzi per cui si apprende e si acquistano cognizioni, o dal lato dell' effetto che ne deriva, cioè dalla qualità di sapere. Molti sono i motivi che producono tale effetto, ma per giungere alla istruzione vi hanno differenti vie, delle quali però la più sicura, ma anche la più lunga, è quella del lavoro personale. Infatti nulla possiamo saper meglio di quello che abbiamo da noi scoperto per mezzo della riflessione e delle ricerche nostre proprie, dimodochè si ritrae molto maggior vantaggio dal-

l' esperienza propria, che dai fatti caduti altrui sotto l' occhio. La lettura e le altrui osservazioni sono necessarie, giacchè affidandoci intieramente alle nostre meditazioni, e ai proprii lavori, si correrebbe rischio di possedere solo cognizioni vaghe e superficiali, o pochissimo estese e feconde. Molte cose infatti si apprendono da altri, cioè dal conversare, dalla lettura dei Giornali, e dalla Storia. I viaggi pure aprono vasto campo a conoscere la maggiore o minore civiltà di un popolo, e dovunque si trova motivo di studio in rapporto ai diversi fenomeni della natura, o da molte scoperte fatte da alcuni genii, i quali si occuparono intieramente a rintracciare quelli occulti veri che stimarono efficaci a stabilire un punto di partenza dall' effetto alla causa, dall' elemento all' attuazione di un principio inconcusso. I viaggi sono allo spazio quello che la storia è al tempo, onde Cartesio disse che il viaggiare è quasi lo stesso che conversare cogli uomini dei tempi passati. Infatti la storia e i viaggi aprono un campo indefinito alle proprie osservazioni ed all'altrui narrazione. Sono essi due validi mezzi senza cui la frequenza del mondo, che è pure fonte copiosa delle più importanti cognizioni pratiche, rimarrebbe infeconda. La parola, la scrittura, l' insegnamento e i libri sono pure validi mezzi per conseguire la istruzione. Considerata pertanto l' istruzione come un fatto, crediamo necessario considerarla anche come resultamento

e qualità acquistata. L'uomo per sua natura non reca con sè tutto quello che la sua destinazione comporta, rimanendo a farsi da se stesso, ma quello che maggiormente deve coltivare per la dignità, la moralità, il bene, e anche per il fisico suo perfezionamento, è senza dubbio l'intelligenza. Mentre i bruti obbediscono affatto ai momentanei loro appetiti, l'uomo creato ad immagine di Dio, e da Lui fatto padrone della natura, attinge dalle proprie idee le ragioni della propria condotta, almeno quando per la coltura intellettuale è già fatto quel che deve essere, secondo la propria destinazione. Da tale ultima condizione dipende il perfezionamento di tutto il suo essere, il compiuto svolgimento delle sue facoltà sì fisiche che morali. Si può dire senza timore di esagerare che quanto l'uomo è superiore al bruto, la ragione all'istinto, la civiltà alla barbarie, la generosità alla viltà, tanto la persona istruita è al disopra dell'ignorante. I vantaggi che procura l'istruzione sono incalcolabili, essa ci adorna di quella eccellenza intellettuale, che è ragione del nostro dominio sul creato, giacchè privi di questa la più nobile parte di noi anderebbe perduta, si rimarrebbe schiavi dei nostri sensuali appetiti. La istruzione eleva il pensiero nostro, e ci fa concepire come sono state create le cose che quaggiù scorgiamo. Senza istruzione non vi può essere moralità, essendo la guarentigia la più certa, inquanto che la pratica del bene è incerta,

oscillante se non è illuminata, se resta in balía della inclinazione e del capriccio. Quale distanza v' è invero tra quello che percorre il sentiero della virtù per buona indole o usanza, dall' altro che compie i proprii doveri per libera elezione e ragionato intendimento. L'istruzione oltre al bene che arreca alla scienza, alle arti, all' industria, produce ancora una dolce ricreazione alla mente, purifica i costumi, suscita nell' animo nuovi desiderii, la cui soddisfazione è un bene interno, ignoto agli incolti. L'istruzione conduce a tutto, ossia tutto si ottiene per mezzo dell' istruzione, ed è noto ai dotti l' adagio di Bacone, che cioè: *l'uomo tanto può quanto sa.* Infatti tutte le porte sono aperte all' uomo istruito; egli occupa il primo grado nella gerarchia della pubblica opinione, ad esso si deve la vittoria della ragione sul caso, della forza morale sulla forza fisica. Oramai il merito della nascita non è tenuto in conto se non illustrato da insigni e generose opere di colui, il quale ha un nome glorioso da mantenere, e se l' aristocrazia delle ricchezze sembra riverita, ciò avviene quando si possano senza vergogna porre in mostra i tesori che sono dalla saviezza largheggiati ai meritevoli indigenti.

Spesso però avviene che l' uomo veramente dotto per modestia non manifesta come potrebbe e dovrebbe la sua istruzione, la quale palesata pubblicamente gli aprirebbe un campo vastissimo a conseguire quella distinzione, a cui ha diritto per

la sua non comune dottrina. Io stimo pertanto che il somministrargli un mezzo per soddisfare al suo amor proprio debba riuscirgli gradevole, e perciò ho voluto rendere di pubblico diritto questo mezzo che consiste in una raccolta di massime e sentenze tanto sacre che profane, tratte le prime dalle divine pagine, e l'altre dai classici autori, e dalle innumerabili bellezze del divino Alighieri, che sarà sempre per i sapienti il modello fedelissimo della più profonda politica, della più sublime sapienza, e della più sana Teologia.



INDICE PRIMO

MASSIME E SENTENZE TRATTE DALLA SACRA SCRITTURA
E DAI CLASSICI LATINI.

INDICE SECONDO

MASSIME E SENTENZE TRATTE DAI PROSATORI ORIGINALI ITALIANI O TRADOTTI

INDICE TERZO

MASSIME E SENTENZE TRATTE DAL DIVINO ALIGHIERI E DA ALTRI MINORI POETI

j



MASSIME E SENTENZE



MASSIME E SENTENZE

TRATTE

DALLA SACRA SCRITTURA E DAI CLASSICI LATINI.

N.° 1 UOMO — SUA SUPREMAZIA

Et ait (*Deus*): Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram, et praesit piscibus maris, et volatilibus Coeli, et bestiis, universaeque terrae, omnique reptili, quod movetur in terra.

Et creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum, masculum et fœminam creavit eos.

Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini, et replete terram, et subjicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus cœli, et universis animantibus, quae moventur super terram.

Dixitque Deus: Ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, et universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam.

Genes. Lib. 1. Cap. 1, *vers.* 26, 27, 28, 29.

N.° 2 PRIMO PASTORE — AGRICOLTORE-NOMADE-SACERDOTE-FABBRO

Fuit autem Abel pastor ovium, et Cain Agricola.

Genes. Cap. 4, vers. 2.

Genuitque Ada Jabel, qui fuit pater habitantium in tentoriis, atque pastorum. *Genes.* Loc. cit. vers. 20.

Sella quoque genuit Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera æris et ferri. *Ivi*, vers. 22.

Sed et Seth natus est filius, quem vocavit Enos, iste coepit invocare nomen domini. *Ivi*, vers. 26.

N.° 3 BENE — MALE — LIBERO ARBITRIO

Nonne si bene egeris, recipies: Sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? Sed sub te erit appetitus eius, et dominaberis illius. *Genes.* Cap. 4, vers. 7.

N.° 4 VITA — LONGEVITA'

Adamo visse 930 Anni. *Genes.* Cap. 5, vers. 5.
Seth visse 912 Anni. *Ivi*, vers. 8.
Enos visse 905 Anni. *Ivi*, vers. 11.
Caino visse 910 Anni. *Ivi*, vers. 14.
Malaleel visse 895 Anni. *Ivi*, vers. 17.
Tared visse 962 Anni. *Ivi*, vers. 20.
Mathusula visse 969 Anni. *Ivi*, vers. 27.
Noè visse 950 Anni. *Genes.* Cap. 9, vers. 29.

N.° 5 UOMO — SUA TENDENZA AL MALE

Nequaquam ultra maledicam terrae propter homines: sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. *Genes.* Cap. 8, vers. 21.

N.° 6 OMICIDIO

Quicunque effuderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius: ad imaginem quippe Dei factus est homo.
Genes. Cap. 9, vers. 6.

N.° 7 PERSEVERANZA

Coeperuntque hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant.
Genes. Cap. 11, vers. 6.

N.° 8 CONFUSIONE — DISORDINE

Idcirco vocatum est nomen eius Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae. *Genes.* Cap. 11, vers. 9.

N.° 9 RICCHEZZA — DISCENSIONE — DIVISIONE

Nec poterat eos *(Lot et Abram)* capere terra, ut habita-

rent simul: erat quippe substantia eorum multa, et nequibant habitare communiter.

Unde et facta est rixa inter pastores gregum Abram et Lot. . .

Dixit ergo Abram ad Lot: Ne quaeso sit jurgium inter me et te, et inter pastores meos et pastores tuos: fratres enim sumus.

. . . Divisique sunt alteruter a fratre suo.

Genes. Cap. 13, vers. 6, 7, 8, 11.

N.° 10 — Uomo Fiero, Prepotente

Hic erit ferus homo, manus eius contra omnes, et manus omnium contra eum. *Genes.* Cap. 16, vers. 12.

N.° 11 — Giustizia — Innocente — Reo

Absit a te, ut rem hanc facias, et occidas justum cum impio, fiatque justus sicut impius, non est hoc tuum: qui judicas omnem terram, nequaquam facies judicium hoc.

Genes. Cap. 18, vers. 25.

N.° 12 — Ricchezza — Invidia

Et locupletatus est homo, et ibat proficiens atque succrescens, donec magnus vehementer effectus est.

Habuit quoque possessiones ovium et armentorum, et familiae plurimum. Ob hoc invidentes ei Palestini: omnes puteos. . . obstruxerunt, implentes humo.

Genes. Cap. 26, vers. 13, 14, 15.

N.° 13 — Predilezione

Parlando di Giuseppe e dei suoi fratelli.

Videntes autem fratres eius, quod a patre plus cunctis filiis amaretur: oderant eum, nec poterant ei quidquam pacifice loqui. *Genes.* Cap. 37, vers. 4.

N.° 14 — Onanismo

Questa peste della Gioventù prende la sua denominazione

da Onan figlio di Giuda uno dei figli di Giacobbe, di cui narra la Sacra Scrittura quanto appresso:

Dixit ergo Judas ad Onan filium suum: Ingredere ad uxorem fratris tui, et sociare illi, ut suscites semen fratri tuo.

Ille sciens non sibi nasci filios, introiens ad uxorem fratris sui, semen fundebat in terram, ne liberi fratris nomine nascerentur.

Et idcirco percussit eum Dominus, quod rem detestabilem faceret. *Genes.* Cap. 38, vers. 8, 9, 10.

N.° 15 MERITRICE

Il primo esempio di donna che siasi prostituita per un prezzo ce l' offre la Scrittura in Thamar moglie di Her figlio di Giuda, la quale, mutato abito, attese il suocero al bivio.

Quam cum vidisset Judas, suspicatus est esse meretricem: operuerat enim vultum suum, ne agnosceretur.

Ingrediensque ad eam, ait: Dimitte me, ut coeam tecum; nesciebat enim quod nurus sua esset. Qua respondente: Quid dabis mihi ut fruaris concubitu meo?

Dixit: Mittam tibi hoedum de gregibus. Rursumque illa dicente: patiar quod vis, si dederis mihi arrhabonem, donec mittas quod polliceris.

Ait Judas: Quid tibi vis pro arrhabone dari? Respondit:

Annulum tuum et armillam et baculum, quem manu tenes. Ad unum igitur coitum mulier concepit. . . .

Genes. Cap. 38, vers. 15, 16, 17, 18.

N.° 16 GENITORI

Qui maledixerit patri suo, vel matri, morte morietur.

Exod. Cap. 21, vers. 17.

N.° 17 LADRI NOTTURNI

Si effringens fur domum, sive suffodiens fuerit inventus, et accepto vulnere mortuus fuerit, percussor non erit reus sanguinis.

Quod si orto sole hoc fecerit, homicidium perpetravit, et ipse morietur. *Exod.* Cap. 22, vers. 2, 3.

N.° 18 FORESTIERI — OSPITALITA'

Advenam non contristabis, neque affliges eum: advenae enim et ipsi fuistis in terra Egypti. *Exod.* Cap. 22, vers. 21.

Si habitaverit advena in terra vestra, et moratus fuerit inter vos, non exprobretis ei: Sed sit inter vos quasi indigena: et diligetis eum quasi vosmetipsos: fuistis eum et vos advenae in terra Egypti. *Levitic.* Cap. 19, vers. 33, 34.

N.° 19 VEDOVA — PUPILLO

Viduae et pupillo non nocebitis.

Si laeseritis eos, vociferabuntur ad me, et ego audiam clamorem eorum: Et indignabitur furor meus, percutiamque vos gladio, et erunt uxores vestrae viduae, et filii vestri pupilli.

Exod. Cap. 22, vers. 22, 23, 24.

N° 20 IMPRESTITO — DISCRETEZZA — USURAI

Si pecuniam mutuam dederis populo meo pauperi qui habitat tecum, non urgebis eum quasi exactor, nec usuris opprimes.

Si pignus a proximo tuo acceperis vestimentum, ante solis occasum reddes ei.

Ipsum enim est solum, quo operitur, indumentum carnis eius, nec habet aliud in quo dormiat: si clamaverit ad me, exaudiam eum, quia misericors sum.

Exod. Cap. 22, vers. 25, 26, 27.

N.° 21 MOLTITUDINE — OPINIONE — VOCE PUBBLICA — GIUDIZJ

Non sequeris turbam ad faciendum malum; nec in judicio plurimorum acquiesces sententiae, ut a vero devies.

Exod. Cap. 23, vers. 2.

N.° 22 GIUDICI — REGALI

Nec in judicio plurimorum acquiesces sententiae, ut a vero devies....

Non declinabis in judicium pauperis.

Exod. Cap. 23, vers. 2, 6.

N.° 23 PADRE — FIGLIO — MOGLIE — RISPETTO

Turpitudinem patris tui, et turpitudinem matris tuae non discoopéries: mater tua est; non revelabis turpitudinem eius.

Levit. Cap. 18, vers. 7.

Turpitudinem filiae filii tui, vel neptis ex filia non revelabis, quia turpitudo tua est. *Ibid.* vers. 10.

Turpitudinem uxoris tuae et filiae eius non revelabis.

Ibid. vers. 17.

N.° 24 GIUDICI — GIUSTIZIA

Non facies quod iniquum est, nec injuste judicabis.

Non consideres personam pauperis, nec honores vultum potentis. Juste judica proximo tuo. *Levit.* Cap. 19, vers. 15.

N.° 25 VECCHIAJA

Coram cano capite consurge, et honora personam senis.

Levit. Cap. 19. vers. 32.

N.° 26 SACERDOTI

Dixit quoque Dominus ad Moysen: Loquere ad Sacerdotes filios Aaron, et dices ad eos: Ne contaminetur Sacerdos in mortibus civium suorum. *Levit.* Cap. 21, vers. 1.

N.° 27 POPOLO — INSURREZIONE

Ecce populus ut leaena consurget, et quasi leo erigetur: non accusabit donec devoret praedam, et occisorum sanguinem bibat. *Numer.* Cap. 23, vers. 24.

Accubans dormivit ut leo, et quasi leaena quam suscitare nullus audebit. *Numer.* Cap. 24. vers. 9.

N.° 28 FATICA — CARICA — AJUTO

Non valeo solus negotia vestra sustinere, et pondus, ac jurgia. *Deutoron.* Cap. 1, vers. 12.

N.° 29 GIUDICI — GIUSTIZIA — IMPARZIALITA'

.... Quod justum est judicate, sive civis sit ille, sive peregrinus.

Nulla erit distantia personarum; ita parvum audietis ut magnum: nec accipietis cuiusquam personam.

Deutoron. Cap. 1, vers. 16, 17.

N.° 30 FAMA — SPAVENTO

.... Audito nomine tuo paveant, et in morem parturientium contremiscant, et dolore teneantur.

Deutoron. Cap. 2, vers. 25.

N.° 31 SACERDOTI

Non habebunt Sacerdotes et Levitae... partem et haereditatem cum reliquo Israel, quia sacrificia Domini et oblationes ejus comedent.

Et nihil aliud accipient de possessione fratrum suorum: Dominus enim ipse est haereditas eorum, sicut locutus est illis.

Deutoron. Cap. 18, vers. 1. 2.

N.° 32 PAUROSO

.... Quis est homo formidulosus et corde pavido? Vadat et revertatur in domum suam, ne pavere faciat corda fratrum suorum, sicut ipse timore perterritus est.

Deutoron. Cap. 20, vers. 8.

N.° 33 PAROLA — PROMESSA

Quod autem semel egressum est de labiis tuis, observabis, et facies sicut promisisti,... et propria voluntate, et ore tuo locutus es. *Deutoron.* Cap. 23, vers. 23.

N.° 34 MERCEDE

Non negabis mercedem indigentis, et pauperis fratris tui, sive advenae, qui tecum moratur in terra, et intra portas tuas est.

Sed eadem die reddes ei pretium laboris sui ante solis occasum, quia pauper est, et ex eo sustentat animam suam; ne clamet contra te ad Dominum, et reputetur tibi in peccatum.

Deutoron. Cap. 24, vers. 14, 15.

N.° 35 CAUSE — GIUSTIZIA — GIUDICI

Si fuerit causa inter aliquos, et interpellaverint judices; quem justum est perspexerint, illi justitiae palmam dabunt.

Deutoron. Cap. 25, vers. 1.

N.° 36 GENITORI

Maledictus qui non honorat patrem suum et matrem.

Deutoron. Cap. 27. vers. 16.

N.° 37 GIUDICI — SENTENZE

Maledictus qui pervertit judicium advenae, pupilli et viduae. *Deutoron.* Cap. 27, vers. 19.

N.° 38 DIO — PROTEZIONE

Ecco uno dei pezzi di stile sublime, inarrivabile, nel Cantico di Mosè:

Audite Coeli quae loquor, audiat terra verba oris mei.

Concrescat ut pluvia doctrina mea, fluat ut ros eloqium meum, quasi imber super herbam, et quasi stillae super gramina.

Quia nomen Domini invocabo; date magnificentiam Deo nostro.

Dei perfecta sunt opera, et omnes viae eius judicia: Deus fidelis et absque ulla iniquitate, justus et rectus.

Peccaverunt ei, et non filii eius in sordibus: generatio prava atque perversa.

Haeccine reddis Domino, populе stulte et insipiens? Num-

quid non ipse est pater tuus, qui possedit te, et fecit, et creavit te?

Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas, interroga patrem tuum, et annuntiabit tibi, maiores tuos et dicent tibi.

Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel.

Pars autem Domini populus ejus, Jacob funiculus hæreditatis ejus.

Invenit eum in terra deserta, in loco horroris, et vastae solitudinis, circumduxit eum et docuit: et custodivit quasi pupillam oculi sui.

Sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, et super eos volitans, expandit alas suas, et assumpsit eum, atque portavit in humeris suis. *Deutoron.* Cap. 32, vers. 1, 11.

N.° 39 Arricchiti — Beneficati — Ingrati

Incrassatus est dilectus, et recalcitravit; incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum, et recessit a Deo salutari suo. *Deutoron.* Cap. 32, vers. 15.

N.° 40 Imprudenti — Improvvidi

Gens absque consilio est, et sine prudentia.

Utinam superent et intelligerent, ac novissima providerent. *Deutoron.* Cap. 32, vers. 28, 29.

N.° 41 Re — Governo

In diebus illis *(al tempo di Mica dopo la morte di Sansone)* non erat Rex in Israel, sed unusquisque quod sibi rectum videbatur, hoc faciebat. *Judic.* Cap. 17, vers. 6.

N.° 42 Giustizia — Rettitudine — Avarizia

Et non ambulaverunt filii illius in viis eius, sed declinaverunt post avaritiam, acceperuntque munera, et perverterunt judicium. *Regum.* Lib. 1, Cap. 8, vers. 3.

N.° 43 Re — Loro Origine presso gli Ebrei — Loro Diritti

Congregati ergo universi maiores natu Israel, venerunt ad Samuelem in Ramatha. Dixeruntque ei: Ecce tu senuisti, et filii tui non ambulant in viis tuis: constitue nobis regem, ut judicet nos, sicut et universae habent nationes.

Displicuit sermo in oculis Samuelis, eo quod dixisset: Da nobis regem ut judicet nos. Et oravit Samuel ad Dominum.

Dixit autem Dominus ad Samuelem: Audi vocem populi in omnibus, quae loquuntur tibi: non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos.

Juxta omnia opera sua, quae fecerunt a die, qua eduxi eos de Aegypto usque ad diem hanc: sicut dereliquerunt me, et servierunt diis alienis, sic faciunt etiam tibi.

Nunc ergo vocem eorum audi: verumtamen contestare eos, et praedic eis jus regis, qui regnaturus est super eos.

Dixit itaque Samuel omnia verba Domini ad populum, qui petierat a se regem.

Et ait: Hoc erit jus regis, qui imperaturus est vobis: Filios vestros tollet, et ponet in curribus suis, facietque sibi equites et præcursores quadrigarum suarum.

Et costituet sibi tribunos, et centuriones, et aratores agrorum suorum, et messores segetum, et fabros armorum et curruum suorum.

Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, et focarias, et panificas.

Agros quoque vestros, et vineas, et oliveta optima tollet, et dabit servis suis.

Sed et segetes vestras, et vinearum reditus addecimabit, ut det eunucbis, et famulis suis.

Servos etiam vestros, et ancillas, et juvenes optimas, et asinos auferet, et ponet in opere suo.

Greges quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei servi.

Et clamabitis in die illa a facie regis vestri, quem elegistis vobis: et non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis regem.

Noluit autem populus audire vocem Samuelis, sed dixerunt: Nequaquam; rex enim erit super nos.

Et erimus nos quoque sicut omnes gentes, et judicabit nos rex noster, et egredietur ante nos, et pugnabit bella nostra pro nobis.

Et audivit Samuel omnia verba populi, et locutus est ea in auribus Domini.

Dixit autem Dominus ad Samuelem: Audi vocem eorum, et costitue super eos regem. *Reg.* Lib. 1. Cap. 8, dal vers. 4 al fine.

E successivamente avendo Samuele adunato il popolo d'Israele, così si espresse:

Nunc ergo praesto est Rex vester, quem elegistis, et petistis; ecce dedit vobis Dominus Regem...

Sed et nunc state, et videte rem istam grandem, quam facturus est Dominus in conspectu vestro.

Numquid non messis tritici est hodie? invocabo Dominum, et dabit voces et pluvias; et scietis et videbitis quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini, petentes super vos regem.

Et clamavit Samuel ad Dominum, et dedit Dominus voces et pluvias in illa die.

Et timuit omnis populus nimis Dominum et Samuelem, et dixit universus populus ad Samuelem: Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur. Addidimus enim universis peccatis nostris malum, ut peteremus nobis Regem.

Reg. Lib. 1. Cap. 12, vers. 13, 16 e seg.

N.° 44 VANITA' — TITOLI

Et nolite declinare post vana, quae non proderunt vobis, neque eruent vos, quia vana sunt.

Reg. Lib. 1. Cap. 12, vers. 21.

N.° 45 OBBEDIENZA — RETTITUDINE — SACRIFIZI

Numquid vult Dominus holocausta et victimas, et non potius ut obediatur voci Domini? Melior est enim obedien-

tia quam victimae, et auscultare magis quam offerre adipem arietum. *Reg.* Lib. 1. Cap. 15, vers. 22.

N.° 46 APPARENZA — GIUDIZIO

Ne respicias vultum ejus, neque altitudinem staturae ejus; quoniam abjeci eum, nec juxta intuitum hominis ego judico: homo enim videt ea quae patent, Dominus autem intuetur cor.

Regum Lib. 1. Cap. 16, vers. 7.

N.° 47 MARITO — MOGLIE — CARATTERI OPPOSTI

Eratque mulier illa prudentissima, et speciosa: porro vir ejus durus et pessimus, et malitiosus.

Regum Lib. 1. Cap. 25, vers. 3.

N.° 48 CRUDELTA' — PERSECUZIONE — DISPERAZIONE

Num usque ad internecionem tuus mucro desaeviet? An ignoras quod periculosa sit desperatio? Usquequo non dicis populo, ut omittat persequi fratres suos?

Regum Lib. 2. Cap. 2, vers. 26.

N.° 49 MORTE GENEROSA — UCCISIONE INIQUA

Nequaquam ut mori solent ignavi, mortuus est Abner... sed sicut solent cadere coram filiis iniquitatis, sic corruisti.

Regum. Lib. 2. Cap. 3, vers. 33, 34.

N.° 50 MORTE — PENITENZA

Omnes morimur, et quasi aquae dilabimur in terram, quæ non revertuntur; nec vult Deus perire animam, sed retractat cogitans, ne penitus pereat, qui abjectus est.

Regum Lib. 2. Cap. 14, vers. 14.

N.° 51 VECCHIAJA — ABITUDINI — ONORI — AGIATEZZE

Berzellai invitato da David ad andar seco a Gerusalemme a godere gli agi ed onori della Corte, gli rispose:

Octogenarius sum hodie: numquid vigent sensus mei ad discernendum suave et amarum? aut delectare potest servum

tuum cibus et potus? vel audire possum ultra vocem cantorum, atque cantatricum? Quare servus tuus sit oneri domino meo regi?

Paululum procedam famulus tuus ab Jordane tecum: non indigeo hac vicissitudine. *Regum* Lib. 2. Cap. 19, vers. 35, 36.

N.° 52 MODERAZIONE — CONCESSIONI — OPPRESSIONE

Morto Salomone, ed asceso al Trono d' Isdraello Roboamo suo figlio, il Popolo si lamentò dell' oppressione sotto cui era vissuto, e reclamò moderazione, e concessioni.

Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis: tu itaque nunc imminue paululum de imperio patris tui durissimo, et de jugo gravissimo quod imposuit nobis, et serviemus tibi. *Roboamo prese tre giorni a rispondere alle richieste del popolo. E consultati i Seniori, che avevano assistito al Consiglio di suo Padre, questi gli dissero:* Si hodie obedieris populo huic, et servieris, et petitioni eorum cesseris, locutusque fueris ad eos verba lenia, erunt tibi servi cunctis diebus. *Ma Roboamo abbandona il consiglio dei Seniori, e interpellati i giovani suoi parassiti:* Adhibuit adolescentes, qui nutriti fuerant cum eo. *Seguendo le loro insinuazioni rispose al popolo:* Pater meus posuit super vos jugum grave, ego autem addam super jugum vestrum: pater meus cœcidit vos flagellis, ego autem cœdam vos scorpionibus. *Dal che ne avvenne che:* Videns itaque populus quod noluisset eos audire Rex... recessitque Israel a Domo David, usque in præsentem diem.

Regum Lib. 3. Cap. 12, dal vers. 4 al 19.

N.° 53 GUERRE CIVILI

Ribellatesi dieci sulle dodici Tribù d' Isdraello, il Re Roboamo disponendosi a sottometterle, e avendo a quest' oggetto adunata un' armata d' Israeliti che pugnassero contro Isdraello, Dio per la bocca di Semeia gli fece intendere: Haec dicit Dominus: Non ascendetis, neque bellabitis contra fratres vestros filios Israel: revertatur vir in domum suam, a me enim fa-

ctum est verbum hoc. *E gl' Israeliti*: Audierunt sermonem Domini, et reversi sunt de itinere, sicut ei præceperat Dominus.

Regum. Lib. 3, Cap. 12, vers. 24, e seg. *Paralipom.* Lib. 2, Cap 11, vers. 4.

N.° 54 Delitto — Pena

Filios autem eorum, qui occiderant, non occidit, juxta quod scriptum est in libro Legis Moysi, sicut praecepit Dominus dicens:

Non morientur patres pro filiis, neque filii morientur pro patribus: sed unusquisque in peccato suo morietur.

Reg. Lib. 4, Cap. 14, vers. 6. — *Paralipom.* Lib. 2, Cap. 25, vers. 4.

N.° 55 Orgoglio — Ambizione — Moderazione

Percutiens invaluisti super Edom, et sublevavit te cor tuum; contentus esto gloria, et sede in domo tua. Quarc provocas malum ut cadas tu et Judas tecum?

Reg. Lib. 4, Cap. 14, vers. 10. — *Paralipom.* lib. 2. Cap. 25, vers. 19.

N.° 56 Sacerdoti — Rispetto

Nolite tangere christos meos; et in prophetis meis nolite malignari. *Paralipom.* Lib. 1, Cap. 16, vers. 22.

N.° 57 Vita — Morte — Uomini

Peregrini enim sumus coram te, et advenae, sicut omnes patres nostri. Dies nostri quasi umbra super terram, et nulla est mora. *Paralipom.* lib. 1, Cap. 29, vers. 15.

N.° 58 Chiese — Tempj

Ergone credibile est ut habitet Deus cum hominibus super terram? Si coelum et coeli coelorum non te capiunt, quanto magis domus ista, quam aedificavi?

Sed ad hoc tantum facta est ut respicias orationem servi tui, et obsecrationem ejus, Domine Deus meus :et audias preces, quas fundit famulus tuus coram te. (*E seguita lo scopo a cui sono destinati i templi e le chiese nei versetti seguenti*).

Paralipom. Lib. 2, Cap. 6, vers. 18, e seg. e Cap. 17, vers. 12, e seg.

N.° 59 GIUDICI — GIUSTIZIA

Videte, ait, quid faciatis; non enim hominis exercetis judicium, sed Domini: et quodcumque judicaveritis, in vos redundabit.

Sit timor Domini vobiscum, et cum diligentia cuncta facite, non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas, nec personarum acceptio, nec cupido munerum.

Paralipom. Lib. 2, Cap. 19, vers. 6, 7.

N.° 60 ETERNITA' — IMMORTALITA' DELL'ANIMA

Quoniam filii sanctorum sumus, et vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab eo. Lib. *Tobiae.* Cap. 2, vers. 18.

N.° 61 FIDUCIA IN DIO — ORAZIONE

Benedictum est nomen tuum Deus patrum nostrorum: qui cum iratus fueris, misericordiam facies, et in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te.

Ad te Domine faciem meam converto, ad te oculos meos dirigo....

Non est enim in hominis potestate consilium tuum.

Hoc autem pro certo habet omnis, qui te colit, quod vita ejus, si in probatione fuerit, coronabitur: si autem in tribulatione fuerit, liberabitur: et si in correptione fuerit, ad misericordiam tuam venire licebit.

Non enim delectaris in perditionibus nostris; quia post tempestatem, tranquillum facis; et post lacrymationem et fletum, exultationem infundis.

Sit nomen tuum, Deus Israel, benedictum in saecula.

Lib. *Tobiae.* Cap. 3, vers. 13, 14, 20, 21, 22, 23.

N.° 62 CARITA' — MISERICORDIA — ELEMOSINA

Ex substantia tua fac eleemosynam, et noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita enim fiet, ut nec a te avertatur facies Domini.

Quomodo potueris, esto misericors.

Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude.

Praemium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis.

Quoniam eleemosyna ab omni peccato, et a morte liberat, et non patietur animam ire in tenebras.

Fiducia magna erit coram summo Deo eleemosyna omnibus facientibus eam.

Lib. *Tobiae*. Cap. 4, vers. 7, 8, 9, 10, 11, 12. Idem Cap. 12, vers. 8, e seg.

N.° 63 SUPERBIA

Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio.

Lib. *Tobiae*. Cap. 4 vers. 14.

N.° 64 OPERAIO — MERCEDE

Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, et merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat. Lib. *Tobiae*. Cap. 4, vers. 15.

N.° 65 RECIPROCITA' — ALTRI

Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias. Lib. *Tobiae*. Cap. 4, vers. 16.

N.° 66 ONESTA' — POVERTA'

Noli timere, fili mi: pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum, et recesserimus ab omni peccato, et fecerimus bene.

Lib. *Tobiae*. Cap. 4, vers. 23.

N.° 67 SCIENZA — CONSIGLIO

Consilium semper a sapiente perquire.

Lib. *Tobiae*. Cap. 4, vers. 19.

N.° 68 SPOSA — MOGLIE

Monentes eam honorare soceros, diligere maritum, regere familiam, gubernare domum, et se ipsam irreprehensibilem exibere. Lib. *Tobiae*. Cap. 10, vers. 13.

N.° 69 LINGUAGGIO — PROVVISIONE — MISERICORDIA — IRA

Non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed potius, qui iram excitet, et furorem accendat.

Lib. *Judit.* Cap. 8, vers. 12.

N.° 70 TRIBOLAZIONE — RASSEGNAZIONE

Memores esse debent, quomodo pater noster Abraham tentatus est, et per multas tribulationes probatus, Dei amicus effectus est.

Sic Isaac, sic Jacob, sic Moyses, et omnes, qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles.

Illi autem, qui tentationes non susceperunt cum timore Domini, et impatientiam suam, et improperium murmurationis suæ contra Dominum protulerunt,

Exterminati sunt ab exterminatore, et a serpentibus perierunt.

Et nos ergo non ulciscamur nos pro his, quæ patimur,

Sed reputantes peccatis nostris hæc ipsa supplicia minora esse, flagella Domini, quibus quasi servi corripimur, ad emendationem, et non ad perditionem nostram evenisse credamus.

Lib. *Judit.* Cap. 8, vers. 22. e seg.

N.° 71 MINISTRI — PRINCIPI

Multi bonitate Principum, et honore, qui in eos collatus est, abusi sunt in superbiam:

Et non solum subiectos Regibus nituntur opprimere, sed datam sibi gloriam non ferentes, in ipsos, qui dederunt, moliuntur insidias.

Nec contenti sunt gratias non agere beneficiis, et humanitatis in se jura violare, sed Dei quoque cuncta cernentis arbitrantur se posse fugere sententiam.

Et in tantum vesaniæ proruperunt, ut eos, qui credita sibi officia diligenter observant, et ita cuncta agunt, ut omnium laude digni sint, mendaciorum cuniculis conentur subvertere,

Dum aures principum simplices, et ex sua natura alios aestimantes, callida fraude decipiant.

Quæ res et ex veteribus probatur historiis, et ex his, quæ geruntur quotidie, quomodo malis quorumdam suggestionibus regum studia depraventur.

Unde providendum est paci omnium provinciarum.

Lib. *Esther.* Cap. 16, vers. 2, e seg. a 8 inclus.

N.º 72 DISGRAZIA — RASSEGNAZIONE

Nudus egressus sum de utero matris meæ, et nudus revertar illuc: Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum.

Lib. *Job.* Cap. 1, vers. 21.

N,º 73 DISPERAZIONE

Qui expectant mortem, et non venit, quasi effodientes thesaurum:

Gaudentque vehementer cum invenerint sepulchrum.....

Antequam comedam suspiro: et tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus. Lib. *Job.* Cap. 3, vers. 21, 22, 24.

N.º 74 INIQUI — SCELLERATI

Quin potius vidi eos, qui operantur iniquitatem, et seminant dolores, et metunt eos,

Flante Deo periisse, et spiritu irae ejus esse consumptos.

Lib. *Job.* Cap. 4, vers. 8, 9.

N º 75 INVIDIA — GELOSIA

Nihil in terra sine causa fit, et de humo non oritur dolor.

Homo nascitur ad laborem, et avis ad volatum.

Lib. *Job.* Cap. 5, vers. 6, 7,

Militia est vita hominis super terram; et sicut dies mercenarii, dies ejus. Lib. *Job.* Cap. 7, vers. 1.

N.° 76 AMICIZIA — MISERICORDIA — SOCCORSO

Qui tollit ab amico suo misericordiam, timorem Domini derelinquit. Lib. *Job.* Cap. 6, vers. 14.

N.° 77 FATICA — DISGRAZIA — FORTEZZA — PERSEVERANZA

Quæ est enim fortitudo mea ut sustineam? aut quis finis meus, ut patienter agam?

Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea ænea est. Lib. *Job.* Cap. 6. vers. 11, 12.

N.° 78 CRITICO — CANZONATORE — CENSORE — CONFUTAZIONE

Numquid qui multa loquitur, non et audiet? aut vir verbosus justificabitur?

Tibi soli tacebunt homines? et cum cœteros irriseris, a nullo confutaberis? Lib. *Job.* Cap. 11, vers. 2, 3.

N.° 79 VANITA' — SUPERBIA

Vir vanus in superbiam erigitur, et tamquam pullum onagri se liberum natum putat. Lib. *Job.* Cap. 11, vers. 12.

N.° 80 SAPIENZA — PRESUNZIONE

Ergo vos estis soli homines, et vobiscum moriatur sapientia?

Et mihi est cor, sicut et vobis, nec inferior vestri sum: quis enim hæc, quæ nostis ignorat?

Lib. *Job.* Cap. 12, vers. 2, 3.

N.° 81 SAPIENZA — ANTICHITA' — VECCHIAJA — PRUDENZA

In antiquis est sapientia, et in multo tempore prudentia.

Lib. *Job.* Cap. 12, vers. 12.

N.° 82 SILENZIO — STOLTI — SAPIENZA

Atque utinam taceretis, ut putaremini esse sapientes.

Lib. *Job.* Cap. 13, vers. 5.

N.° 83 Uomo — Vita — Tempo

Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.

Qui quasi flos egreditur et conteritur, et fuget velut umbra, et numquam in eodem statu permanet.

Lib. *Job.* Cap. 14, vers. 1, 2.

Ecce enim breves anni transeunt, et semitam, per quam non revertar, ambulo. Lib. *Job.* Cap. 16. vers. 23.

N.° 84 Ipocrisia — Giustizia — Regali

Congregatio enim hypocritæ sterilis, et ignis devorabit tabernacula eorum, qui munera libenter accipiunt.

Lib. *Job.* Cap. 15 vers. 34.

N.° 85 Pensieri — Occupazioni

Idcirco cogitationes meæ variæ succedunt sibi, et mens in diversa rapitur. Lib. *Job.* Cap. 20, vers. 2.

N.° 86 Empieta' — Ipocrisia

Hoc scio a principio, ex quo positus est homo super terram,

Quod laus impiorum brevis sit, et gaudium hypocritæ ad instar puncti:

Si ascenderit usque ad Coelum superbia ejus, et caput ejus nubes tetigerit:

Quasi sterquilinium in fine perdetur: et qui eum viderant, dicent: ubi est?

Velut somnium avolans non invenietur, transiet sicut visio nocturna. Lib. *Job.* Cap. 20, vers. 4, e seg.

Erunt (*impii*) sicut paleæ ante faciem venti, et sicut favilla, quam turbo dispergit.

Deus servabit filiis illius dolorem patris; et cum reddiderit, tunc sciet.

Videbunt oculi ejus interfectionem suam, et de furore Omnipotentis bibet. Lib. *Job.* Cap. 21, vers. 18, e seg.

N.° 87 PARLARE — SCHERNO

Sustinete me, et ego loquar, et post mea, si videbitur, verba ridete. Lib. *Job.* Cap. 21, vers. 3.

N.° 88 MORTE

Iste moritur robustus et sanus, dives et felix.

Viscera ejus plena sunt adipe, et medullis ossa illius irrigantur:

Alius vero moritur in amaritudine animæ absque ullis opibus.

Et tamen simul in pulvere dormient, et vermes operient eos.

Lib. *Job.* Cap. 21, vers. 23, e seg.

N.° 89 UOMO — SCIENZA — DIO

Numquid Deo potest comparari homo, etiam cum perfectæ fuerit scientiæ? Lib. *Job.* Cap. 22, vers. 2.

Numquid justificari potest homo comparatus Deo, aut apparere mundus natus de muliere?

Ecce luna etiam non splendet, et stellæ non sunt mundæ in conspectu ejus:

Quanto magis homo putredo, et filius hominis vermis?

Lib. *Job.* Cap. 25, vers. 4, e seg.

N.° 90 DIO

An non cogitas quod Deus excelsior cœlo sit, et super stellarum verticem sublimetur?

Et dicis: Quid enim novit Deus? et quasi per caliginem judicat.

Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat, et circa cardines coeli perambulat.

Lib. *Job.* Cap. 22. vers. 12, e seg.

N.° 91 OPPRESSIONE — LUMI — SCIENZA

De civitatibus fecerunt viros gemere, et anima vulneratorum clamavit, et Deus inultum abire non patitur.

Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus, nec reversi sunt per semitas ejus.

Lib. *Job.* Cap. 24, vers. 12, 13.

N.° 92 Rettitudine — Onesta' — Tranquillita'

Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram: neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea.

Lib. *Job.* Cap. 27, vers. 6.

N.° 93 Ricchi

Dives cum dormierit, nihil secum auferet; aperiet oculos suos, et nihil inveniet. Lib. *Job.* Cap. 27, vers. 19.

N.° 94 Beneficio — Giusto — Forte

Auris audiens beatificabat me, et oculus videns testimonium reddebat mihi:

Eo quod liberassem pauperem, vociferantem, et pupillum, cui non esset adjutor.

Benedictio perituri super me veniebat, et cor viduæ consolatus sum.

Justitia indutus sum; et vestivi me, sicut vestimento et diademate, judicio meo.

Oculus fui coeco, et pes claudo.

Pater eram pauperum; et causam quam nesciebam, diligentissime investigabam.

Conterebam molas iniqui, et de dentibus illius auferebam prædam. Lib. *Job.* Cap. 29, vers. 11, e seg.

N.° 95 Dio

Alcuni degli attributi di Dio sono magnificamente espressi nel Lib. *Job.* Cap. 36, vers. 22, e seg. e ivi Cap. 38, 39, 40.

N.° 96 Simulatori — Furbi

Simulatores et callidi provocant iram Dei, neque clamabunt cum vincti fuerint.

Morietur in tempestate anima eorum, et vita eorum inter effeminatos. Lib. *Job.* Cap. 36, vers. 13, 14.

N.° 97 CAVALLO

Sublime descrizione del Cavallo da battaglia.

Lib. *Job.* Cap. 39, vers. 19, e seg.

N.° 98 SUPERBI — ARROGANTI

Disperge superbos in furore tuo, et respiciens omnem arrogantem humilia.

Respice cunctos superbos, et confunde eos, et contere impios in loco suo.

Absconde eos in pulvere simul, et facies eorum demerge in foveam. Lib. *Job.* Cap. 40. vers. 6, 7, 8.

N.° 99 SUPERIORITA' — CORAGGIO — FORZA

Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est ut nullum timeret. Lib *Job.* Cap. 41, vers. 24.

N.° 100 MANIFESTARSI — PARLARE — SCIENZA

Quis est iste qui celat consilium absque scientia? Ideo insipienter locutus sum, et quæ ultra modum excederent scientiam meam. Lib. *Job.* Cap. 42, vers. 3.

N.° 101 ASCOLTARE — INTENDERE — SAPIENTE — POTERE

Audiens Sapiens, sapientior erit, et intelligens, gubernacula possidebit. *Proverb.* Cap. 1 vers. 5.

N.° 102 SAPIENZA — DOTTRINA — STOLTI — PROSPERITA'

Sapientiam, atque doctrinam stulti despiciunt......
Prosperitas stultorum perdet illos.

Proverb. Cap. 1 vers. 7. Ivi vers. 32.

N.° 103 GIUDICI — GIUSTIZIA — RETTITUDINE — MALIGNI

Servans semitas justitiae, et vias sanctorum custodiens.

Tunc intelliges justitiam, et judicium, et aequitatem, et omnem semitam bonam.

Si intraverit sapientia cor tuum, et scientia animae tuae placuerit:

Consilium custodiet te, et prudentia servabit te,

Ut eruaris a via mala, et ab homine, qui perversa loquitur.

Qui relinquunt iter rectum, et ambulant per vias tenebrosas:

Qui laetantur cum malefecerint, et exultant in rebus pessimis:

Quorum viae perversae sunt, et infames gressus eorum.

Proverb. Cap. 2, vers. 8, e seg.

N.° 104 Istruzione (Amore d') — Viaggi — Perfezionamento

Legimus in veteribus historiis quosdam lustrasse provincias, novos adiisse populos, maria transiisse, ut eos quos ex libris noverant coram quoque viderent.

Sic Pythagoras Memphitycos vates, sic Plato Aegyptum, et Architam Tarentinum, eamque oram Italiae, quae quondam Magna Graecia dicebatur, laboriosissime peragravit; ut qui Athenis magister erat et potens, cuiusque doctrinam Academiae gymnasia personabant, fieret peregrinus atque discipulus, malens aliena verecunde discere, quam sua impudenter ingerere.... Apollonius intravit Persas, pertransivit Caucasum etc. Invenit ille vir ubique quod disceret, ut semper proficiens, semper se melior fieret.

Sanct. Hieronymus ad Paulinum. Epistola 53. *De studio Scripturarum.*

N.° 105 Giusto — Dotto

Daniel in fine sacratissimae visionis justos, ait, fulgere sicut stellas; et intelligentes, hoc est doctos, quasi firmamentum.

Vides quantum inter se distent justa rusticitas, et docta justitia? Alii stellis, alii coelo comparantur.

Sanct. Hieronymus. Ibid.

N.° 106 GIUDICI — SENTENZE

Decipere hoc quidem est, non judicare.

Cicer. de Offic. Lib. 1, Cap. 11.

N.° 107 UOMINI CELEBRI — POVERTA'

Plauto l' autore, e vero fondatore del Teatro Comico presso i Romani: floruit ingenio magis dives quam opibus, ita ut ad molas manuarias se locare coactus sit pistori. ***Hieron. Cronic. et Gell.*** 3 qui e Varrone refert binas illum fabulas Satyrionem et Addictum, et tertiam, cujus nomen non adscripsit, in pistrino composuisse.

Prolegomena De vita M. Accii Plauti in Collectione Pisaurien. omnium poemat. Latinor. 1766. Tom. 1, pag. VI.

N.° 108 GIUSTIZIA — INGIUSTIZIA

Nam injusta ab justis impetrare non decet:
Justa autem ab injustis petere, insipientia est:
Quippe illi iniqui jus ignorant, neque tenent.

Plaut. in Amphictr. Prolog.

N.° 109 TRAGICOMMEDIA

Faciam ut commista sit Tragico-comoedia:
Nam me perpetuo facere ut sit Comoedia.
Reges quo veniant et Di, non par arbitror.
Quid igitur? Quoniam hic servos quoque parteis habet,
Faciam hanc, proinde ut dixi, Tragico-comoediam.

Plaut. in Amphictr. Prolog.

N.° 110 AMBIZIONE — VIRTU' — FAVORI — PROTEZIONI — BONA FEDE

Virtute ambire oportet, non favitoribus.
Sat habet favitorum semper, qui recte facit.
Si illis fides est, quibus est ea res in manu.

Plaut. in Amphictr. Prolog.

N.° 111 VOLUBILITA' — UOMINI SENZA CARATTERE

Ita versipellem se facit, quando lubet.

Plaut. in Amphictr. Prolog.

N.° 112 PADRONI — RICCHI — INDISCRETI

Ipse dominus dives operis, et laboris expers,
Quodcumque homini accidit, libere posse retur,
Aequom esse putat, non reputat laboris quid sit,
Nec, aequom anne iniquom imperet, cogitabit.

Plaut. Amphictr. Act. 1, Scen. 1.

N.° 113 RICONOSCERSI — COGNIZIONE DI SE STESSO

Facit ille quod volgo haud solent, ut quid se sit dignum sciat. *Plaut. Amphictr.* Act. 1, Scen. 1.

N.° 114 BUGIARDO

Si dixero mendacium, solens meo more fecero.

Plaut. Amphictr. Act. 1, Scen. 1.

N.° 115 PAURA

Nam quom illi pugnabant maxume, ego tum fugiebam maxume. *Plaut. Amphictr.* Act. 1, Scen. 1.

N.° 116 DIFETTO — RIMPROVERO

. . . Quod mihi praedicas vitium, id tibi est.

Plaut. Amphictr. Act. 1, Scen. 1.

N.° 117 PIACERI — DISINGANNO

Satin' parva res est voluptatum in vita,
Atque in aetate agunda.
Prae quam quod molestum est, ita quoique comparatum
Est in aetate hominum,
Ita Dis placitum, voluptati ut moeror comes consequatur :
Quin incommodi plus malique illico assit, boni si obtigit quid. *Plaut. Amphictr.* Act. 2, Scen. 2.

N.° 118 VIRTU'

.... Virtus praemium est optimum,
Virtus omnibus rebus anteit profecto.
Libertas, salus, vita, res, parentes,
Patria, et prognati tutantur, servantur:
Virtus omnia in se habet, omnia assunt bona, quem penes est virtus.

Plaut. Amphictr. Act. 2, Scen. 2.

N.° 119 INNOCENTE

...... Quae non deliquit, decet
Audacem esse, confidenter pro se et proterve loqui.

Plaut. Amphictr. Act. 2, Scen. 2.

N.° 120 SDEGNI — RICONCILIAZIONE — AMICIZIA

Irae interveniunt, redeunt rursus in gratiam.
Verum irae si quae forte eveniunt huiusmodi,
Inter eos rursum in reventum in gratiam est,
Bis tanto amici sunt inter se quam prius.

Plaut. Amphictr. Act. 3, Scen. 2.

N.° 121 STIMA — GRATITUDINE

Praesertim quo is me dignum, quoi concrederet,
Habuit, me habere honorem ejus ingenio decet.

Plaut. Asinaria. Act. 1, Scen. 1.

N.° 122 MATRIMONI PER INTERESSE — DOTE

Argentum accepi, dote imperium vendidi.

Plaut. Asinar. Act. 1, Scen. 1.

N.° 123 ZELO — ESATTEZZA — PROMESSA

Eidem homini, si quid recte curatum velis,
Mandes. Moriri se se misere mavolet,
Quam non perfectum reddat quod promiserit.

Plaut. Asin. Act. 1, Scen. 1.

N.° 124 FAR CONOSCERE

Ego edepol te faciam, ut quae sis nunc, et quae fueris, scias. *Plaut. Asin.* Act. 1, Scen. 2.

N.° 125 CORRESPETTIVITA' — PAGAMENTO

Par pari datum hostimentu'st, opera pro pecunia.
Plaut. Asin. Act. 1, Scen. 3.

N.° 126 STRAVAGANTE, INAUDITA COSA

Nam neque usquam fictum, neque pictum, neque scriptum in poematis. *Plaut. Asin.* Act 1, Scen. 3.

N.° 127 CREDENZA (NON FAR)

Quom a pistore panem petimus, vinum ex oenopolio,
Si aes habent, dant mercem: eadem nos disciplina utimur.
Semper oculatae nostrae sunt manus, credunt quod vident.
Plaut. Asin. Act. 1, Scen. 3.

N.° 128 SPESA — GUADAGNO

. . . . Necesse est facere sumtum, qui quaerit lucrum.
Plaut. Asin. Act. 1, Scen. 3

N.° 129 QUATTRINI — DENARO

Si affers, tum patent: si non est quod des, aedes non patent.
Plaut. Asin. Act. 1, Scen. 3

N.° 130 IGNAVIA — INFINGARDAGGINE

Quin tu abs te secordiam omnem rejice, et segnitiem amove;
Atque ad ingenium vetus versutum te recipis tuum.
Plaut. Asin. Act. 2, Scen. 1.

N.° 131 OCCASIONE

Nam si huic occasioni tempus sese subterduxerit,
Nunquam edepol quadrigis albis indipiscet postea.
Plaut. Asin. Act. 2, Scen. 2.

N.° 132 SOFFRIRE — GODERE — VIRTU'

Hem ista virtus est, quando usu'st, qui malum fert fortiter.
Fortiter malum qui patitur, idem post patitur bonum.

Plaut. Asin. Act. 2, Scen. 2.

N.° 133 INCOGNITO — UOMO

Lupus est homo homini, non homo, quom qualis sit non novit. *Plaut. Asin.* Act. 2, Scen. 4.

N.° 134 FRODE — INFEDELTA' — SPERGIURO — IMPUGNATIVA — FURIA

Ubi fidentem fraudaveris, ubi hero infidelis fueris,
Ubi verbis conceptis sciens libenter perjuraris,
Ubi parietes perfoderis, in furto ubi sis prehensus....
Ubi creditum tibi quod sit, tibi datum esse pernegaris.

Plaut. Asin. Act. 3, Scen. 2.

N.° 135 DISCUSSIONE

Ubi saepe caussam dixeris pendens adversus octo
Astutos, audaces viros. *Plaut. Asin.* Act. 3, Scen. 2.

N.° 136 SUPERBIA — DOMARE I BRAVI

..... Sic isti solent superbi subdomari.

Plaut. Asin. Act. 3, Scen. 3.

N.° 137 TIMORE — AMORE

..... Nolo ego metui, amari mavolo.

Plaut. Asin. Act. 5, Scen. 4.

N.° 138 MARITI DISSOLUTI — PADRI SCANDALOSI

Fundum alienum arat, incultum familiarem deserit.
Is etiam corruptus, porro suum corrumpit filium.

Plaut. Asin. Act. 5, Scen. 2.

N.° 139 Occasione — Vantaggio

Nec quisquam est tam ingenio duro, nec tam firmo pectore,
Quin ubi quicquam occasionis sit, sibi faciat bene.

Plaut. Asin. Act. 5 in fine.

N.° 140 Solito — Far come gli altri

Neque novom, neque mirum fecit, nec secus quam alii solent. *Plaut. Asin.* Act. 5 in fine.

N.° 141 Avaro

Nunquam indicare id filio voluit suo:
Inopemque optavit potius eum relinquere,
Quam eum thesaurum commonstraret filio.

Plaut. Aulul. Prolog.

N.° 142 Poverta' — Ristrettezza — Eredita' meschina

Agri reliquit ei non magnum modum,
Quo cum labore magno et misere viveret.

Plaut. Aulul. Prolog.

N,° 143 Stravagante

Nescio pol quae illunc hominem intemperiae tenent.

Plaut. Aulul. Act. 1, Scen. 1.

N.° 144 Non Curanza — Contraccambio

Atque ille vero minus minusque impendio
Curare, minusque me impartire honoribus.
Item a me contra factum est. *Plaut. Aulul.* Prolog.

N.° 145 Ristrettezza di Stato — Contentarsi

Pauper sum, fateor; patior: Quod Di dant fero.

Plaut. Aulul. Act. 1, Scen. 2.

N.° 146 POVERO — DENARI

Nam non est verisimile, hominem pauperem
Pauxillum parvi facere, quin nummum petat.

Plaut. Aulul. Act. 1, Scen. 2.

N.° 147 DONNE — CIARLA — SCELTA

Nam multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto repertam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in saeculo.

Plaut. Aulul. Act. 2, Scen. 1.

Nam optuma nulla potest eligi: alia alia
Peior, frater, est. *Idem*, loc. cit.

N.° 148 MATRIMONIO — VECCHI

Post mediam aetatem qui mediam ducit uxorem domum,
Si eam senex anum praegnantem fortuitu fecerit,
Quid dubitas, quin sit paratum nomen puero Postumus?

Plaut. Aulul. Act. 2, Scen. 1.

N.° 149 VIRTU' — RETTITUDINE — FELICITA'

Pol si animus est aequos tibi, satis habes, qui bene vitam colas. *Plaut. Aulul.* Act. 2, Scen. 2.

N.° 150 SGARBI — ATTENZIONI — CAREZZE

Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.

Plaut. Aulul. Act. 2, Scen. 2.

N.° 151 PAURA — OCCASIONE — POVERO — RICCO

Nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,
Pauper metuit congredi, per metum male rem gerit.
Idem quando illaec occasio perit, post sero cupit.

Plaut. Aulul. Act. 2, Scen. 2.

N.° 152 AVARI RAPACI

Ego istos novi polypos, qui sibi quicquid tetingerint tenent.

Plaut. Aulul. Act. 2, Scen. 2.

N.° 153 CONOSCERE — ED ESSER CONOSCIUTO

.... Quoniam tu me, et ego te qualis sis scio.

Plaut. Aulul. Act. 2, Scen. 2.

N.° 154 PREPOTENZA — MALAFEDE — PATTI — GIUDICI

Pactum non pactum est, non pactum pactum est, quod vobis lubet. *Plaut. Aulul.* Act. 2, Scen. 2.

N.° 155 EVIDENZA

Pol etsi taceas, palam id quidem est: res ipsa testis est.

Plaut. Aulul. Act. 3, Scen. 2.

N.° 156 RICCHEZZA — GRADI — ORIGINE — NOBILTA'

Pro re nitorem, et gloriam pro copia
Qui habent, meminerint sese unde oriundi sient.

Plaut. Aulul. Act. 3, Scen. 6.

N.° 157 FATTI — CHIACCHERE

.... Opera huc est conducta vestra, non oratio.

Plaut. Aulul. Act. 3, Scen 3.

N.° 158 DOTE

Hae sunt atque aliae multae in magnis dotibus
Incommoditates, sumptusque intolerabiles.
Nam quae indotata est, ea in potestate est viri.
Dotatae mactant et malo et damno viros.

Plaut. Aulul. Act. 3, Scen. 5.

N.° 159 DISCOLPA — SCUSA — MANCANZA

Fateor me peccavisse, et me hanc culpam commeritum scio.
Id adeo te oratum advenio, ut animo aequo ignoscas mihi.

Plaut. Aulul. Act. 4, Scen. 10.

N.° 160 AMORE — UBRIACHEZZA

Nam si istuc jus est, ut sic tu istuc excusare possies,
Luce clara deripiamus aurum matronis palam;
Post id, si prehensi simus, excusemus ebrios
Nos fecisse amoris caussa. Nimis vile 'st vinum atque amor,
Si ebrio atque amanti impune facere quod lubeat licet.

Plaut. Aulul. Act. 4, Scen. 10.

N.° 161 PARASITI — SCROCCONI

.... Nos parasiti planius,
Quos nunquam quisquam neque vocat neque invocat.
Quasi mures semper edimus alienum cibum.

Plaut. Captiv. Act. 1, Scen. 1.

N.° 162 LIBERTA' — SERVITU'

Omnes profecto liberi lubentius
Sumus quam servimus. *Plaut. Captiv.* Act. 1, Scen. 2.

N.° 163. FORTUNE — SALUTE

Tum denique homines nostra intelligimus bona,
Cum quae in potestate habuimus, ea amisimus.

Plaut. Captiv. Act. 1, Scen. 2.

N.° 164 AMICIZIA

Laudo, malum cum amici tuum ducis malum.

Idem, loc. cit.

N.° 165 DISGRAZIE — RASSEGNAZIONE

Si Dii immortales id voluere, vos hanc aerumnam exsequi,
Decet id pati aequo animo. Si id facietis, levior labos erit.

Plaut. Captiv. Act. 2, Scen. 1.

N.° 166 FURBERIA — ASTUZIA

Nam doli non doli sunt, nisi astu colas,
Sed malum maxumum, si id palam provenit.

Plaut. Capt. Act. 2. Scen. 1.

N.° 167 ACCURATEZZA — DILIGENZA

Accurate hoc agatur, docte et diligenter.
Tanta incepta res est: haud somniculose hoc
Agendum est. *Plaut. Capt.* Act. 2. Scen. 1.

N.° 168 FRODE — INGRATITUDINE — SIMULAZIONE

Nam fere maxuma pars morem hunc homines habent: quod sibi volunt,
Dum id impetrant, boni sunt: sed id ubi jam penes sese habent,
Ex bonis pessumi et fraudulentissumi
Sunt. *Plaut. Capt.* loc. cit.

N.° 169 CAUTELA — AVVEDUTEZZA — INGANNO

Qui cavet ne decipiatur, vix cavet, cum etiam cavet.
Etiam cum cavisse ratus est, saepe is cautor captus est.
Plaut. Capt. Act. 2, Scen. 2.

N.° 170 UTILE — GUADAGNO — ONESTO

Non ego omnino lucrum omne esse utile homini existimo.
Scio ego; multos jam lucrum luculentos homines reddidit.
Est etiam, ubi profecto damnum praestet facere, quam lucrum. *Plaut. Capt.* Act. 2, Scen. 2.

N.° 171 MALEVOLENZA — INVIDIA

Est miserorum, ut malevolentes sint, atque invideant bonis.
Plaut. Capt. Act. 3, Scen. 4.

N.° 172 INCERTEZZA

Nunc ego inter sacrum saxumque sto; nec quid faciam scio.
Plaut. Capt. Act. 3, Scen. 4

N.° 173 BADARE A SE'

Meam rem non cures, si recte facias: num ego curo tuam?
Plaut. Capt. Act. 3, Scen. 4.

N.° 174 DISINGANNO — VERITA'

Ex me audibis vera, quae nunc falsa opinare.

Plaut. Capt. Act. 3, Scen. 4.

N.° 175 CAUTELA — INGANNO

Nucleum amisi, reliquit pignori putamina.

Plaut. Capt. loc. cit.

N.° 176 AVVERTIRE

Prius edico, ne quis propter culpam capiatur suam.

Plaut. Capt. Act. 4, Scen. 2.

N.° 177 DIMENTICANZA — DISPREZZO

. . . . Quia mos est oblivisci hominibus,
Neque novisse, cuius nihil sit faciunda gratia.

Plaut. Capt. Act. 5, Scen. 3.

N.° 178 AZIONE VILE E VERGOGNOSA — BIRBATA — INDEGNITA'

Istuc quidem nec bellum est, nec memorabile.

Plaut. Curcul. Act. 1, Scen. 1.

Nunquid tu quod te, aut genere indignum sit tuo
Facis, aut inceptas facinus facere? *Plaut. Curcul.* loc. cit.

N.° 179 AMORE — RICCHEZZA

. . . . . Qui amat, si eget, misera afficitur
Aerumna. *Plaut. Curcul.* Act. 1, Scen. 2.

N.° 180 DEBITI — INDEBITATO

Dives sum, si non reddo eis, quibus debeo:
Si reddo illis quibus debeo, plus alieni est.

Plaut. Curcul. Act. 3. Scen. 1.

N.° 181 PERSONA MOLESTA E SCREDITATA

Uti muscaeque, culicesque, pedesque, pulicesque.
Odio et malo et molestiae: bono usui estis nulli.
Nec vobiscum quisquam in foro frugi consistere audet.
Qui constitit, culpant eum, conspuitur, vituperatur:
Eum rem fidemque perdere, tametsi nihil fecit, aiunt.

Plaut. Curcul. Act. 4, Scen. 2.

N.° 182 IGNORANTI PRESUNTUOSI E MOLESTI — INETTI

Nec vobis auctor ullus est, nec vosmet estis ulli.
Item genus est lenonium inter homines, meo quidem animo,
Uti muscaeque, culicesque, pedesque, pulicesque.
Odio et malo et molestiae, bono usui estis nulli.

Plaut. Curcul. Act. 4, Scen. 2.

N.° 183 GIUDICI — DIFENSORI — LEGGI

Quasi aquam ferventem, frigidam esse, ita vos putatis leges. *Plaut. Curcul.* Act. 4, Scen. 2.

N.° 184 MILLANTAZIONI — MINACCIE — DISPREZZO

Ut ego tua magnifica verba, neque istas tuas magnas minas
Non pluris facio, quam ancillam meam, quae latrinam lavat. *Plaut. Curcul.* Act. 4, Scen. 4.

N.° 185 DONNE

Mulieres duas peiores esse quam unam.

Plaut. Curcul. Act. 5, Scen. 1.

N.° 186 CATTIVO — PESSIMO

Non vidi, neque audivi; neque pol dici, nec fingi potest
Peior, quam haec est. *Plaut. Curcul.* Act. 5, Scen. 1.

N.° 187 CONTADINO ARRICCHITO

Quid in urbe reptas villice hic magni pretii?

Plaut. Casin. Act 1, Scen. 1.

N.° 188 AMORE

Neque salsum, neque suave esse potest quicquam, ubi amor non admiscetur. *Plaut. Casin.* Act. 2, Scen. 3.

N.° 189 RISENTIMENTO — TRISTEZZA — SUPERIORE

Stultitia est ei te esse tristem, cujus potestas plus potest.

Plaut. Casin. Act. 2, Scen. 4.

N.° 190 CONFIDENZA — TEMERITA' — INGANNO

Nam omnes mortales deis sunt freti: sed tamen
Vidi ego diis fretos saepe multos decipi.

Plaut. Casin. Act. 2, Scen. 5.

N.° 191 PROVERBIO — *prender due lepri a un covo* —

Jam ego uno in saltu lepide apros capiam duos.

Plaut. Casin. Act. 2, Scen. 8.

N.° 192 INVIDIA

Ita tamen vix vivimus cum invidia summa.
Suarum opum nos volunt esse indigentes.
Nostra copia nihilo volunt nos potesse,
Suique omnium rerum nos indigere,
Ut sibi simus supplices. *Plaut. Cistellar.* Act. 1, Scen. 1.

N.° 193 AMORE

Namque ecastor amor et melle et felle este foecondissimus:
Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usque oggerit.

Plaut. Cistellar. Act. 1, Scen. 1.

N.° 194 RICCHEZZE — MISERIA

.... Immundas fortunas aequom est squalorem sequi.

Plaut. Cistellar. Act. 1, Scen. 1.

N.° 195 CIARLONI

Largiloquae ex templo sumus; plus loquimur, quam sat est.

Plaut. Cistellar. Act. 1, Scen. 2.

N.° 196 INNAMORATI

Il loro ritratto, e stato di animo è eccellentemente dipinto nella persona di Alcesimarco

Plaut. Cistellar. Act. 2, Scen. 1. a princip.

N.° 197 PERPETUITA' — COSE UMANE

Ut sunt humana, nihil est perpetuum datum.

Plaut. Cistellar. Act. 1, Scen. 3.

N.° 198 BASTARDI

.... Ego hanc mihi educavi
Ex patribus conventitiis. *Plaut. Cistellar.* Act. 1, Scen. 1.

N.° 199 IMPRESTITO — RESTITUZIONE — GRATITUDINE

Aequom est tenere, per fidem quod creditum est,
Ne bene merenti sit malo benignitas.

Plaut. Cistellar. Act. 4, Scen. 2.

N.° 200 DISCORDIE CIVILI — POTENZA — PRINCIPATO

Potentia cito in Caesarem; Lepidi, atque Antonii arma, in Augustum cessere: qui cuncta discordiis civilibus fessa, nomine principis sub imperium accepit.

Tacit. Annal. (Lipsiae 1772, t. 2 in 8°). T. 1. Lib. 1, pag. 3.

N.° 201 IMPARZIALITA'

Inde consilium mihi, pauca de Augusto, et extrema, tradere: mox Tiberii principatum, et cetera, sine ira et studio, quorum caussas procul habeo. *Tacit. Annal.* Lib. 1, pag. 4.

N.° 202 TIRANNIA — MODI E ARTI PER ARRIVARVI

Ubi Militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paullatim, munia Senatus, magistratuum, legum in se trahere, nullo adversante; cum ferocissimi per acies, aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur, ac novis ex rebus aucti, tuta et praesentia, quam vetera et periculosa mallent. *Tacit. Annal.* Lib. 1, pag. 5.

N.° 203 DESIDERIO DISSIMULATO

Specie recusantis flagrantissime cupiverat.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 8.

N.° 204 GRANDI — CORTIGIANERIA

At Romae ruere in servitium Consules, Patres, Eques: quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito, ne laeti excessu principis, neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium, quaestus, adulationes miscebant.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 15-16.

N.° 205 ODIO — UTILITA' PUBBLICA

Quamquam fas sit privata odia pubblicis utilitatibus remittere. *Tacit. Annal.* Lib. 1, pag. 24.

N.° 206 COMANDO — CARICA

Se, in partem curarum ab illo vocatum, experiendo didicisse, quam arduum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus. *Tacit. Annal.* Lib. 1, pag. 28.

N.° 207 LONTANANZA — RISPETTO — REVERENZA

Maior e longinquo reverentia.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 76, 77.

N.° 208 RIGORE — PAURA

Alii fortioribus remediis agendum, nihil in vulgo modicum: terrere, ni paveant: ubi pertinuerint, impune contemni.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 55.

N.° 209 SOMMOSSE — TEMPOREGGIARE

Nihil ausuram plebem principibus amotis: atque ipsi tempus fore, quo crimina, et innoxios discerneret.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 85.

N.° 210 PARENTI — ODIO

. . . . Gener invisus, inimici soceri: quaeque apud concordes vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos erant.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 85.

N.° 211 TRADITORI

Quippe proditores etiam iis, quos anteponunt, invisi sunt.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 88.

N.° 212 MISFATTI — SCAPATAGGINI — COLPA

Quae secuta sunt, defleri magis, quam defendi possunt.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 88.

N.° 213 DIVINITA' — IRRELIGIONE

Deorum iniurias, diis curae.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 106.

N.° 214 SCRITTORI E PARLATORI

Speciosa verbis, re inania, aut subdola.

Tacit. Annal. Lib. 1, pag. 118.

N.° 215 ANARCHIA

Incerti solutique, et magis sine domino, quam in libertate.
Tacit. Annal. Lib. 2. pag. 125.

N.° 216 SERVIZIO — IMPORTUNITA'

Dedit tibi, Hortale, divus Augustus pecuniam, sed non compellatus, nec ea lege, ut semper daretur.
Tacit. Annal. Lib. 2, pag. 165.

N.° 217 INDUSTRIA — POVERTA' — SUSSIDIO

Languescet alioqui industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes; et securi omnes aliena subsidia expectabunt, sibi ignavi, nobis graves?
Tacit. Annal. Lib. 2, pag. 165.

N.° 218 CORTIGIANI — ADULATORI

Haec atque talia, quamquam cum adsensu audita ab his, quibus omnia principum, honesta atque inhonesta, laudare mos est, plures per silentium, aut occultum murmur excepere.
Tacit. Annal. Lib. 2, pag. 163.

N.° 219 TESTAMENTI — LEGATI — DEFUNTI

Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi defunctum ignaro quaestu; sed, quae voluerit, meminisse, quae mandaverit exsequi. *Tacit. Annal.* Lib. 2. pag. 205.

N.° 220 FUNERALI — VIRTUOSO

Funus sine imaginibus et pompa, per laudes, et memoriam virtutum eius celebre fuit. *Tacit. Annal.* Lib. 2, pag. 206.

N.° 221 SOSPETTI — VOCE PUBBLICA — ADDEBITI INSUSSISTENTI

Neque suspiciones imbecillas aut inania famae pertimescenda. *Tacit. Annal.* Lib. 2, pag. 208.

N.° 222 CIARLE — INNOCENTE INVIDIA

Reliquendum etiam rumoribus tempus, quo senescant, plerumque innocentes recenti invidiae impares.

Tacit. Annal. Lib. 2, pag. 209.

N.° 223 DOLORE — ALLEGREZZA — FINZIONE

Nulli iactantius moerent, quam qui maxime laetantur.

Tacit. Annal. Lib. 2, pag. 209.

N.° 224 FAVORITI — INGRANDIRSI

Ac forte parva res, magnum ad certamen progressa, praebuit iuveni materiam apiscendi favoris.

Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 258.

N.° 225 VILTA' — DAPPOCAGGINE — VOCABOLI

Frustra nostram ignaviam alia ad vocabula transferri.

Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 262.

N.° 226 MODERAZIONE — SENTENZA

Est locus sententiae, per quam neque huic delictum impune sit, et nos clementiae simul ac severitatis non poeniteat.

Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 277.

N.° 227 PROIBIZIONE — LEGGI

Tot a maioribus repertae leges, tot, quas Divus Augustus tulit: illae oblivione, hae (quod flagitiosius est) contemptu abolitae, securiorem luxum facere. Nam, si velis quod nondum vetitum est; timeas ne vetere: at si prohibita impune transcenderis; neque metus ultra, neque pudor est.

Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 283.

N.° 228 ANTICHITA' — TEMPI MODERNI — VICISSITUDINI

Rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur: nec omnia apud

priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium, imitanda posteris, tulit. Verum haec nobis maioris certamina ex honesto maneant. *Tacit. Annal.* Lib. 3, pag. 285.

N.º 229 VILTA' — ADULAZIONE — SCHIAVITU'

Memoriae proditur, Tiberium, quotiens curia egrederetur, Graecis verbis in hunc modum eloqui solitum: *O homines ad servitutem paratos!* scilicet, etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam projectae servientium patientiae taedebat.
Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 296.

N.º 230 SFACCIATI — AUDACI

Obscura initia impudentibus ausis propellebat.
Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 297.

N.º 231 FRETTA

Postremo suasmet ipse spes anteire parat: quod multos, etiam bonos, pessum dedit, qui, spretis, quae tarda cum securitate, praematura, vel cum exitio, properant.
Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 298.

N.º 232 INPIEGATI — UOMINI IN CARICA

Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum; hebescere alios. *Tacit. Annal.* Lib. 3, pag. 300.

N.º 233 PRINCIPI — LEGGI

Neque posse principem sua scientia cuncta complecti: neque expedire, ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint: sic a majoribus institutum, ut si anteissent delicta, poenae sequerentur; ne verterent sapienter reperta, et semper placita. Satis onerum principibus, satis etiam potentiae: minui iura, quotiens gliscat potestas: nec utendum imperio, ubi legibus agi possit.
Tacit. Annal. Lib. 3, pag. 300.

N.° 234 MALVAGI — FAMA

Sed quia Seianus facinorum omnium repertor habebatur, ex nimia caritate in eum Caesaris, et coeterorum in utrumque odio, quamvis fabulosa et immania credebantur: *atrociore semper fama erga dominantium exitus.*

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 324-25.

N.° 235 SMENTIRE — VOCI FALSE

Mihi tradendi arguendique rumoris caussa fuit, ut, claro sub exemplo, falsas auditiones depellerem, peteremque ab iis, quorum in manus cura nostra venerit, ne divulgata atque incredibilia, avide accepta, veris, neque in miraculum corruptis, antehabeant. *Tacit. Annal.* Lib. 4, pag. 325.

N.° 236 ADULAZIONE

Neronem quoque et Drusum iisdem diis commendavere; non tam caritate iuvenum, quam adulatione: quae moribus corruptis, perinde anceps, si nulla, et ubi nimia est.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 332.

N.° 237 BENEFIZIO — INGRATITUDINE

Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 333-34.

N.° 238 MODERAZIONE — TRANQUILLITA'

Liceatque, inter abruptam contumaciam, et deforme obsequium, pergere iter, ambitione ac periculis vacuum.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 336.

N.° 239 SPIE — DELATORI

Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem nunquam satis coërcitum, per praemia eliciebantur. *Tacit. Annal.* Lib. 4. pag. 347.

N.° 240 BENE — MALE

Quo magis mirum habebatur, gnarum meliorum, et quae fama clementiam sequeretur, tristiora malle.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 347.

N.° 241 FATICA — PRATICA

Nobis in arto, et inglorius labor.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 348.

N.° 242 CAUSE (CAGIONI) — AVVENIMENTI

Non tamen sine usu fuerit, introspicere illa, primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur.

Tacit. Annal. Lib. 4. pag. 348.

N.° 243 SCRITTI POLITICI — IRRIVERENZE AL PRINCIPE

Antonii Epistolae, Bruti conciones, falsa quidem in Augustum probra, sed multa cum acerbitate habent: carmina Bibaculi et Catulli, referta contumeliis Caesarum leguntur: sed ipse divus Julius, ipse divus Augustus, et tulere ista, et reliquere; haud facile dixerim, moderatione magis, an sapientia: namque spreta exolescunt; si irascare, adgnita videntur.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 351-52.

N.° 244 POTENZA — AZIONI — POSTERITA'

Quo magis socordiam eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt exstingui posse etiam sequentis aevi memoriam.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 353.

N.° 245 FAMA — VERITA'

Unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam; nam contenptu famae, contemni virtutes.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 359.

N.° 246 INTERESSE — FAMA — PRINCIPI

Coeteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent. Principum diversam esse sortem; quibus praecipua rerum ad famam dirigenda. *Tacit. Annal.* Lib. 4, pag. 358.

N.° 247 POVERTA' — RICCHEZZE — ONESTA' — MODESTIA

Gloriae fuerat bene tolerata paupertas, dein magnae opes, innocenter paratae, et modeste habitae.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 366.

N.° 248 NOBILTA' POVERA E DISGRAZIATA

Multa claritudine generis, sed improspera.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 366.

N.° 249 UOMINI NUOVI — CELEBRITA' DELITTUOSA

Is recens praetura, modicus dignationis, et quoquo facinore properus clarescere. *Tacit. Annal.* Lib. 4, pag. 372.

N.° 250 ELOQUENZA — ONESTA'

Prosperiore eloquentiae, quam morum forma fuit.

Tacit. Annal. Lib. 4, pag. 373.

N.° 251 RIMORSO — INIQUI — TIRANNI

Tiberio scrivendo una volta al Senato esclamava: Dii me deaeque peius perdant, quam perire me quotidie sentio, si scio.

Su di che avverte l'annalista: Adeo facinora, atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra praestantissimus sapientiae firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus et ictus; quando, ut corpora verberibus, ita saevitia libidine, malis consultis, animus dilaceretur: quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris, suasqué ipse poenas fateretur. *Tacit. Annal.* Lib. 6, pag. 420.

N.° 252 FATALISMO — LIBERO ARBITRIO

Sed mihi, haec ac talia audienti, in incerto iudicium est, fato ne res mortalium et necessitate immutabili, an forte volvantur. Quippe sapientissimos veterum, quique sectam eorum aemulantur, diversos reperies; ac multis insitam opinionem, non initia nostri, non finem, non denique homines diis curae: ideo creberrima et tristia in bonos, laeta apud deteriores esse. Contra alii, fatum quidem congruere rebus, putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia, et nexus naturalium caussarum: ac tamen electionem vitae nobis relinquunt; quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem, neque mala vel bona, quae vulgus putet; multos, qui conflictari adversis videntur, beatos, ac plerosque, quamquam magnas per opes miserrimos; si illi gravem fortunam constanter tolerent, hi prospera inconsulte utantur. *Tacit. Annal.* Lib. 6, pag. 439-40.

N ° 253 ODIO — FAVORE — GIUSTIZIA — PUNIZIONE

Ut odium, et gratia desiere, jus valuit; petitaque criminibus haud ignotis, sua manu, sera magis quam immerita, supplicia persolvit. *Tacit. Annal.* Lib. 6, pag. 443.

N.° 254 STIPENDIATI — IMPIEGATI — AVIDI — PAGA

Quis neque boni intellectus, neque mali cura, sed mercede aluntur, ministri sceleribus.

Tacit. Annal. Lib. 6, pag. 456.

N.° 255 FIUMI

Fluminum instabilis natura simul ostenderet omina, raperetque. *Tacit. Annal.* Lib. 6, pag. 457.

N.° 256 MEDIOCRITA' ESALTATE, PROTETTE

Modicus originis, principum amicitia consulatum ac triumphale decus adeptus; maximisque provinciis per quatuor et

viginti annos impositus; nullam ob eximiam artem, sed quod par negotiis, neque supra erat.
Tacit. Annal. Lib. 6, pag. 459.

N.° 257 CONVENIENZA — OPPORTUNITA'

Non eadem omnibus decora.
Tacit. Annal. Lib. 6, pag. 466.

N.° 258 GALANTUOMO — ODIO

Semper alicui potentium invisus; non culpa, sed ut flagitiorum impatiens. *Tacit. Annal.* Lib. 6, pag. 467.

N.° 259 SIMULATORI — IPOCRITI

Occultum ac subdolum fingendis virtutibus.
Tacit. Annal. Lib. 6, pag. 470.

N.° 260 UOMO CON DEL BUONO E DEL CATTIVO, MA CIRCOSPETTO

Inter bona malaque mixtus, incolumi matre: instabilis saevitia, sed obtectis libidinibus. *Tacit. Annal.* Lib. 6, pag. 470.

N.° 261 SCELERATO IMPUDENTE IN BALIA DI SE'

Postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam, remoto pudore et metu, suo tantum ingenio utebatur.
Tacit. Annal. Lib. 6, pag. 470.

N.° 262 RICCHEZZE — AVARIZIA — PRINCIPI

Cavere vim atque opes principibus infensas.
Tacit. Annal. Lib. 41, pag. 472.

N.° 263 AVVOCATI — DIFENSORI — MERCEDE — GUADAGNO

Sotto l'imperatore Claudio fu trattato di ripristinare la legge Tizia o Cincia, per la quale veniva vietato al Difensore di ricevere denari o doni per la difesa di una causa. — Quelli che sostenevano la ripristinazione della legge, riferivano

l'esempio degli antichi Oratori — Qui famam in posteros, praemia eloquentiae cogitavissent pulcherrima: alioquin et bonarum artium principem sordidis ministeriis foedari; ne fidem quidem integram manere, ubi magnitudo quaestuum spectetur: quod si in nulllus mercedem negotia tueantur, pauciora fore; nunc inimicitias, accusationes, odia, et iniurias foveri, ut quomodo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniam advocatis ferat. *Quelli che sostenevano al contrario replicavano* — Quem illum tanta superbia esse ut aeternitatem famae spe praesumat? Usui et rebus subsidium praeparari, ne quis inopia advocatorum, potentioribus obnoxius sit. Neque tamen eloquentiam gratuito contingere: omitti curas familiaris, ut quis se alienis negotiis intendat; multos militia, quosdam exercendo agros tolerare vitam. Nihil a quoquam expeti, nisi cuius fructus ante providerit..... Cogitaret plebem, quae toga enitesceret: sublatis studiorum pretiis, etiam studia peritura. — *Claudio prese una via di mezzo colla seguente risoluzione:* Ut minus decora haec, ita haud frustra dicta princeps ratus capiendis pecuniis posuit modum, usque ad dena sestertia, quem egressi repetundarum tenerentur.

Tacit. Annal. Lib. 11, pag. 482-86.

N.° 264 Procedura — Coscienza Informata — Curia Romana

Nel Giornale di Lucca de' 7 Ottobre 1844 *N.°* 88 *si legge il seguente avviso Tipografico, che ciascuno potrà interpetrare a suo talento:* Aphorismata omnia Legalia Juris Civilis et Canonici, summo labore et studio in hoc volumine collecta ab R. D. Josepho jam janitore Gimnasii Romani, et Cappellani S. Joannis Decollati: sive Methodus intercedendi cursum, seu viam Judiciariam etiam in caussis Criminalibus, et procedendi ex informata conscientia sine partium in ipsis interesse habentium interpellatione: nec non de consuetudine introducta a Secretaria Vicariatus almae Urbis non servandi Decreta S. Concilii Tridentini, et Taxa Innocentiana in expediendis literis

testimonialibus et dimissorialibus, et de Jure adquisito percipiendi scutum unum aureum pro informationibus et votis ad Sacras Congregationes. Romae ex Tipographia Aloysii Marforii in Platea Pasquinii. Hoc volumen extitit venale apud Tipographum, ac penes Cl. Auctorem *in Via del Corso N.°* 279 pro pretio Scut. quatuor. *Nel Giornale successivo de'... di detto mese, si dice apocrifo questo Avviso tipografico, spedito al Giornalista da Roma.*

N.° 265 INVIDIA — CAPACITA'

Non minorem invidiam aulicorum excepit, qui illum unum pluris, quam se omnes, fieri videbant.

Corn. Nep. in Vita Datam.

N.° 266 RE — DISGRAZIE — FORTUNE

Eam esse consuetudinem Regiam, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortunae suae.

Corn. Nep. in Vita Datam.

N.° 267 GOVERNO — ODIO — RIGORE — AMORE — DOLCEZZA

Hic, sicut ante dictum est, quam invisa sit singularis potentia, et miseranda vita, qui se metui, quam amari malunt, cuivis facile intellecta fuit. *Corn. Nep. in Vita Dion.*

Ex quo intelligi potest, nullum esse imperium tutum, nisi benevolentia munitum. *Idem,* loc. cit.

N.° 268 FORTUNA — FAMA

Lisander Lacedemonius magnam reliquit sui famam, magis felicitate, quam virtute partam.

Corn. Nepot. in Vita Lisandri.

N.° 269 Onori — Ricchezze — Invidia

Pittaco, uno dei sette Sapienti, venendogli offerto dagli abitanti di Mitelene un regalo di molte migliaia di jugeri, rispose: Nolite id mihi dare, quod multi invideant, plures etiam concupiscant; quare ex istis nolo amplius, quam centum jugera, quae et mei animi aequitatem, et vestram voluntatem indicent. Nam parva munera, diutina; locupletia non propria esse consueverunt. *Corn. Nep. in Vita Thrasibul.*

N.° 270 Uomini Straordinari

In hoc natura, quid efficere possit, videtur experta! Constat enim inter omnes qui de eo memoriae prodiderunt, nihil illo fuisse excellentius, vel in vitiis, vel in virtutibus.
Corn. Nep. in Vita Alcibiad.

N.° 271 Virtu' — Fortuna

Si per se virtus sine fortuna ponderanda sit, dubito an hunc primum omnium ponam. *Corn. Nep. in Vita Trasibul.*

N.° 272 Prudenza — Accortezza

Quo magis praeceptum illud omnium in animis esse debet: ***nihil in bello opertere contemni;*** nec sine causa dici: ***Matrem timidi flere non solere.*** *Corn. Nep. in Vita Trasibul.*

N.° 273 Uomo di genio — Riformatore

Nusquam culpa sua rem male gessit, semper consilio vicit; tantumque eo valuit, ut in re militari partim nova attulerit, partim meliora fecerit. *Corn. Nep. in Vita Iphicrat.*

N.° 274 Liberta' — Invidia — Detrattori

Est enim hoc commune vitium in magnis, liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit, et libenter de his

detrahant, quos emineri vident altius; neque animo aequo pauperes alienam opulentium intuuntur fortunam.

Corn. Nep. in Vita Chabriae.

N.° 275 REGALI — CORRUZIONE — INCORRUTTIBILITA'

Uno dei pochi esempi d' incorruttibilità ai grandi regali l' offre nella storia antica Epaminonda — Diomedonte alle istigazioni di Artaserse assuntosi di corrompere Epaminonda, venne con gran somma di denari a Tebe, e tirato coll' oro dalla sua il giovinetto Micito dilettissimo a Epaminonda, questi gli spiegò la causa della venuta di Diomedonte — Ma Epaminonda in presenza di Diomedonte rispose: Nihil opus pecunia est: nam si ea rex vult, quae Thebanis sint utilia, gratis facere sum paratus: sin autem contraria, non habet auri atque argenti satis. Namque orbis terrarum divitias accipere nolo, pro patriae caritate. Te, qui me incognitum tentasti, tuique similem existimasti, non miror: tibique ignosco, sed egredere propere, ne alios corrumpas, cum me non potueris.

Corn. Nep. in Vita Epaminond.

N.° 276 UOMO VARIO — VIRTUOSO INSIEME E VIZIOSO

Magnus homo, sed varius in omni genere vitae fuit, nam ut virtutibus eluxit, sic vitiis est obrutus.

Corn. Nep. in Vita Pausan.

N.° 277 TIRANNO

Omnes autem et habentur et dicantur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est.

Corn. Nep. in Vita Miltiad.

N.° 278 LATI FONDI — AGRICOLTURA

Latifundia perdidere Italiam. *Plinio*

. . . . Laudato ingentia rura,
Exiguum colito. *Virgil. Geor. II. 412.*

Nec dubium, quin minus reddat laxus ager non bene cultus, quam angustus eximie. *Columella.*

N.º 279 ITALIA

Salve, magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum. *Virgil. Geor.* II. 173.

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve
Tellus tuta bonis, tellus metuenda superbis,
Tellus nobilibus multum genere oris. *Petrarca.*

O terre de Saturne! o doux pays! beau ciel!
Lieux ou chanta Virgile, ou peignit Raphaël!
Terre dans tous les temps consacrée à la gloire,
Grande par les beaux-arts, reine par la victoire,
Sans respect, sans amour, qui peut toucher tes bordes?
S. Victor.

O Italia inclito suol! D'alme sovrane
Che ancor dalle ruine ergon la fronte,
Largo a te sola il campo fu, che in mille
Brani squarciò l'imperial tuo manto.
Soave raggio a te il bel capo indora,
Mentre al basso più volgi, e ancor celeste
Germe in te vive.....
Quanto dar può natura, e dar può l'arte
Tutto si aduna in te, giardin del mondo:
E ne' deserti pur chi ti somiglia?
Belle ancor son le tue selvaggie piante,
E persino il tuo suol dove è men culto,
Più ricco egli è di fertil suol straniero.
Son gloriosi i tuoi medesmi avanzi,
E tale incanto dalle tue sublimi
Ruine spira, che non mai vien manco.
Byron, Childe Harold.

N.º 280 LEGGI ROMANE

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes. *Virg. Encid.* Lib. 6. vers. 852.

Nihil nisi sanctum, ac venerabile nostra Jura custodiunt: et ita ad tantam magnitudinem Romana Majestas cunctorum Numinum favore pervenit: quoniam omnes suas leges religione sapienti, pudorisque observatione devinxit.

Cod. Greg. Tit. del Nupt. Lib. 6.

N.° 281 AMORE — PROPAGAZIONE

Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis, ut cupide generatim saecla propagent.

Lucret. De Rer. Natur. Lib. 1.

N.° 282 PACE

Effice, ut interea fera moenera militiaï.
Per maria, ac terras omneis sopita quiescant.

Lucret. De. Rer. Natur. Lib. 1.

N.° 283 SBAGLIO — RICREDERSI

Si quis convincere me poterit, palamque mihi facere quod jure ulla minus recte, vel sentiam vel me geram laeto, libentique animo mutabo. *Imperat. Antonin.*

N°. 284 GIUSTIZIA — DENARI — SENTENZE COMPRE

Quid faciant leges, ubi sola pecunia regnat,
Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
Ipsi qui Cynica traducunt tempora coena
Nonnunquam nummis vendere verba solent.
Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atque eques in caussa qui sedet, empta probat.

Petron. Arbitr. Epigram.

N.° 285 FARE QUEL CHE SI PUO' — OPERE

Quod potui feci, faciant meliora potentes.

Martial. Epigram.

N.° 286 Confidenza — Fiducia

Quare, quicquid, habes boni malique,
Dic nobis . . . . . *Catull.* Carm. 6.

N.° 287 Timore — Occupazione

. . . . Nihil veremur
Istos, qui in platea modo huc, modo illuc,
In re praetereunt sua occupati. *Catull.* Carm. 15.

N.° 288 Amministratore cattivo

. . . . . . Quid hic potest,
Nisi uncta devorare patrimonia ? *Catull.* Carm. 29.

N.° 289 Riposo — Villeggiatura — Vacanze

Quum mens onus reponit, ac peregrino
Labore fessi venimus larem ad nostrum.
Catull. Carm. 31.

N.° 290 Bocca chiusa — Taciturnita'

Si linguam clauso tenes in ore,
Fructus projicies amoris omnes. *Catull.* Carm. 55.

N.° 291 Verginita' — Celibato

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo contusus aratro,
Quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber:
Multi illum pueri, multae optavere puellae.....
Sic virgo dum intacta manet, dum cara suis est.
Cum castum amisit polluto corpore florem,
Nec pueris jucunda manet, nec cara puellis.
Catul. Carm. 61.

(Di qui il Tasso e l'Ariosto hanno tratto le loro belle comparazioni).

N.° 292 MATRIMONIO — STATO CONIUGALE

Ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo,
Numquam se extollit, numquam mitem educat uvam,
Sed, tenerum prono deflectens pondere corpus,
Jam jam contingit summum radice flagellum:
Hanc nulli agricolae, nulli accoluere juvenci:
At, si forte eadem est ulmo conjuncta marito,
Multi illam agricolae, multi accoluere juvenci.
Sic virgo dum intacta manet, dum inculta senescit:
Cum par connubium maturo tempore adepta est,
Cara viro magis, et minus est invisa parenti.

Catull. Carm. 61.

N.° 293 SONNO — CALMA — FURORE

Piger his labantes languore oculos sopor operit.
Abit in quiete molli rabidus furor animi.

Catull. Carm. 62.

N.° 294 PATRIA — ESILIO

Patria o mea creatrix! patria o mea genetrix!
Ego quam miser relinquens, dominos ut herifugae
Famuli solent . . . .
Ubinam, aut quibus locis te positam, patria, rear?

Catull. Carm. 62.

N.° 295 AGRICOLTURA (ABBANDONO DELL')

Rura colit nemo, mollescunt colla juvencis:
Non humilis curvis purgatur vinea rastris;
Non glebam prono convellit vomere taurus;
Non falx attenuat frondatorum arboris umbram;
Squalida desertis robigo infertur aratris.

Catull. Carm. 63.

N.° 296 GIURAMENTO — PROMESSA — FINI INDIRETTI — REALTA' — SCONOSCENZA — INGRATITUDINE

Jam jam nulla viro juranti foemina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles;

Qui dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,
Nil metuunt jurare, nihil premittere parcunt:
Sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil perjuria curant.

Catull. Carm. 63.

N.° 297 Apparenza ingannatrice

Nec manus hic celans dulci crudelia forma
Consilia. . . . . *Catull.* Carm. 63.

N.° 298 Rispetto ed Osservanza alle Leggi

Haec vigeant mandata, nec ulla oblitcret actas.

Catull. Carm. 63.

N.° 299 Memoria e buona Fama dei trapassati

Illius egregias virtutes, claraque facta
Saepe fatebuntur gnatorum in funere matres.

Catull. Carm. 63.

N.° 300 Giustizia venduta e abbandonata

Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt.

Catull. Carm. 63.

N.° 301 Verita' (dire la), Parlar franco senza riguardi

Namque ego non ullo vera timore tegam.

Catull. Carm. 65.

N.° 302 Indipendenza — Premi disprezzati

Namque ego ab indignis praemia nulla peto.

Catull. Carm. 65.

N.° 303 Coniugi — Pace Coniugale

Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras.
Semper amor sedes incolat assiduus. *Catull.* Carm. 65.

N.° 304 COLPA (DAR LA) — SBAGLIO

Qui quacunque aliquid reperitur non bene factum,
Ad me omnes clamant: Janua, culpa tua est.

Catull. Carm. 66.

N.° 305 PAROLE — FATTI — RIPROVE

Non istuc satis est uno te dicere verbo,
Sed facere, ut quivis sentiat et videat.

Catull. Carm. 66.

N.° 306 INVIDIA — NON CURANZA — BADARE A SE'

Quid possum? nemo quaerit, nec scire laborat.

Catull. Carm. 66.

N.° 307 AMICIZIA

Id gratum est mihi, me quoniam tibi ducis amicum.

Catull. Carm. 67.

Perfecta exigitur unica Amicitia. *Catull.* Carm. 98.

N.° 308 DISGRAZIA — DONI (RICHIESTA DI) — REGALI

Accipe queis merser fortunae fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.

Catull. Carm. 67.

N.° 309 GRATITUDINE (ATTESTATO DI) — ELOGIO ALLA VIRTU'

Non possum reticere, deae, qua Manlius in re
Juverit, aut quantis juverit officiis;
Ne fugiens saeclis obliviscentibus aetas
Illius hoc caeca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis: Vos porro dicite multis
Millibus, et facite haec charta loquatur anus.

Catull. Carm. 67.

N.° 310 DONNE MARITATE — SFRENATEZZA — SEPARAZIONE

Posset ut abrupto vivere conjugio. *Catull.* Carm. 67.

N.° 311 DONNE — VOLUBILITA'

Quamquam praecipue multivola est mulier.

Catull. Carm. 67.

N.° 312 INFEDELTA' CONIUGALI — TOLLERANZA NEI MARITI

Quae tamenetsi uno non est contenta Catullo,
Rara verecundae furta feremus herae;
Ne nimium simus stultorum more molesti

Catull. Carm. 67.

N.° 313 BECCO (PUZZARE DI)

Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur
Valle sub alarum trux habitare caper.

Catull. Carm. 68.

N.° 314 PROMESSE DELLE DONNE — AMANTI

Dicit: sed mulier cupido quod dicit amanti,
In vento, et rapida scribere oportet aqua.

Catull. Carm. 69.

N.° 315 INGRATITUDINE — BENEFIZI MAL RICOMPENSATI

Desine de quoquam quisquam bene velle mereri,
Aut aliquem fieri posse putare pium.
Omnia sunt ingrata; nihil fecisse benigne est:
Immo etiam taedet, statque magisque magis.

Catull. Carm. 72

N.° 316 AFFEZIONE — AMORE — DISINGANNO

Dilexi tum te, non tantum ut vulgus amicum,
Sed pater ut gnatos diligit et generos.
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,
Multo mi tamen es vilior et levior. *Catull.* Carm. 71.

N.° 317 AMORE SUPERATO — DIFFICOLTA' SUPERATA

Difficile est, longum subito deponere amorem;
Difficile est: verum hoc, qualubet, efficias.

Una salus haec est, hoc est tibi pervincendum.
Hoc facies, sive id non pote, sive pote.
Catull. Carm. 75.

N.° 318 INSULTO VENDICATO — MALVAGI SMASCHERATI

Verum id non impune feres: nam te omnia saecla
Noscent; et qui sis, fama loquetur anus.
Catull. Carm. 77.

N.° 319 SCELLERATO — ABUSO DI CONFIDENZA E AMICIZIA

Qui ut nihil attingat, nisi quod fas tangere non est.
Catull. Carm. 87.

Et quamvis tecum multo conjungerer usu,
Non satis id caussae credideram esse tibi.
Tu satis id duxti: tantum tibi gaudium in omni
Culpa est in quacunque est aliquid sceleris.
Catull. Carm. 89.

N.° 320 ATTACCAMENTO ALLO STUDIO — AMORE ALLE SUE FATICHE

Parva mei mihi sunt cordi monimenta laboris.
Catull. Carm. 93.

N.° 321 PIACERE INASPETTATO

Si quicquam cupidoque optantique obtigit umquam, et
Insperanti, hoc est gratum animo proprie.
Catull. Carm. 105.

N.° 322 VECCHI PORCI

Si, Comini, arbitrio populari tua cana senectus
Spurcata impuris moribus intereat. *Catull.* Carm. 106.

N.° 323 CONFIDENZA — SEGRETEZZA — AMICIZIA

Si quicquam tacito commissum est fido ab amico,
Cujus sit penitus nota fides animi;

Me aeque invenies illorum jure sacratum,
  Corneli, et factum me esse puta Harpocratem.

Catull. Carm. 100.

N.° 324 PROMESSA — SINCERITA'

Dii magni, facite, ut vere promittere possit:
  Atque id sincere dicat, et ex animo.

Catull. Carm. 107.

N.° 325 AMICIZIA COSTANTE, ETERNA

Ut liceat nobis tota producere vita
  Aeternum hoc sanctae foedus amicitiae.

Catull. Carm. 107.



MASSIME E SENTENZE

TRATTE

DAI PROSATORI ITALIANI O TRADOTTI

N.° 326 Teseo — Atene — Roma — Romolo

Teseo al pari di Romolo nacque da illegittime nozze e clandestine, il primo da Egeo ed Etra figliuola di Pitteo, e l'altro dalla Vestale Ilia, o Rea Silvia: come Romolo fondò Roma, così Teseo riempì di abitatori la bella e famosa Atene: ambedue furono creduti figli di numi, cioè Romolo di Marte, Teseo di Nettuno: ambedue furono forniti di prudenza e di gagliardia, avendo Teseo purgata la Grecia dai tiranni Scirone, Sinnide, Procuste, e Corineta, e Romolo la città di Alba dal suo tiranno Amulio: ambedue rapirono donne, Romolo le Sabine per popolar Roma; Teseo Arianna, Antiope, Anasso da Trezene per voluttà, ed Elena sebbene non viripotente, ed egli ormai attempato: ambedue sostennero e vinsero memorande guerre. Teseo contro i Centauri, e Amazzoni, Romolo contro i Sabini, e i Vej in Toscana: ambedue avendo preteso variar forma di governo s'inimicarono sul finire del viver loro i proprj concittadini; avendo dovuto Teseo esulare e star prigione di Piritoo, e Romolo essendo stato fatto sparire dai Patrizj, che egli aveva voluto conculcare.

Plutarco. Vita di Teseo e di Romolo e paragone fra essi. Tom. 1.

N.° 327 Governo — Capi — Ambizione — Repubblica

Teseo dopo la morte di Egeo volgendo in mente un'impresa grande e meravigliosa, ridusse ad albergare insieme tutti gli abitatori di Attica, e ne fece un popolo solo di una

sola città (*Atene*), mentre si stavano per l'addietro qua e là dispersi, e però difficilmente potevano venir chiamati per trattare dell'utilità comune di tutti: e di più alcuna volta, fra loro discordi, guerreggiavano insieme. Egli portandosi di popolo in popolo, e d'una in altra famiglia, persuadendo li andava. I privati ed i poveri approvarono subito il di lui consiglio. E proponendo egli ai ricchi e potenti una repubblica senza re, ed una maniera di governo popolare, dove egli sarebbe sol comandante della guerra e custode delle leggi, e le altre cose avrebbero con tutti parità ed eguaglianza, ne persuase parte: e gli altri, temendo le di lui forze oramai grandi ed il di lui ardire, vollero acconsentirgli spontaneamente, piuttosto che esservi astretti per forza.

Plutarco. Vita di Teseo. Tom. 1, pag. 56.

N.° 328 GERMANI — FRATELLI

Allorchè Faustolo per ordine di Amulio espose in una culla i bambini Romolo e Remo sulla riva del Tevere, anzichè buttarveli dentro come gli era ordinato, il fiume crescendo sollevò dolcemente la culla, e la trasportò in un luogo assai umido, che ai tempi di Plutarco i Romani chiamavano *Cermano*, ma che una volta era chiamato *Germano*, e da questo i Romani chiamarono *Germani* i fratelli.

Plutarco. Vita di Romolo. Tom. 1, pag. 75.

N.° 329 ASILO

Romolo e Remo gettati i primi fondamenti di Roma avendo istituito ai fuggiaschi un certo luogo di franchigia, chiamato da loro del Nume Asileo, vi ricevevano ogni persona, senza restituire nè il servo ai padroni, nè il debitore ai creditori, nè l'omicida ai magistrati, affermando che quel luogo, per oracolo di Apollo, esser doveva inviolabile e di sicurezza a ciascuno, sicchè in questo modo fu ben tosto la città piena di uomini; imperocchè dicono che ivi da principio le abitazioni non fossero più di mille.

Plutarco. Vita di Romolo. Tom. 1, pag. 81.

N.° 330 Celere

Caduto Remo sotto i colpi di Romolo, o come altri vogliono sotto quelli di Celere, uno dei compagni di Romolo e che con Faustolo aveva allevato Romolo, questo Celere fuggì in Etruria, ed i Romani per cagion sua chiamarono *celeri* le persone pronte e veloci.

Plutarco. Vita di Romolo. Tom. 1, pag. 62.

N.° 331 Senato — Patrizi — Patrocinio — Patroni — Clienti

Romolo nel costituire gli ordini governativi in Roma creò consiglieri cento personaggi i più cospicui e ragguardevoli, chiamandoli *Patrizi*, e *Senato* la loro assemblea. Il senato adunque significava veramente un collegio di vecchi. Quei consiglieri poi furono chiamati Patrizi, secondo alcuni, perchè padri di figliuoli legittimi, secondo altri perchè eglino stessi potevano mostrare i loro padri, la qual cosa non poteva farsi da molti di quei primi, che erano concorsi alla città; o secondo altri ancora furono così chiamati dal *Patrocinio*, col quale nome chiamavano la protezione e difesa degl'inferiori; credendo che fra coloro, che vennero con Evandro, vi fosse un certo Patrone, il quale prendevasi cura delle persone più bisognose e le soccorreva, e che dal suo proprio abbia lasciato il nome a questa maniera di operare. Ma è più verosimile che Romolo li chiamasse così, pensando esser giusto e conveniente, che i principali e più potenti si prendano cura dei più deboli con sollecitudine ed amorevolezza paterna, e insieme ammaestrar volendo gli altri a non temere i più grandi, e a non comportarne malvolentieri gli onori, ma anzi a portar loro affezione, e a reputarli e chiamarli padri. Quindi anche ai tempi di Plutarco quei cittadini che erano nel senato, erano chiamati principi dagli stranieri, e padri coscritti dagli stessi Romani, usando questo nome di somma dignità e di sommo onore fra quanti altri ve ne ha mai, e lontanissimo dal poter muovere invidia. Separò pure dalla moltitudine dei plebei gli

altri uomini, che erano poderosi, chiamando questi *Patroni* cioè, protettori, quelli *Clienti*, cioè persone aderenti; e fece nascere fra loro una mirabile benevolenza, che fosse per produrre grandi e scambievoli obbligazioni: perocchè gli uni impiegavano se medesimi a favore dei suoi *Clienti*, esponendone i diritti, e patrocinandoli nei litigj, ed essendo loro consiglieri e procuratori in tutte le cose: gli altri poi coltivavano quei loro patroni, non solo onorandoli, ma aiutandoli altresì, quando fossero in povertà, a maritar le figliuole e a pagare i loro debiti: nè eravi legge o magistrato alcuno che costringer potesse o i patroni a testimoniar contro i Clienti, o i Clienti contro i patroni. In progresso di tempo poi, durando tuttavia gli altri obblighi, fu reputata cosa vituperevole e vile, che i magnati ricevessero denari da uomini di più bassa condizione.

Plutarco. Vita di Romolo. Tomo 1, pag. 84-85.

N.° 332 Traditori — Tradimento — Scellerati — Avidita'

Tarpeia figliuola di Tazio condottiero dei Sabini, che alcuni dicono presa in moglie da Romolo stesso, trovandosi in Roma allorchè i Sabini si portarono contro quella città, invaghitasi dell'auree smaniglie, di cui vedeva ornati i Sabini, propose di dar loro in mano il forte Tarpeio dove ora è il Campidoglio, chiedendo in ricompensa di un tal tradimento ciò che essi portavano nelle mani sinistre. Alla pari di Antigono che disse di amar quei che tradivano, ma di odiarli dopo che avevano tradito; alla pari di Cesare che disse sopra Rimitalca Trace, di amare il tradimento e di odiare il traditore, avendo anche Tazio questi sentimenti verso Tarpeia, comandò che i Sabini, ricordevoli delle convenzioni, non negassero a lei nulla di ciò che avevano nelle mani sinistre, e trattasi egli il primo la smaniglia, l'aventò ad essa, e le aventò pur anche lo scudo: e facendo tutti lo stesso, ella percossa dall'oro, e seppellita sotto gli scudi, dalla quantità oppressa e dal peso, se ne morì: restando anche questa volta provato, che verso gli scellerati è sentimento comune a tutti quelli,

che abbisognano dell' opera loro come avessero bisogno del veleno e del fiele di alcune fiere, di averne caro l'uso nel mentre che se ne servono, e di abominarne poi la malvagità quando ottenuto abbiano l'intento.

Plutarco. Vita di Romolo. Tomo. 1, pag. 88-89.

N.° 333 VIRTU' — ANIMA — CORPO

Il non riconoscere nella virtù parte alcuna della divinità è cosa empia e villana: ma ella è cosa altresì stolta il volere mescolare la terra col Cielo. Conciossiachè lo spirito solo è quello che abbiam dagli Dei, e che di lassù viene e lassù poi sen ritorna, non già in compagnia del corpo, ma quando sia più che mai dal corpo allontanato e diviso, sgombrato della carne, e mondo e puro del tutto. Imperciocchè l'anima, quando è secca ed inaridita, secondo il parere di Eraclito, è allora nella sua maggiore eccellenza, volando fuori del corpo, come baleno fuor di una nuvola; dove quella che è mista col corpo e dal corpo circondata, è come un vapore grave ed oscuro che difficilmente si accende e s'inalza. Non si deggiono dunque far salire al cielo contro natura i corpi degli uomini dabbene insieme cogli spiriti, ma tener per fermo che le virtù e le anime per loro natura e per giusto decreto divino sieno sollevate a cangiarsi di uomini in eroi, di eroi in Genii, e se perfettamente purificate e santificate sieno, schive di quanto vi ha di mortale e soggetto alle passioni, tener si vuole, non per legge di città, ma per verità e secondo una ben conveniente ragione, che cangiate vengano di Genii in Numi, ottenendo così un bellissimo e beatissimo fine. *Plutarco. Vita di Romolo.* Tom. 1, pag. 103.

N.° 334 GOVERNO — MODERAZIONE — POLITICA — REGNANTI

Teseo e Romolo, quantunque fosse l'uno e l'altro di natura politico, però nè l'uno nè l'altro seppe mantenere maniere convenienti ad un re; ma si cangiarono, e a mutar vennero il governo, l'uno in popolare, l'altro in tirannico, portati da

contrarie passioni ad un medesimo fallo. Imperocchè bisogna che chi regna, cerchi prima di tutto la conservazione del suo regno, la quale consiste non meno nello astenersi da ciò che disdice, che nel seguire ciò che conviene. E chi troppo rallenta l' autorità sua, o chi l' usa troppo intensamente, non rimane più nè re, nè principe: ma o condiscendendo al popolo, o tenendolo oppresso sotto un aspro dominio, cade o nel dispregio, o nell' odio dei sudditi: quello però sembra fallo prodotto da piacevolezza e da umanità, questo da severità e da amor proprio.

Plutarco. Paragone di Teseo e Romolo. Tom. 1, pag. 111.

N.° 335 Concessioni — Tumulti — Improntitudini

Eurizione, antenato di Licurgo, fu il primo a rallentare in Sparta la troppo assoluta autorità del regio dominio per far cosa grata al popolo ed acquistarsene la benevolenza. Per un tale rallentamento fattosi il popolo baldanzoso ed ardito, ed i re posteriori ora venendo in odio alla moltitudine per voler usar la forza, ora cedendo per far piacere, per loro impotenza, avvenne che per molto tempo fu Sparta senza leggi e senz' ordine alcuno. *Plutarco. Vita di Licurgo.* Tom. 1, pag. 115.

N.° 336 Teopompo — Monarchia Temperata — Costituzione

Teopompo re di Sparta per temperare l' autorità sfrenata del Senato avendo istituiti gli Efori, essendo rimproverato dalla propria moglie che avrebbe lasciata la dignità reale ai figliuoli minore, che egli non l'aveva ricevuta, *anzi,* le rispose, *tanto maggiore quanto più durevole.* — Ed in effetto rendutasi moderata, schivò insieme coll' invidia il pericolo; cosicchè a sopportar non ebbero i re di Sparta ciò che i Messenii e gli Argivi fecero contro i re loro, che rallentar punto non vollero della propria autorità in favore del popolo.

Plutarco. Vita di Licurgo. Tom. 1, pag. 121.

N.° 337 COMUNISMO

Il secondo degl' istituti (dopo quello del Senato) stabiliti da Licurgo in Sparta, e che secondo Plutarco mostra un sommo ardimento, fu la divisione dei campi. Imperciocchè essendovi una grave disuguaglianza e trovandosi la città piena di poveri e bisognosi, ed essendo concorse le ricchezze in un assai piccol numero di persone, volendo Licurgo cacciarne l'insolenza, l'invidia, la nequizia, l'opulenza e la povertà, persuase i cittadini di porre a cumune tutto il terreno, e farne di bel nuovo la divisione, per vivere tutti eguali fra loro e con pari fortune; lasciando però il primo luogo alla virtù, sicchè non vi fosse tra essi verun'altra differenza e disparità, fuorchè quella che determinata viene dal biasimo delle cattive, o dalla lode delle buone operazioni. Divise poi il terreno e la città in modo, che la porzione di ognuno fosse tanta da portare all'uomo settanta mediuni di orzo, e dodici alla donna, ed una proporzionata copia di frutta umide, pensando che tanto bastasse loro ad un nutrimento confacente alla buona costituzione del corpo e alla sanità. Essendosi poi messo all'impresa di voler dividere anche le cose mobili, e vedendo la difficoltà che i cittadini ne venissero a dirittura apertamente spogliati, per sbandire in altro modo la cupidità di possedere più degli altri, annullò il valore di ogni moneta di oro e di argento, ed ordinò che non si servissero che di quelle di ferro, le quali volle che fossero assai grandi e di molto peso, ma di poco valore; cosicchè alla somma di dieci mine conveniva assegnare in casa un gran luogo dove fosse riposta, ed era necessario un par di buoi per trasportarla. Ma se ciò fu possibile in un popolo così morigerato e virtuoso, che bandiva da sè ogni genere di lusso, che si adattava a viver nudo, a mangiare in comune i cibi semplici e determinati, come sarebbe possibile in mezzo a una società corrotta come la nostra?

Plutarco. Vita di Licurgo. Tom. 1, pag. 122 e seg.

N.° 338 LEGGI — CONSUETUDINE — COSTUMANZE

Licurgo non volle che vi fossero leggi scritte; pensando

che le cose più proprie ed essenziali alla felicità delle cittadi, ed al conseguimento della virtù, quando impresse ed inserite sieno nei costumi e nelle maniere del vivere dei cittadini, debbano restare inconcusse, siccome fondate sopra un deliberato proposito della volontà (il quale è un legame sommamente più valido di quelli con che ci stringe la necessità), e sopra quella disposizione, che ha forza di legislatore, formata nei giovani dall'educazione, che li ammaestrava intorno ad ogni cosa. *Plutarco. Vita di Licurgo.* Tom. 1, pag. 127.

N.° 339 CONTRATTI — SCRITTURA

Intorno ai Contratti nelle cose di poca importanza, i quali con l'uso di tempo in tempo si cangiano, Licurgo pensò che fosse meglio non assoggettarli a ordinazioni scritte ed a costumanze invariabili, ma lasciar che secondo l'occasione si potesse aggiungere e diminuire ad arbitrio delle persone ben disciplinate: imperocchè egli appoggiò la somma e la sostanza di tutte le leggi alla buona disciplina.

Plutarco. Vita di Licurgo. Tom. 1, pag. 127.

N.° 340 PARLARE — LACONISMO — OPPORTUNITA'

Licurgo mentre volle che la moneta di ferro avesse molto peso e poco valore, volle al contrario che la moneta del ragionamento sotto brevi e semplici detti contenesse grande ed abbondante sentenza, riducendo i fanciulli, con avvezzarli ad un gran silenzio, ad essere stringati nel parlare ed eruditi nelle risposte; perocchè siccome il seme di coloro che usano l'atto venereo senza moderazione, è il più delle volte sterile e infruttuoso, così l'intemperanza nel parlare rende il ragionamento vano ed insensato. Il parlare laconico sembra esser breve, ma non dimeno coglie più di ogni altro nel segno e tocca l'intelletto degli uditori. Altro pregio di chi parla laconico è quello di parlare a tempo. Su di che Archidamida, mentre alcuni biasimavano il sofista Ecateo perchè, essendo stato accolto ad

un convito, non aveva mai detta parola alcuna, disse: *Colui che sa ragionare, ne sa anche il tempo.*

Plutarco. Vita di Licurgo. Tom. 1, pag. 135.

N.° 341 AGRICOLTURA — PACE

Numa dopo aver distribuito ai cittadini poveri tutto il terreno conquistato da Romolo, volse il popolo alla coltivazione dei campi, onde insiem colla terra esso pure si riducesse a coltura. Imperocchè non avvi altro impiego, che produca un così intenso e repentino amor per la pace, quanto il procacciarsi il vitto dal coltivare la terra, nel quale impiego mantiensi tanto di bellicoso ardimento, quanto è necessario per difendere le proprie sostanze, e reprimesi la sfrenata licenza che ci porta ad usare ingiustizia, e a cercare di soperchiare gli altri. *Plutarco. Vita di Numa.* Tom. 1, pag. 172.

N°. 142 REGNO — GIUSTIZIA — NUMA — LICURGO

Numa accettò il regno, Licurgo lo consegnò altrui: quegli l' ottenne senza cercarlo; questi, essendone già in possesso, lo restituì: quegli, di privato e straniero ch'egli era, fu da altri popoli eletto per loro sovrano; questi, di sovrano ch'era si fece egli stesso privato. Bello è certamente il giungere all' acquisto di un regno per via di giustizia, ed è bello altresì il tenere in maggior pregio la giustizia, che il regno medesimo.

Plutarco. Paragone di Licurgo e di Numa. Tom. 1, pag. 184.

N.° 343 EDUCAZIONE — LEGGI — COSTUMI

Licurgo ebbe moltissima cura dell' educazione dei figliuoli per la soprintendenza che se ne aveva, per quel tenerli insieme, pel disciplinarli, pel farli stare in compagnia nelle cene, ne' ginnasii e ne' giuochi, e per quella diligenza, colla quale venivano renduti colti: mentre invece Numa lasciò facoltà ai padri di allevarli secondo il desiderio loro o il loro bisogno,

potendo ognuno impiegare il proprio figliuolo, come più voleva, come se non dovessero da principio i fanciulli esser diretti coll'educazione, e non dovessero esser tutti volti ad un medesimo fine. Ora egli come uomo saggio, che aveva preso a regnare sopra un popolo di recente insieme raccolto e in nulla repugnante, qual'altra maggior premura aver mai doveva, dell'allevare i figliuoli e del coltivare ed avvezzare i giovani in modo, che non divenissero poi discordi e tumultuanti per diversità di costumi, ma anzi se ne andassero d'accordo fra loro, avendo avuta subito dal bel principio la forma e l'impronta di una medesima comune virtù? Una tal disciplina fu molto giovevole a Licurgo principalmente per la conservazione delle leggi: imperocchè poco avrebber temuto il violare i giuramenti, se col mezzo dell'educazione non avesse accostumati i fanciulli alle leggi, e renduto famigliare, e fatto succhiare ad essi col latte il zelo della Repubblica, di modo che si conservarono le principali e più importanti di lui istituzioni per lo spazio di 500 e più anni, quasi penetrate e imbevute da una pura e ben valida tinta: mentre invece morto appena Numa il tempio di Giano, che egli aveva tenuto sempre rinchiuso, fu dai Romani aperto da ambe le parti, e ripiena di sangue e di stragi l'Italia.

Plutarco. Paragone fra Licurgo e Numa. Tom. 1, pag. 187.

N.° 344 Anno — Mesi — Calendario

Regnando Romolo, i Romani servivansi di mesi fatti senza regola e senz'ordine alcuno, altri dei quali non avevano neppur venti giorni, altri ne avevano 35, ed altri anche di più; nè punto ponevano mente alla disuguaglianza che passa tra il corso della luna e quello del sole: ma questo solo osservavano, che l'anno avesse giorni 360. L'anno era in principio presso i Romani di 10 mesi soltanto, com'era di tre presso alcuni barbari, e fra i Greci, di 4 presso gli Arcadi, di 6 presso gli Acarnani, e di un mese solo presso gli Egizj. Il primo di questi 10 mesi tra i Romani era Marzo, consacrato da Ro-

molo a Marte; il secondo Aprile sacro ad Afrodite, è detto così perchè un tal mese fa aprire ed uscir fuori i germogli alle piante, il terzo Maggio così detto da Maia, perchè consacrato a Mercurio, ovvero per relazione all'età più vecchia, chiamandosi i più vecchi presso i Romani *majores:* il quarto Giugno, così detto da Giunone, ovvero per relazione all'età più giovane, chiamandosi i più giovani presso i Romani *juniores:* ognuno degli altri mesi si nominava secondo il suo ordine, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono e decimo. Numa però riflettendo che la varietà della diseguaglianza fra il corso della luna e quello del sole consisteva in undici giorni, essendo l'anno lunare di giorni trecento e cinquantaquattro, ed il solare di trecento e sessantacinque, raddoppiò questi undici giorni, e ad ogni altro anno inserì dopo Febbraio il mese intercalare, chiamato dai Romani Mercidino, che era di 22 giorni. Ma una tale inegualità, alla quale egli apportò allora così fatto rimedio, ebbe poi bisogno di rimedii maggiori.

Aggiunse pure due mesi Gennaio così detto da Giano, e Febbraio, detto così dalle purificazioni, perchè allora si fanno i sacrifizi in espiazione dei morti, e celebrasi la festa purificativa dei Lupercali. Cangiò pure l'ordine dei mesi, giacchè volendo che fosse preposta la virtù civile alla militare, pose in primo luogo Gennaio, quindi Febbraio, e poi Marzo, che sotto Romolo era stato il primo, talchè non si nominarono secondo il loro ordine primitivo che gli ultimi sei mesi. In progresso di tempo il quinto, divenuto settimo mese, fu detto *Julius* in grazia di Cesare che sconfisse Pompeo, e il sesto Luglio divenuto l'ottavo mese fu detto Agosto *Augustus* in grazia di Augusto, secondo imperatore. Domiziano Germanico fece chiamar poi con questi suoi nomi i due mesi seguenti; i quali ripigliarono di nuovo i loro proprii nomi di settimo e ottavo quando quegli fu trucidato. I soli due ultimi conservarono sempre i nomi che ebbero da principio secondo il loro ordine primitivo, cioè il nono Novembre, il decimo Decembre.

Plutarco. Vita di Numa. Tom. 1, pag. 174, 175.

N.° 345 GIUSTIZIA — RIFORME GIUDICIARIE

Nel 1479 il re Ferdinando di Castiglia e d'Aragona, divenuto sovrano di tutta la Spagna (eccettuata la Navarra, il Portogallo e Granata) e la Regina *(Isabella)* si occuparono a riformare gli abusi introdotti nell'ultime guerre, particolarmente nell'amministrazione della giustizia. Gli avvocati *(oggi potrebbe dirsi meglio i Giudici)* sono i medesimi in ogni paese; e se qualche volta il legislatore non esamina la loro condotta, avvengono delle oppressioni sotto colore di giustizia, maggiori ancora di quelle che possono avvenire nei luoghi, dove non sono leggi. *Salmon. Stato presente di tutti i Paesi.* Tom. 14, pag. 386. Ediz. di Venezia 1745 presso Albrizzi.

N.° 346 EBREI — FANATISMO RELIGIOSO — SLEALTA'

Nel 1492 Ferdinando re ed Isabella regina di Spagna emanarono in Granata un Editto, che tutti gli Ebrei dovessero partire dal regno nello spazio di quattro mesi, con facoltà di vendere i propri beni, o portarli seco. *(Un Editto quasi simile ai tempi nostri fu fatto da papa Gregorio XVI nel* 1842, *e da Niccolò imperatore delle Russie nel* 1843). Si dice che sieno partite sessantamila famiglie, o come altri vogliono ottocento mila anime: e questa dispersione secondo il *D.re Geddes* si dice che non cedesse in numero a quella che seguì dopo la distruzione di Gerusalemme. La maggior parte andò in Portogallo, dove il re Giovanni aveva permesso che fossero ricevuti, con condizione, che gli pagassero otto scudi d'oro per testa; e promettessero di partire dal regno in un dato tempo, spirato il quale tutti quelli che restassero, s'intendessero fatti schiavi. Ma quando poi gli Ebrei andarono ai porti di Portogallo per passare altrove, trovarono che il re aveva proibito a tutti i vascelli di dar loro imbarco. E quantunque la loro dimora oltre i termini prescritti fosse nata a causa degli ordini del re, pure li condannò a perdere le loro sostanze allo spirare del termine, e le persone furono vendute come schiave. Il D.re Geddes aggiunge, che il re *Emmanuelle,* successore di

Giovanni, conobbe che la condotta del re suo predecessore verso gli Ebrei fu ingiusta, onde loro diede la libertà. Comandò però nello stesso tempo sotto pena di servitù perpetua, che o si battezzassero nello spazio di alcuni mesi, o uscissero di Portogallo; promettendo loro, che vi sarebbero vascelli pronti nei tre porti principali del reame per condurli dove volessero. Gli Ebrei che avevano abbandonata la Spagna, dove essi ed i loro progenitori vissero per molti secoli per non farsi cristiani, per la medesima ragione risolsero di abbandonare il Portogallo. Si trasportarono perciò colle loro famiglie nei porti loro accordati per l'imbarco, dove invece di vascelli, trovarono un ordine regio, che proibiva loro sotto pena della vita l'imbarcarsi altrove che a Lisbona. Quando poi giunsero in quella città colle famiglie, il re comandò, che tutti i fanciulli, i quali non erano per anco giunti agli anni 14, dovessero essere loro tolti e battezzati. La qual cosa pose in tanta disperazione parecchi dei loro congiunti, che eglino stessi gettarono i fanciulli di quell'età nel fiume e nei pozzi, ed essi poi gli andarono dietro. Ma spirato il termine conceduto per il loro imbarco, non era permesso ad alcun vascello il prenderli a bordo; onde piuttosto che divenire schiavi, si contentarono farsi battezzare. Il numero di quelli che in questo tempo e a questo modo furono battezzati, si dice che sia stato di 300 mila tra maschi e femmine. E conciossiachè pochi di loro fossero cristiani di cuore, allorchè ricevettere il Battesimo, moltissimi dei loro discendenti continuano ai nostri giorni in Portogallo ad allevare i figliuoli nella religione ebrea, non ostante i rigori che si esercitano continuamente dall'Inquisizione contro quelli, che si convincono di esser ritornati alla propria falsa religione.

Geddes: riportato *dal Salmon, Stato presente di tutti i Paesi.* Tom. 14, pag. 391.

N.° 347 Cristoforo Colombo — Scoperta dell'America

Nel 1492 Cristoforo Colombo genovese tentò la scoperta dell'America per gli Spagnuoli. Si era prima indirizzato

alla corte di Portogallo, poscia ad Arrigo VII re d'Inghilterra per avere una squadra di vascelli, con cui tentare quell'impresa; ma fu disprezzato da ambedue le Corti. Alla fine Ferdinando ed Isabella Sovrani di Castiglia e di Aragona, dopo aver pensato sette anni gli diedero tre vascelli, e settantamila ducati che doverono prendere in prestito, tanto esausto era dalle guerre il regio erario. Con questi il Colombo fece vela da Palos ai 3 di Agosto 1492, e passate le Canarie, dopo alcuni giorni di viaggio scoprì alcune Isole, che chiamò le *Isole del Principe*, dove fabbricò un forte, lasciò alcuni uomini di guarnigione, e ritornò in Ispagna. L'anno seguente 1493 scoprì le Isole di Cuba, d'Hispaniola, e gran parte della Terra ferma a settentrione e a mezzodì, introducendo gli Spagnuoli in un paese di una estensione di molte miglia, ricco e fruttifero oltre ogni credere, e dove trovarono miniere di oro e di argento così inesauste, che dappoi provviddero l'Europa di questo prezioso metallo. Per stabilirvisi distrussero i due vasti Imperi del Perù, e del Messico, trovando poca difficoltà a farlo, perchè i nativi erano del tutto nudi e disarmati. *Salmon. Stato presente di tutti i Popoli.* Ediz. di Venezia del 1745. Tom. 14, pag. 393 e 394.

N.° 348 Mori di Spagna — loro Storia — Tradimento — Conquista — Tributo — Fanatismo Religioso — Slealta'

I Mori, questi Saraceni addetti alla religione di Maometto, che coi loro vantaggiosi successi avevano nel corso di ottant'anni stabilito il loro dominio in molti regni nell'Asia e nell'Affrica, nell'anno 79 dell'Era Maomettana (713 dell'Era Cristiana) passarono in Europa, e s'impossessarono del Regno di Spagna, chiamativi dalle coste di Barberia da Giuliano governatore della Mauritania Gotica, cui Roderigo aveva rapito la bella cara sua figlia, ed altri cristiani poco contenti del governo di Roderigo ultimo de' re Goti in Spagna. Si chiamarono Mori dal colore del loro corpo, e concedevano la libertà di coscienza ai cristiani in tutti i paesi che conqui- *Mori Conquista di Spagna*

stavano, quantunque non onorassero che la religione Maomettana, e quelli che l'abbracciavano. Sotto il comando di Tarif loro generale dettero a Roderigo una battaglia, in cui sebbene Roderigo avesse tutto ben ordinato per ottenere la vittoria, rimase sconfitto ed ucciso per il tradimento dei suoi generali ed anche dei suoi vescovi, che nel principio dell'azione passarono dalla parte dei Maomettani. Conquistata la Spagna, s'impossessarono delle provincie meridionali della Francia, di cui erano in possesso i Goti, ma nel 731 fu data loro da Carlo Martello una battaglia campale, in cui furono intieramente distrutti; fu ucciso il loro re Abdaramen, e poi furono scacciati da quasi tutta la Francia. I pochi cristiani ritiratisi nelle montagne dell'Asturia, della Biscaglia e della Navarra, e che non erano stati soggiogati per anche dai Mori, eletto per loro duce Pelagio riconquistarono la Provincia di Leone, e costituirono il regno di Leon. Avendo i Mori nel

Tributo 788 aiutato Mauregato a usurpare in pregiudizio di Alonso suo nipote il trono di Leon, esigerono un tributo annuo di cento vergini, tra le quali cinquanta dovevano essere di nascita nobile. Diedero i Mori nell'843 a Carlomagno la famosa rotta di Roncisvalle, in cui restò ucciso il celebre Rolando o Orlando, delle di cui azioni sono ripieni i romanzi *(e cantarono Boiardo, Berni, Ariosto e Forteguerri)*. Sotto il regno di Ramiro di Leon nell'843 avendo i Mori toccata una terribile rotta, furono astretti ad annullare quell'infame tributo delle cento vergini, che i cristiani avevano per circa sessant'anni dovuto pagare agli Infedeli. Furono con varia sorte combattuti da quattro re di Spagna, cioè da quello di Leon, di Navarra, di Castiglia e di Aragona; spogliati dal 1230 al 1238 delle

Decadenza Isole Baleari, del regno e città di Valenza, della città e reame di Cordova, di Badajoz, di Murcia, di Siviglia e di quasi tutta l'Andalusia, avevano ristretta la loro potenza alla città e regno di Granata. Nel 1340 sotto Alfonso XI re di Castiglia fu data ai Mori una strepitosa battaglia, in cui si dicono morti 200 mila Mori, e soli 25 mila Spagnuoli. Resultato di essa fu l'acquisto di Algezira, e la pace col re di Granata a condi-

Capitolazione

zione che sarebbe tributario della Castiglia. Riunita nel 1481 quasi tutta la Spagna sotto l'Impero di Ferdinando ed Isabella sua moglie, fu deliberato di soggiogare definitivamente i Mori di Granata. Presa nel 1487 Malaga, nel 25 Aprile 1491 fu assediata Granata da Ferdinando in persona. Dopo avere questa Capitale resistito sette mesi, il 25 di Novembre si arrese ai patti sottoscritti dal Re Ferdinando da una, e da Boabdilo ultimo re dei Mori dall'altra parte. Per questa capitolazione i Mori dovevano consegnare entro venti giorni la città, e prestare omaggio e giuramento di fedeltà al re Ferdinando, conservavano le loro terre e moshee e il libero esercizio della loro religione, avevano diritto di governarsi colle proprie leggi, e all'elezioni di un consiglio di Mori, in unione del quale gli ufiziali regj amministrassero giustizia, non dovevano pagare gravezze maggiori di quelle che pagavano sotto i propri re, e quelli che volevano passare in Affrica potevano portar via le loro sostanze, ed ottenere vascelli per il loro trasporto.

Fine del Regno de' Mori

Nel 2 Gennajo 1492 Ferdinando occupò la città di Granata, ed in quel giorno ebbe fine la signoria dei Mori in Spagna. Il loro ultimo re Boabdilo, cui era stata assegnata per residenza la Valle di Parchena ed un'onesta entrata, preferì di passare in Affrica al viver suddito in un paese, ove era stato sovrano.

Slealtà Violazione della Capitolazione

Non andò molto che l'intolleranza e fanatismo religioso di Ferdinando e Isabella nel desiderio di veder convertiti alla religione cristiana i Mori fece loro dimenticare i patti della capitolazione di Granata. Nel 1499 si valsero del cardinale Ximenes, arcivescovo di Toledo, il quale prima con promesse e con doni persuase alcuni di prima qualità a farsi cristiani,

Intolleranza religiosa

Persecuzioni contro i Mori

quindi comandò che i renitenti fossero posti in catene, chiusi in prigione sotto la custodia di un tal Leoni cappellano del Cardinale, e trattati come malfattori, che deponessero nelle mani dell'arcivescovo cardinale tutti i loro Alcorani e libri Arabi che, esclusi quelli di filosofia e di medicina, furono abbruciati, e che tutti i fanciulli dei Mori fossero tolti ai loro genitori e battezzati. Queste maniere di procedere del cardinale

(che non erano, a quanto ci sembra, molto consonanti con lo spirito e precetti del Divino Maestro Gesù Cristo, il quale colla parola e coll'esempio, e non colla violenza e colle armi, fondò la sua religione) per quanto portassero al battesimo di un gran numero, produssero una sollevazione della maggior parte dei Mori, che venne con gran fatica repressa da tutte le armi di Spagna, guidate dal gran Capitano Gonzalez. Allora molti si convertirono nel regno di Granata e nell'Andalusia, ma i più passorano in Barbaria, e nel solo distretto di Siviglia restarono molte migliaja di case abbandonate e senz'abitatori. Nell'Aragona i Mori da quei re ottennero per più lungo tempo libero esercizio della loro religione. Nel 1574 avendo i Mori di Granata rinforzati da quelli d'Affrica tentato di scuotere il giogo dell'Inquisizione, fatta una sollevazione furono soggiogati da Don Giovanni di Austria figlio naturale di Carlo V. Finalmente Filippo III con lettera degli 11 Decembre 1609 temendo della sua salute eterna se non liberava dagli infedeli il suo stato cattolico, ordinò il totale discacciamento dei Mori dalla Spagna. A nulla valsero le rimostranze dei baroni, dei quali i Mori erano vassalli e coltivavano le terre, e l'osservare che la espulsione dalla Spagna di essi che erano i soli Artisti e Agricoltori avrebbe portata la rovina del Regno. Il re fu irremovibile; e i Mori di Granata, Murcia e Siviglia furono banditi con Editto de' 9 Decembre 1609; quelli di Aragona e Catalogna con altro de' 29 Maggio del 1610, e quelli sparsi per le due Castiglie, Estremadura e la Mancha con uno de' 10 Luglio 1610. Il numero degli espulsi si fa da alcuni ascendere ad un milione; i più moderati lo portano a seicento mila. Doverono vendere per poco le loro sostanze e beni, e solo fu loro permesso di portar seco prodotti e manifatture di Spagna, e il solo contante necessario per il viaggio; talchè approdarono mendichi e disperati sulle coste dell'Affrica. Osserva il d.re De Geddes, che se molto patirono i Mori espulsi, non patì meno il reame di Spagna per averli scacciati: perchè come la ricchezza di un paese ordinariamente dipende dalla moltitu-

Loro totale espulsione

Passo falso. Conseguenze di questa espulsione

dine degli abitanti, la perdita di tante migliaja in una volta, considerandoli nell'essere puramente di uomini, non può essere stata giovevole alla Spagna. Ma quando poi questi uomini scacciati, come in tal caso, sono i più industriosi della nazione, o che soli si applicavano alle manifatture ed all' agricoltura, il danno sarà stato estremamente grande. Ed infatti gli Spagnuoli non furono mai dopo tanto potenti come prima; e mancando loro le proprie manifatture perdono tutti i vantaggi, che potrebbero ricavare dalle loro colonie del Messico e del Perù, le cui ricchezze passano solamente per le loro mani ai mercatanti delle altre nazioni. Poco tempo dopo (1618) la Corte di Spagna si accorse con quanta poca politica fu proceduto in quel bando, perchè lo stesso re Filippo III radunò un consiglio straordinario per versare sopra lo stato pregiudicato dei suoi dominj, e sopra i rimedj da farsi. Il Consiglio nel preambolo della sua risposta disse, che la spopolazione e mancanza di uomini nella Spagna era maggiore di quella che fosse mai stata sotto i re suoi predecessori; e tanto grande che se Dio non vi rimediava, la corona di Spagna era vicina alla sua rovina e distruzione. Le case andavano in rovina senza che vi fosse chi le riedificasse, e le terre e ville restavano deserte.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli. Regno di Spagna.
Ediz. di Venezia del 1745 Tom. 14, pag. 361-451.

N.º 349 LADRI CONCUSSIONARI E MALVAGI IMPUNITI

Fra i consoli che il Senato Romano mandò a reggere gli Spagnuoli, nel 601 di Roma si rendettero famosi Lucullo e Galba, i quali coi loro tradimenti e crudeltà ammassarono grandi ricchezze colle spoglie di questo popolo. Accusati a Roma di avere colle loro ruberie e crudeltà ridotti a disperazione gli Spagnuoli, e prolungata la guerra con considerabile danno di gente e di denari ai Romani, trovarono il mezzo di liberarsi dalle accuse colle spoglie degli Spagnuoli. Quindi molti osservano che gli scellerati più notorj spesso scappano

dalle mani della giustizia, quando i più miserabili colpevoli sono senza compassione gastigati:

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli. Ediz. di Venezia del 1745 vol. 14, pag. 349.

N.° 350 Disperazione — Amore d'Indipendenza

Numanzia ed altre città di Spagna, sebbene pacificate con Roma, e nominate amiche ed alleate di quella Repubblica, affettavano di conservare la propria indipendenza. Spediti da Roma per sottometterle Scipione Affricano e Decio Bruto, Numanzia offriva di sottomettersi con alcune condizioni, ma Scipione voleva che si rendesse a discrezione. Il che essendogli stato negato, egli si trincerò in tal maniera intorno a quel piccolo territorio, che nulla più poteva entrare nè uscire. Tentarono i Numantini più volte di passare tramezzo l'armata romana, ma furono sempre respinti. Quindi essendo ridotti ad un'ultima disperazione, uccisero prima le mogli ed i figliuoli, indi dato fuoco alle case e alle sostanze, si gettarono in mezzo alle fiamme. Così perirono i Numantini, e con essi la libertà di Spagna. — Anno di Roma 621.

Slamon. Stato presente di tutti i Popoli. Ediz. di Venezia del 1745 vol. 14, pag. 350-51.

N.° 351 Fabbriche — Eccessive smanie di Fabbricare — Imposizioni

Nel 910 Alonso re di Leon, dissipando i suoi tesori in fabbriche magnifiche, per rimetterli opprimeva i suoi sudditi con gravose tasse; quindi nacque una sollevazione dei suoi sudditi, per acquetare la quale fu obbligato a cedere la corona a Garzia suo figliuolo. — *Questo fatto dovrebbe essere di grande esempio ai principi, ed ai privati.*

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia del 1745, vol. 14, pag. 368.

N.° 352 Crudelta' — Tirannia — Dissolutezza — Divorzio

Nel 1350 essendo salito al trono di Castiglia Pietro figlio di Alfonso II, il quale regnando da tiranno fu soprannominato

il *Crudele.* Si acquistò l'odio dei sudditi per aver voluto dividersi dalla moglie Bianca, che poi condannò a morte per una concubina. *(Questo fatto ci rammenta la crudeltà per il medesimo motivo commessa da Erode sopra S. Gio. Batista, e da Arrigo d' Inghilterra).* Ciò fece nascere una congiura, da lui repressa a forza d'uccisioni. Arrigo II suo fratello, nato da una concubina per nome Eleonora Gusman, si pose alla testa dei ribelli di Castiglia, ed aiutato da dei volontarj francesi assalì Pietro, e lo scacciò dal regno, obbligandolo a ritirarsi in Aquitania. Ma Pietro collegato col principe di Galles ed assistito da un esercito di truppe veterane, ritornò in Spagna, e costrinse Arrigo a rifugiarsi anch'esso in Francia. Con tutto ciò il re Pietro continuando le sue tirannie, perdette affatto l'amore dei sudditi: talchè Arrigo levata un'altra armata in Francia, rientrò in Castiglia, dove coll'ajuto dei Castigliani abbattè il suo rivale, e lo uccise colle proprie mani, nel 1369. — *Così la fine di questo malvagio provò che Dio non paga tutti i sabati.*

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia del 1745. Tom. 11, pag. 380.

N.° 353 EFFEMINATI — FAVORITI

Nel 1407 morto Arrigo III re di Castiglia, gli successe Giovanni II fanciullo di soli due mesi. La tutela di questo principe fu data alla madre, che lo allevò molto effeminato, tutto dato al piacere, e senza inclinazione al vantaggio pubblico. Per lo che lasciò tutta l'amministrazione dello Stato ad Alvarez di Luna suo favorito, che fu autore di gravi mormorazioni tra la nobiltà. Giovanni, divenuto maggiore, seguì il partito del suo favorito, onde nacque una guerra civile, nella quale i ribelli ebbero per capo il proprio di lui figliuolo, e la città stessa di Toledo si dichiarò contro il re. Alla fine il re abbandonò la protezione di Alvarez, acconsentì che fosse tagliato il capo al suo favorito, ed egli stesso morì l'anno

seguente 1453, avendo percorsa una vita breve, torbida, ed abietta.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia del 1745. Vol. 14, pag. 381.

N.° 354 Impotenza — Smania di Successione — Prole simulata — Scandalo

Arrigo IV, chiamato da alcuni lo scandalo ed il flagello della Castiglia, succeduto nel 1420 al padre Giovanni II nel governo di quel regno, era incapace di procrear figliuoli. Per togliere il sospetto che si aveva di sua impotenza, indusse Bertrando di Cueva, poscia creato Duca, a giacere colla regina, da cui nacque una figliuola chiamata Giovanna, la quale Arrigo comandò che fosse proclamata erede della corona. A confermare il popolo in questa credenza ingiuriosa alla regina avvenne, che essa ebbe poscia un'altro bastardo da un'altra persona. Per cancellare questo scandalo, e per escludere Giovanna dalla successione, la nobiltà di Castiglia si congiurò insieme, e pose l'immagine di Arrigo sopra un palco; lo accusarono formalmente di questa vile compiacenza, e levatigli gli ornamenti regj lo gittarono giù dal palco, proclamando per loro re Alfonso fratello d'Arrigo, d'onde nacquero turbolenze e guerre civili, duranti le quali morì Alfonso, lasciando sua sorella Isabella, a favore della quale i Castigliani ribelli confermarono i diritti di successione al trono. *(Questa Isabella sposatasi privatamente a Ferdinando di Aragona regnò poi nel 1461 insiem col marito su quasi tutta la Spagna).* A render vana la conferma dei diritti di successione fatta dai Castigliani a favore d'Isabella, Arrigo diede di nuovo il titolo di erede della Corona a Giovanna, che promise per moglie a Carlo duca di Acquitania, fratello di Lodovico XI re di Francia. Ma essendo costui morto improvvisamente, Arrigo prima di morire si riconciliò con Ferdinando ed Isabella, che successero nel trono di Castiglia.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia del 1745. Tom. 14. pag. 382-84.

N.° 355 Titoli — Re di Spagna perche' detti Cattolici

Ferdinando e la regina Isabella sua moglie, introdussero in Spagna (1479) la suprema Inquisizione, la quale servì a tenere in freno gli Ebrei ed i Mori, e a guardare che battezzati non ricadessero nell'antiche loro religioni, e per tener lontani dalla Chiesa tutti gli errori ed eresie. Avendo nel 1492 perseguitati ed espulsi dal regno tutti li Ebrei, avendo nel 1499 cercato di estirpare coll'espulsione e colla forza e i tormenti i Mori Maomettani, coll'essersi fatto riconoscere Gran Maestro, e avendo tolta ai Gran Maestri dei tre ordini che erano in Castiglia ogni indipendenza dall'autorità regia, per la quale e per le loro ricchezze si erano resi formidabili agli stessi Re, ottenne Ferdinando dal pontefice Innocenzo VIII la conferma di quanto aveva fatto, e per lo zelo suo straordinario nell'estirpazione degli Ebrei e Maomettani il titolo di *Re Cattolico.*

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia. Tom. 14, pag. 387, 394-395.

N.° 356 Gelosia — Malinconia — Amor Coniugale

(1502) La principessa Giovanna, figlia primogenita di Ferdinando e d'Isabella di Castiglia, e moglie di Filippo duca di Borgogna e arciduca di Austria, che la madre lasciò insieme col marito erede della corona di Castiglia fino alla maggiore età del principe Carlo *(che fu poi l'imperatore Carlo V)*, fu oltremodo affezionata al marito. Filippo per altro mantenendo molte concubine le dette ragione di gelosia e di risentimento. Il popolo malcontento de' cattivi trattamenti che la Principessa riceveva dal marito formò una congiura per levargliela dalle mani: viceversa Filippo faceva spargere che ella era pazza, e proponeva che si escludesse dalla reggenza. Ma le Corti decretarono, che riconoscevano Giovanna regina di Castiglia per le sue proprie ragioni; Filippo re, come marito di lei, e il principe Carlo erede della corona dopo la morte della madre. Morto in età di anni 28 nel 1506 Filippo, la moglie che per l'addietro aveva avuta qualche volta la testa

pregiudicata, dopo la perdita del marito precipitò in una malinconia così profonda, che coloro che le erano vicini provavano molta difficoltà a farla mangiare. Nella malattia del marito non si era mai partita dal suo letto, quantunque gravida. Alcuni giorni dopo che fu sepolto, avendole detto un monaco di aver letto, che un re ritornò in vita quaranta anni dopo la sua morte, ordinò immediatamente che fosse portato il corpo di suo marito nella camera ove era il suo letto, e fattolo cavare dalla bara, lo pose in un letto di parada con la faccia scoperta, e quivi lo tenne fino alla sua morte, guardandolo continuamente quando era desta, per vedere quando resusciterebbe. L' amore di questa regina per il marito vivo, benchè egli poco se lo fosse meritato, degenerò in gelosia incomparabile dopo la di lui morte, non volendo che alcuna femmina fuor che lei si avvicinasse al di lui corpo, e non ammettendo nella stanza ove giaceva che le sue vecchie serve e confidenti. Partitasi quindi da Burgos còn risoluzione di non veder più alcuna città, viaggiava la notte a lume di torcia col corpo di suo marito portato in una bara da sei cavalli fiamminghi, passando da un villaggio ignoto ad altro più ignoto. Si fermò alla fine a Tortela in una casa miserabile, e non volendo stare in altra camera che in quella dove giaceva il corpo di suo marito, nè per la gelosia permettendo che in quella entrasse levatrice alcuna per quanto vecchia, vi partorì un figliuolo senz' aiuto di levatrice. Su tutto il resto parlava poco e di rado, ma con senno e aggiustatezza. Diceva esser cosa scandalosa in una vedova di un buon marito il permettere che cosa alcuna turbasse i suoi pensieri, fuorchè la memoria della sua gran perdita. Richiamato a parte degli stati da Napoli Ferdinando il cattolico di lei padre per prendere l' amministrazione del governo durante l' indisposizione della figlia, e la minorità del nepote, giunto in Castiglia andò direttamente a trovare la sconsolata figliuola, e veduto il luogo ove dimorava incomodo molto per lei e per la Corte, dopo molte fatiche la persuase a passare in Santa Maria de Campo, pensando quindi trasportarla a Burgos. Ma la regina

giunta in Arcos, sospettando, che il padre volesse ricondurla a Burgos, non volle più fare un passo, dicendo, che era risoluta di non vedere in alcun modo quella piazza, in cui provò la gran disgrazia di perdere un ottimo marito. Sebbene Arcos fosse una città di aria poco buona e incomoda per la Corte, vi vollero cinque mesi a persuaderla a passare all'ameno villaggio di Tordesidas, in vicinanza di Vagliadolid. Per recarvisi viaggiava di notte e colla bara sempre vicina, fermandosi alla prima casa o capanna che trovava appena cominciava a sorgere l'aurora, ed ivi restava fino a notte oscura. Interrogata dal padre che l'accompagnava perchè volesse accrescere la sua malinconia viaggiando in forma così impropria, dava per tutta risposta: che una vedova doveva privarsi anche della vista del sole, quando aveva avuta la disgrazia di perdere il marito. *(Sarebbe desiderabile conoscere il resto e la fine di questa sventurata Principessa, che l'autore tace).*

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna). Ediz. di Venezia 1745. Tom. 14, pag. 402 e seg. citando il De Geddes, presso cui forse può trovarsi ogni di più.

N.° 357 Impieghi — Forestieri — Imposizioni e denari mandati all'Estero

Carlo V re di Spagna, venuto nel 1517 di Germania in Spagna con grandissima opinione, per opera del suo primo ministro e favorito Chevers, avendo privato gli Spagnoli nativi delle più ricche ed onorevoli cariche e impieghi per darle agli Alemanni ed ai Fiamminghi, disgustò i Castigliani e perdè presso di essi ogni buona opinione. La cosa andò tant'oltre, che le Corti di Castiglia, richieste dal re di un soccorso, domandarono, che prima di concedere questo denaro, si confermassero due loro antiche leggi, per le quali nessuno che non fosse di Castiglia poteva essere ammesso ad alcuno ufizio od impiego di Chiesa, o di Stato, ed il denaro non poteva esser portato fuori del regno sotto pena della vita. Le Corti di Ara-

gona poi risposero che non solevano sborsare il denaro se prima non erano riparati i disordini e pagati i debiti della corona. Le Corti di Catalogna dopo nove mesi soltanto si piegarono a concedergli il sussidio, a condizione per altro che fosse impiegato a pagare i debiti vecchi della Corona, talchè non restò per uso del re che 25 lire. Dovunque poi le Corti si lamentavano, che i Francesi e i Fiamminghi governassero il re; che fossero andati in Spagna come in paese nemico per saccheggiarla e portarne le spoglie in Fiandra, e che tutte le cariche fossero vendute dal primo ministro Chevers e da sua moglie, costume fino allora ignoto alla Spagna. Nel 1519 eletto Carlo imperatore, gli Spagnuoli temendo di divenire una provincia di Germania, e che i tesori di Spagna fossero trasportati altrove, divennero più intrattabili. Talchè deputato dal re il cardinale Adriano per assistere le Corti di Valenza, gli negarono il sussidio, e anche di riconoscerlo per Sovrano, finchè non fosse andato in persona a prestar giuramento di mantenere i loro privilegj. Il re pressato dalla Dieta a passare in Germania, avendo bisogno di denaro, comandò che le Corti di Castiglia si adunassero a Groyn porto di Galizia, minacciando i membri che se non gli avessero concessa la somma richiesta, leverebbe dalla Castiglia tutte le Corti di giudicatura, e le trasporterebbe in Galizia a lui fedelissima. Questa durezza li esacerbò maggiormente, e la città di Vagliadolid prese le armi per impedire la partenza del re. Ma egli profittando di una notte oscura e tempestosa fuggì a Groyn, dove non ostanti le proteste e opposizioni ottenne che le Corti ivi si adunassero, e trovò modo di farsi concedere il soccorso che domandava. Quindi il 22 Maggio 1520 di lì s'imbarcò per la Germania. La nazione sdegnata della deliberazione di queste Corti proruppe in tutta la Spagna in aperta sollevazione, e fece a pezzi i membri che avevano dato il loro voto per il soccorso al re. *(Sebbene questa rivoluzione fosse abortita in parte per la defezione della Nobiltà e del Clero, e rimanesse repressa nel resto colla forza delle armi, dovè insegnare a chi comanda a quali inconvenienti porta la vendita degli impieghi, la loro*

collazione ai forestieri, e la trasmissione all' estero de' denari dello stato.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Ven. del 1745. Tom. 14, pag. 411, e seg.

N.° 358 Crudelta' — Inquisizione — Parricidio — Perfidia

Filippo II re di Spagna, figlio dell' imperatore Carlo V che regnò dal 1556 al 1598, fu uno dei principi più crudeli e sanguinarj che sieno mai esistiti. Le angherie del duca di Alba suo governatore, ed i rigori dell' Inquisizione da lui comandati dettero luogo alla sollevazione dei Paesi Bassi nel 1567. I Mori di Granata oppressi pure dal giogo dell' Inquisizione si ribellarono circa il 1575. Dopo aver comandato ad Antonio Perez suo Segretario di fare assassinare, conforme fece per le strade di Madrid da alcuni sicarj, Don Giovanni de Escovedo consigliere di Giovanni d' Austria figlio naturale di Carlo V e suo natural fratello, ed aver poco dopo fatto morir di veleno lo stesso suo fratello Giovanni d' Austria per timore dei suoi ambiziosi disegni (*era questi il vincitore della battaglia di Lepanto, il soggiogatore dei Mori di Granata, il conquistatore del reame di Tunisi)*, pretese di far giudicare e condannare il Perez per quest' assassinio dai tribunali di Castiglia. Ma questi, che aveva confidato ad un amico le carte dalle quali appariva il comando ricevuto dal re, fuggì in Aragona e ricorse alla Corte di quel reame. Il re tentati i Giudici aragonesi, e trovatili disposti ad assolvere il Perez, comandò che levato dalle loro mani fosse posto nelle prigioni dell' Inquisizione come eretico e stregone. Gli Aragonesi considerando questo procedere come una violazione dei loro privilegj presero le armi, e tolto il Perez dalle prigioni dell' Inquisizione, si impegnarono a difenderlo. Ma essendo stato mandato dal re un esercito contro gli Aragonesi ribelli, il Perez fuggì in Francia, e di lì in Inghilterra. Filippo nel 1568 condannò il suo figliuolo principe Carlo ad essere avvelenato in prigione, non si sa veramente per qual delitto, ma si dice che egli era

entrato in una cospirazione per levar di vita suo padre e sovrano. Altri dicono, che questo sfortunato principe, essendo innamorato di sua matrigna mentre era tuttora innutta, seguitò ad amarla anche quando fu moglie di suo padre; il che costò a lui la vita, e la regina stessa morì subito dopo non senza sospetto di veleno. Ebbe quattro mogli, esaurì l'erario nelle continue guerre in Italia e nei Paesi Bassi, che alla fine perdè, e in grandiose fabbriche, la principale delle quali fu l'Escuriale.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia 1745. Tom. 14, pag. 429 e seg.

N.° 359 LOCUSTE E CAVALLETTE

Nel 1542 numerosi sciami di Locuste e Cavallette passarono dalle coste d'Affrica in Italia, e l'anno dopo in Spagna, cosicchè oscuravano il sole, e distruggevano i frutti dovunque giungevano.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia 1745. Tom. 14, pag. 427.

N.° 360 MINISTRI DI STATO

Sotto il Regno di Filippo IV di Spagna (dal 1621 al 1665) ogni ministro di Stato la prima volta che entrava in uffizio doveva dare una nota de' suoi beni. E ciò: 1° perchè non era ammesso chi fosse in bisogno di prevalersi di quel del pubblico; 2° perchè con ciò si poteva vedere quanto ciascuno avesse accresciute le sue fortune nel tempo della sua amministrazione.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia del 1745. Tom. 14, pag. 452.

N.° 361 IMPOSIZIONI E GRAVEZZE — SOMMOSSE POPOLARI — PLEBE E UOMINI DI POPOLO DISTINTI — TRADIMENTO.

Nel 1640 avendo li Spagnuoli, che governavano il Regno di Napoli, cresciute eccessivamente l'imposizioni e gravezze,

che fino allora erano lievi, e si pagavano col nome di donativo o libera concessione degli stati; ed avendo imposta gravezza anche su i viveri minuti, per esempio frutta, erbe, pesce ec. i collettivi che andavano nei mercati a riscuotere anche coll'ajuto della forza armata queste gabelle, trovando spesso resistenza ed insulti, pretesero di prendere alcuni del popolo, e severamente li punirono. Tommaso Aniello giovane pescatore (ordinariamente chiamato Masaniello) essendogli stato tolto il suo pesce per non aver voluto pagare la ricercata gravezza, radunò intorno a sè alcuni del popolo, ed asceso sopra una tavola nella piazza del mercato li animò e persuase a togliersi da quella crudele oppressione. Fattosi condottiere di quella concitata moltitudine, abbruciò i luoghi dove stavano i collettori, e condottala dal vicerè domandò che fossero annullate tutte le gravezze, e confermati i privilegj conceduti dai re Ferdinando e Carlo V. Il vicerè procurò invano con parole e con denari di acquietare i malcontenti, che in meno di due giorni sommavano a quasi 100 mila uomini armati. Masaniello stabilì il prezzo dei viveri, distrusse le case dei gabellieri, diede il guasto ai palazzi dei nobili, facendo gettare nel fuoco le loro ricche masserizie, con proibizione ai suoi seguaci, pena la vita, di appropriarsele, nè mancò di gastigare chi non eseguiva i suoi comandi, ed era ubbedito con maggiore esattezza di qualunque sovrano. Il vicerè veduto di non poter resistere colle poche sue forze a questo torrente, si ritirò in un castello, e segretamente pagò un corpo di banditi perchè uccidessero Masaniello. Scoperti furono tagliati a pezzi, ed il fratello del vicerè che vi ebbe parte fu strascinato per le strade finchè morì, ed un macellajo, tagliatagli allora la testa, la conficcò sopra un'asta a spavento di tutta la nobiltà. L'arcivescovo propose tra il vicerè e Masaniello un trattato accordato dal vicerè, per cui si prometteva che sarebbero levate le gravezze, pubblicati i privilegj, e concesso un perdono generale dell'accaduto. Masaniello sospese al seguito di ciò le ostilità, ma non volle deporre le armi finchè questo trattato non venisse confermato dal re di Spagna. Se-

guito quest' accordo, si crede che il vicerè trovasse modo di fare avvelenare Masaniello, perchè immediatamente fu delirante, e dava ordini contrarj fra loro, sicchè il popolo lo abbandonò, e fu ucciso da alcuni della nobiltà. Altri dicono che l'improvvisa sua grandezza, e la varietà e moltiplicità degli affari da risolvere, gli avessero fatto girare il capo. Tutti però convengono, che fu un uomo maraviglioso, e regolava mirabilmente un popolaccio, avuto riguardo alla viltà dei suoi natali e della sua educazione.

Salmon. Stato attuale di tutti i Popoli (Spagna).
Ediz. di Venezia del 1745, Tom. 14 pag. 453 e seg.

N.° 362 TRADIMENTO — PUNIZIONE

Siagrio, capitano dei Romani nella Gallia, raccolte tutte le sue truppe per opporsi a Clodoveo che veniva con un formidabile esercito ad invadere gli Stati Romani in quel paese, rimase sconfitto. Fuggitosene ad Alarico re dei Visigoti lo richiese di soccorso, ma essendo stato invece consegnato da quello a Clodoveo, fu tosto decapitato, e tutte le città dei Romani si sottomisero al conquistatore (486). Non molti anni dopo per altro lo stesso Clodoveo, avendo assalito anche il ridetto Alarico re dei Visigoti, lo sconfisse, e gli tagliò la testa di sua mano. *(Questo fu il premio che ebbe il traditore, e così si verificò il proverbio che — chi la fa l' aspetti).*

Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli (Francia).
Ediz. di Venezia 1748. Tom. 16, pag. 215-217.

N.° 363 SENSUALITA'

Dagoberto re di Francia (dal 629 al 638) fu principe molto dedito al senso, avendo tre mogli ad un tempo, a tutte tre le quali dette il titolo di regina, ed oltre a queste un gran numero di concubine, che furono cagione che si desse in preda a molti eccessi, ed opprimesse i sudditi con enormi imposizioni. Mentre egli passava giocondamente il tempo con queste

femmine in Parigi, i suoi confini furono superati e le sue genti furono debellate dalle nazioni settentrionali, colle quali fu costretto a far pace vergognosa in quel modo che la potè ottenere. *Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli (Francia).* Ediz. di Venezia 1748. Tom. 16, pag. 223 e 224.

N.° 364 VENALITA'

Ebroino, maggiordomo di Clotario III, re della Neustria in Francia, vien descritto dagli Storici Francesi per un uomo disposto egualmente a favorire il torto ed il diritto, purchè vi fosse guadagno. Avendo aggravato il popolo di tasse esorbitanti, ingiuriata e tiranneggiata la nobiltà, e condannati e banditi i più ragguardevoli personaggi del regno per lo spazio di circa 25 anni, (del 656) fu finalmente ucciso.

Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli (Francia). Ediz. di Venez. 1748. Tom. 16, pag. 226.

N.° 365 FRANCESI STORICI — CREDIBILITA'

Il Salmon, dopo aver referita con gli Storici Francesi la memorabile vittoria riportata nel 732 da Carlo Martello sopra i Mori, dei quali dicono esser rimasti morti sul campo di battaglia più di 300 mila, osservando che i Saracini ad onta di questa rotta rimasero in possesso di parte della Linguadoca e della Provenza, dubita che la mentovata vittoria non fosse stata tanto memorabile quanto ci viene descritta. Quindi osserva che è cosa frequente negli Storici Francesi di trovare talvolta delle rotte totali degli inimici, e intere conquiste dei loro dominj, e di vedere di là a poco quei medesimi nemici in possesso delle terre loro. Oltre di che essendo molto esperti a tessere un racconto, se trovano qualche laguna nelle memorie storiche di cui si servono, le riempiono da per loro con inserirvi ciò che credono proprio. Laonde conclude che l'istoria dei tempi oscuri ed incerti scritta dai Francesi, se non venga

corredata dalla testimonianza di storici di altre nazioni, si deve leggere con somma circospezione.

Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli (Francia).
Ediz. di Venezia 1748. Tom. 16, pag. 231 e 232.

N.° 366 Tradimento — Sue conseguenze

Carlo il Grosso (a. 882) imperatore e re di Francia, mentre Goffredo normanno (cui i Francesi avevano ceduta la Frisia, e parte dei Paesi Bassi) guerreggiava con lui, lo invitò ad un congresso, e in questo procurò di farlo uccidere a tradimento. Questa indegna azione non solo oscurò la sua fama, e spinse i Normanni a mandare per vendetta a ferro e fuoco tutto il paese, e a non partirsi dall' assedio di Parigi se non dopo avere ricevuta gran somma di denaro dall' imperatore, ma rese Carlo così odioso agli occhi dei sudditi, che i popoli di Germania presero la risoluzione di deporlo.

Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli (Francia).
Ediz. di Venezia 1748. Tom. 16, pag. 250.

N.° 367 Amicizia — Gratitudine — Fiducia

Anno 1032. Enrico I re di Francia, perseguitato da Costanza sua madre, donna irrequieta, e da Roberto suo fratello minore, avendo col soccorso datogli da Riccardo III duca di Normandia recuperato il regno, gli concesse per gratitudine diverse città. E tanta fu l' amicizia scambievole di questi due principi, che il duca Riccardo dovendo andare al pellegrinaggio di Terra Santa, lasciò suo figlio Guglielmo in custodia di Enrico.

Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli (Francia).
Ediz. di Venezia 1748. Tom. 16, pag. 261.

N.° 368 Continenza

Luigi VIII re di Francia (dal 1223 al 1226) lasciò un raro esempio di continenza. Marciando in persona contro gli

Albigesi della Linguadoca fu nel mezzo alle sue conquiste e nel fior dell'età sorpreso da grave malattia, per guarire dalla quale gli fu dai medici prescritto come unico rimedio una bella giovane. Avendo Luigi ricusato di valersi di questa singolare ricetta, i cortigiani senza sua saputa nel mentre che dormiva gli posero in letto una fanciulla. Ma il re, svegliatosi e trovata la giovane, chiamò uno dei servi comandandogli di condurla altrove, esprimendosi che voleva piuttosto morire che recuperare la salute col mezzo di un grave peccato.

Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli (Francia).
Ediz. di Venezia 1748. Tom. 16, pag. 287.

N.° 369 Crociate — 2.ª Crociata — Liberazione di Gerusalemme

Verso l'anno 1095 incominciarono a formarsi le Crociate. Alessio, imperatore greco, minacciato dai Maomettani, che dopo di essersi impadroniti di tutta l'Asia minore si erano avanzati sulle sponde del Bosforo dirimpetto a Costantinopoli, chiese soccorso al Pontefice ed a tutti i principi d'Occidente. Il Pontefice si dichiarò capo di questa impresa, il clero la eccitò colle prediche ai fedeli, i principi la favoreggiarono.

Nel 1096 cominciarono a porsi in viaggio, oltre i principi e i generali, e gli uomini di arme, sette in ottocento mila fra vecchi, femmine, fanciulli, preti e monaci. Questi ultimi, mossi da solo zelo di pietà, e non provvisti del necessario, perirono quasi tutti nel viaggio, di fame, stenti o malattie, e parte furono tagliati a pezzi a Costantinopoli per difetto di condotta. I militari condotti da Goffredo Buglione duca di Lorena, e da molti principi e signori, specialmente Francesi, Fiamminghi e Tedeschi, osservarono ottima disciplina, e giunsero a Costantinopoli in tal numero ed ordine che l'imperator greco si mise in grandissima gelosia e timore. Ottenuti dall'imperator greco tutti i vascelli necessari al trasporto, sbarcarono sulle coste dell'Asia, forti di oltre centomila cavalli e assai più del doppio di fanti. Sconfitti nei primi due incontri cogl'Infedeli, invece di scorarsi, si accesero maggiormente di zelo per riparare con

qualche gloriosa intrapresa le perdite. Assediarono e presero nel 1097 Nicea, che consegnarono all'imperatore greco in correspettività della promessa fattagli di somministrare vascelli e provvisioni pell'esercito. Assediarono quindi Antiochia, dove batterono Solimano con un esercito di 200 mila combattenti, ed impossessatisi della città, mandarono ad invitare l'Imperatore dei Greci di unire le sue forze al resto dell'esercito Cristiano, in conformità delle sue promesse. Ma egli essendosi invece doluto che non fosse stata a lui consegnata Antiochia, i principi d'Occidente proseguirono la guerra da loro senza più ingerirsi dei Greci. E quantunque il numero delle loro genti si fosse notabilmente diminuito, pure costeggiando il mare, protetti da una flotta veneziana e genovese *(vi era anche una flotta pisana di cui l'autore non parla)* ed accresciuti da una flotta d'Inglesi Normanni e Fiamminghi, marciarono in Palestina per liberare Gerusalemme, scopo principale della loro spedizione. Aveva quella città un presidio molto superiore; ma risoluto l'esercito Cristiano o di prendere la città o di perire, assaltò il muro esteriore, e lo espugnò con la spada alla mano. Indi in un secondo attacco, che cominciò allo spuntare del giorno, sulla nona gli assedianti principiando ad essere stanchi, inanimati da Goffredo, con affermare che ei vedeva discendere dal cielo un uomo a cavallo che veniva a combattere in loro difesa, ripresero cuore, e continuato con vigore l'attacco vinsero ed espugnarono la città a forza di armi (1099). Proclamarono quindi re di Gerusalemme Goffredo, come quello che si era segnalato sopra ogni altro in quella spedizione; ed egli rendè tributarie altre città, come Tolemaide, Cesarea, Antipatro ed Ascalona. Morto dopo un anno circa di regno gli fu sostituito il suo fratello Baldovino, che coi novelli sussidj conquistate molte città e provincie, estese molto i limiti del suo impero. *Salmon. Storia moderna di tutti i Popoli. (Francia).*
Ediz. di Venezia del 1748. Tom. 16, pag. 261 e seg.

N.° 370 CAMPANE

L'invenzione delle campane viene attribuita al pontefice

Sabiniano nativo di Volterra, e che tenne il pontificato dal 604 al 607 dell'Era Cristiana.

Salmon. Stato presente di tutti i Popoli. Storia del Dominio Ecclesiastico. Ediz. di Venezia presso Albrizzi 1759. Tom. 22, pag. 439.

N.° 371 MODESTIA — DISPREZZO DI ONORI

Quando Carlo VI dopo l'Achille in Sciro offrì al Metastasio di farlo conte, barone e consigliere di corte, egli rispose che non voleva altra grazia che di continuare a servire l'imperatore come Metastasio. Ed allorchè Maria Teresa gli offrì la piccola croce di S. Stefano, egli si scusò di riceverla, allegando la sua età avanzata, e dicendo che non avrebbe potuto intervenire alle pubbliche funzioni, nè godere per conseguenza delle prerogative dell'Ordine.

Fabbroni Angiolo. Vita di Metastasio avanti l' Ediz. dell' Opere del Metastasio. Firenze 1832, presso Formigli. Tom. 1, pag. 92.

N.° 372 ORDINE (AMORE DELL')

Metastasio, amico oltre ogni credere della costanza e dell'ordine, volle che queste comparissero non solo nelle morali e religiose virtù, ma anche nelle occupazioni della vita: onde ripeteva ogni giorno e quasi nello stesso momento le stesse operazioni, costume, che se altri rimproverò come meschino e servile, egli lodò sempre come il più acconcio per conservare la salute del corpo e la tranquillità dello spirito; solendo dire in scherzo che per questo non sarebbe andato a casa del diavolo, perchè quello è un luogo, « *ubi nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat.*

Fabbroni Angiolo. Vita di Metastasio avanti le sue Opere. Ediz. di Firenze, presso Formigli 1832. Tom. 1, pag. 93.

N.° 373 MERITO — IMPIEGHI

Con ciò fosse che gli uomini, i quali avevano insino allora ubbidito ai capi e principali delle parti e i loro seguaci, gu-

stata la dolcezza della libertà e veduto che essendo il popolo signore, et a lui toccando a dare gli uffici, le dignità e gli onori, gli dava a chi più meritava; s'ingegnasse ciascuno a tutto suo potere virtuosamente operando, di meritare. E nel vero in quelle città, e repubbliche, et in tutti i Governi così religiosi come secolari si fanno gli uomini valorosi et si attende all'acquisto delle virtù più nobili; nelle quali si vede che gli onori e le dignità si danno non per favore et a sodisfazione dei particolari interessi di questi e di quelli, ma a coloro che veramente meritano. Firenze adunque con questa prudenza e già detti ordini governandosi, si acquistò tanta autorità e forze in spazio di non più che circa dieci anni, che non pure divenne capo della Toscana, ma ancora meritò di essere fra le prime città d'Italia annoverata.

Don Silvano Razzi. Vita di Farinata degli Uberti nelle Vite di 5 Uomini Illustri. Firenze, presso i Giunti, 1602, pag. 4.

N.° 374 Privati — Virtu' — Valore — Circostanze

Delle persone private *(la virtù e valore delle quali non pare che si scuopra se non in un tratto, e quasi inaspettatamente, come si vide al tempo dei padri nostri nel Ferruccio per lo assedio di Firenze)* non si osservano i costumi: o seppure da qualcuno sono osservati, non vengono a notizia degli scrittori.

Don Silvano Razzi. Vita di Farinata degli Uberti nelle Vite di 5 Uomini Illustri. Firenze, per i Giunti, 1602, pag. 7.

N.° 375 Ricchezza — Guadagni — Economia

Conciosiachè la roba non tanto si accresca coi guadagni, quanto coll'astenersi dalle spese che sieno superflue, e che tendano a lusso di vita.

Segni Bernardo. Vita di Niccolò Capponi. Tom. 3, delle *Storie Fiorentine.* Firenze 1835, presso Giuseppe Vanni, pag. 221.

N.° 376 Bastimenti da Guerra — Flotte — Inghilterra

La fondazione della flotta reale d'Inghilterra *(in oggi la più numerosa e rispettabile di tutte)* ebbe origine da Enrico VII

che regnò dal 1485 al 1509. Egli fabbricò con spesa di 14,000 lire sterline un bastimento da guerra che chiamò il grande Enrico, e che fu il primo delle squadre inglesi, conciossiachè prima di allora i monarchi erano usi di noleggiare o di obbligare i bastimenti mercantili per le loro spedizioni.

Lingard Istor. dell' Inghilterra compendiata e continuata da P. Sadeler. Ediz. di Malta presso Tonna 1840. Tom. 1, Cap. 25, Sez. 3, in fine.

N.° 377 ORDINI — LONTANANZA

Gli ordini dati da lontano errano quasi sempre nel fatto.

Serra. Storia dell' Antica Liguria. Ediz. di Capolago 1835. Tom. 1, Lib 1, Cap. 2, pag. 28.

N.° 378 ROMA — GOVERNO LIBERO

Roma *(in oggi si potrebbe dire dell' Inghilterra)* ripiena d'infinite ricchezze iniquamente acquistate, Roma volendo esser libera voleva tutti gli altri far servi.

Serra. Storia dell' Antica Liguria. Ediz. suddetta. Lib. 1, Cap. 2, pag. 29.

N.° 379 COLONIE ROMANE

Le Colonie si componevano delle possessioni tolte ai nemici, donate dai socii, o compre dai vicini. Il loro scopo ed utilità era di sgravare Roma e il Lazio delle famiglie impoverite e perciò turbolente, e d'invigilare su i movimenti dei vicini e dei nemici, e sulla fedeltà dei sudditi e dei confederati. Ogni Colonia aveva il governo somigliantissimo a quello di Roma, con più privilegi se era composta di Romani nativi e possidenti, con meno se si componeva di proletari o di soli latini. Quelli che nelle colonie avevano il diritto della città potevano ciò fare senza altra condizione che di andare a Roma, e trovarsi nella tribù assegnata, quelli che avevano il solo diritto del Lazio dovevano aver prima coperto una dignità principale nella terra, eleggere quindi il loro domicilio

in Roma, ed aggregarsi ad una tribù. Quali fossero e quante queste Colonie vedi

Serra. Storia dell' antica Liguria. Ediz. di Capolago 1835.
Tom. 1, Lib. 1, Cap. 3, pag. 677.

N° 380 CONFEDERATI POPOLI E CITTÀ'

I Popoli confederati dei Romani erano di due specie: chi godeva del diritto italico, e chi no. I primi erano tenuti ad onorare la maestà del popolo romano, ma non riconoscevano altra autorità che i Decreti del Senato e dei suoi delegati, nè dovevano annualmente contribuire roba o denaro. I secondi (quali erano la maggior parte dei socj Transalpini) dipendevano non che dal senato, ma negli avvenimenti straordinarj e nelle ultime appellazioni dipendevano altresì dai pretori o proconsoli delle provincie: contribuivano annualmente una certa somma in denaro, o una determinata quantità di grano ad un prezzo molto minore dei prezzi correnti. Tanto gli uni che gli altri conservavano i costumi, i magistrati, le leggi antiche: armavano con proprio nome e bandiere un numero fermo di coorti distinte dalle legioni: dovevano prendere tutte le guerre, ed osservare tutte le paci che piacevano a Roma.

Serra. Storia dell' antica Liguria. Ediz. di Capolago 1835.
Tom. 1, Lib. 1, Cap. 3, pag. 67.

N.° 381 MUNICIPJ — DECURIONI — PLEBE ETC.

I Municipj erano minori castella, che si attribuivano o aggregavano verso più grandi, le quali senza privarle di propria amministrazione avevano sopra di quelle la custodia dei carcerati, la colletta dei dazi, la pubblica cassa e la cognizione o l'appello delle liti gravi. Come le colonie e le città confederate, anche i municipj erano anticamente di due qualità, privilegiati quanto i Romani, o solamente quanto i Latini. Ma dopo le leggi Lucia e Pompea si tolsero queste disuguaglianze, e per gl'inconvenienti che indi nascevano si aggiunsero dieci

tribù alle 35 originarie in che Roma era divisa. Ogni municipio fu scritto in una di quelle, e ogni cittadino novello dava il suo voto come gli antichi e nativi ne' pubblici comizi circa le paci, le guerre, l'elezione dei magistrati, le leggi e le supreme appellazioni. Nel rimanente i municipj, non meno che le colonie romane riverberavano una chiara imagine della grande città loro capo. Imperocchè a Roma la distinzione principale degli ordini era senato e popolo, come nei municipj *Decurioni e Plebe*. I primi, detti eziandio senatori, si consigliavano da prima insieme, quindi stendevano il decreto, e se il negozio era grave, lo proponevano all'assemblea della plebe, la quale poteva rifiutarlo o confermarlo co' suoi voti senza farvi alterazione. Dovevano i Decurioni avere l'età di 25 anni, e il censo di cento mila danari, equivalenti a lire 20,000 italiane. L'ordinario loro numero era di un centinaio, non compresi i *Patroni*, specie di Decurioni onorarj, promossi alle dignità della repubblica madre, e i *Pretestati*, figliuoli dei Decurioni aventi l'abito de'giovinetti nobili chiamato *Praetexta*, ma privi tuttavia di voto, perchè non ancora in età, o non mancante il numero legale. Adunque i figli succedevano a'padri, e in difetto di successore ereditario, si procedeva all'elezione di un altro. Dall'ordine stesso si traevano i magistrati, cioè i *Duumviri juri dicundo*, che erano due presidenti della curia e amministratori della giustizia; i *Quinquennali* o cinque curatori dei pubblici lavori, dei beni e introiti municipali, gli Edili deputati alla salubrità e agli spettacoli, i Flamini o sacerdoti particolari.

Serra. Storia dell' antica Liguria Ediz. di Capolago 1835.
Tom. 1, Lib. 1, Cap. 3, pag. 78 e seguenti.

N.° 382 Uomini di Plebe — Fatti Eroici — Nomi incogniti

Assediava il consolo Mario l'alto castel di Malaca dove Giugurta re de' Numidi dopo diverse fazioni con i Romani aveva riposto gli accumulati tesori. Tanto era ben posto e ben prov-

veduto il castello, che Mario dopo molta perdita di gente e di tempo stava in forse o di abbandonar l'impresa o di rimetterla a migliore occasione; quando un fantaccino delle coorti ausiliarj liguri, uscito a caso dal campo per provvedere acqua, osservando non lontano dal fianco del castello, dalla parte opposta all'attacco, delle chiocciole fra i sassi, e raccogliendone s'inoltrò fino quasi alla sommità del monte. Quivi vedendosi solo, tratto da natural curiosità, si diede ad indagare l'incognito luogo. Una grande elce cresciutavi fra i greppi, prima d'inalzarsi, incurvava al basso il suo tronco. Il ligure inerpicatosi ai di lei rami sporgenti in fuori, e quindi aggrappato agli addentellati massi, inosservato dai Numidj, tutti intenti a difendersi dall'altra parte, si portò con gli occhi orizzontalmente al piano del castello, e di lì esplorò quanto poteva giovargli. Per la stessa via ritorna al campo, non più inconsideratamente come all'andata, ma tutto con attenzione spiando e notando. Si affretta ad informarne il consolo, e lo esorta a tentar la fortuna da quella parte, offrendosi scorta al cammino, e duce al pericolo. Secondato il consiglio del ligure, Mario trasceglie dalle trombette cinque sveltissimi, e quattro centurioni, sottoponendoli tutti al fantaccino, e assegna il dì seguente all'impresa. Il ligure fa prendere ai centurioni armi e vestimenti leggeri, e denudare il capo, onde rimanendo libera la vista e la persona più facilmente si aggrappassero ai massi: portavano i brandi a tergo, gli scudi alla numida di cuojo, perchè riuscissero più agevoli, e urtando ne' massi tintinnassero. Il ligure precedeva a tutti, incoraggiava e suppliva a tutto. Con grave e lunga fatica pervennero al castello dalla parte anche in quel giorno sguernita per cagione dell'opposto assaltato dato da Mario, e raddoppiato appena saputo che quei prodi erano giunti in cima. Ripetuto e fiero l'assalto, valorosa la difesa; quando di repente i Numidi si sentono il nemico alle spalle, talchè si dettero alla fuga inseguiti dal ligure avido di gloria e non di preda. Si ottenne così piena vittoria, l'inespugnabile castello fu preso, Mario salvato dall'ignominia. Nondimeno

l'invidia, e la trascuranza romana involò ai posteri il nome del benemerito confederato.

Serra. Storia della Liguria. Ediz. di Capolago 1835.
Tom. 1, Lib. 1, Cap. 3, pag. 70 e seguenti.

N.° 383 Scellerati Scrittori — Desiderio di Libertà'

Molti han lodato la giustizia, la generosità, la clemenza di Teoderico re dei Goti e dei Romani (dal 493 al 526) principalmente fondandosi sulle lettere scritte in suo nome dal senator Cassiodoro ai magistrati, e a diversi particolari del regno. Ma se ne giudichi dalle scritture, quanti ribaldi non crederai tu eccellenti? Certo si è, che il distributore delle terre italiche ai suoi soldati Goti, l'ingiusto ucciditor di Odoacre, framezzo a liete accoglienze e nella sicurezza di un solenne convito, fece morire in carcere Giovanni I mansueto pontefice, il quale si era forse oltre il dovere affaticato per lui. Tolse pure di vita due romani patrizi (Boezio e Simmaco) autori insieme con Cassiodoro di tutto quel bene che aveva operato. Era Boezio di filosofia maestro e di religione. Senatore, consolo, patrizio, avvocato sempre difese l'innocenza, e assistè gl'infelici. Occorsegli un giorno di patrocinare la causa di un suo collega accusato di aver cospirato per l'antica libertà. Confutata la querela dei fatti, il pubblico accusatore insisteva sulle intenzioni. Allora Boezio, stretto da magnanima indignazione esclamò. Se il desiderio della libertà è delitto, ancor'io son reo. Tanto bastò per tenerlo due anni in carcere, e poi romperlo vivo a colpi di chiodi.

Simmaco suo suocero, uomo santissimo, di età e di aspetto venerabile, incontrò una sorte medesima. Ma il teschio canuto e sanguinoso apparve all'agitata fantasia di Teodorico mentre ei cenava, talchè sciogliendosi tutto in sudore di morte spirò dopo un'agonia di tre giorni l'anima disperata.

Serra. Storia dell' antica Liguria. Ediz. di Capolago 1835.
Tom. 1, Lib. 2, Cap. 6. pag. 190.

N.° 384 Celebrita' — Scelta di uomini grandi — Governare

Non Augusto, non Costantino o Teodosio avanzano di celebrità Giustiniano per ciò solamente che divisò grandi imprese, ed affidolle a uomini grandi. Col mezzo dei più dotti e ingegnosi giuristi fece compilare un nuovo corpo di leggi, il quale ricevuto o imitato da tutte le colte nazioni costituisce al presente la ragion civile di Europa. E quanto alla gloria delle armi concepì l'idea di liberare l'Affrica e l'Italia dai barbari, ma la difficile esecuzione commise a Belisario, che era a lui pari di nascita, e di virtù a Scipione. Tanto è vero che chi sa scegliere sa governare.

Serra. Storia dell'antica Liguria. Ediz. di Capolago 1835. Tom. 1, Lib 2, Cap. 6, pag. 190.

N.° 385 Italiani — Sassoni — Azione generosa

I Longobardi (a. 573) sbigottiti dalla potestà regia di cui aveva ferocemente usato il re Clefi, costituirono fra loro trenta duchi che governassero le cose esterne unitamente, ma senza vicendevole connessione le interne. Quest'ordine straordinario, simile ad un'anarchia, li rendè forse più miti li uni cogli altri, ma certo più crudeli cogli Italiani. Tanto che ai Sassoni loro compagni ne venne orrore, e non potendo ostarsi, se ne tornarono con magnanimo rifiuto in Germania. *(Per certo se alcun passo di storia merita immortalità, se qualche popolo è degno per laudevoli azioni di esser sempre felice, il passo qui rammentato, e il popolo sassone son quelli).*

Serra. Storia dell'antica Liguria. Ediz. di Capolago 1835. Tom. 1, Lib. 2, Cap. 6, pag. 199.

N.° 386 Papa

Questo titolo comune da principio a tutti i pastori della chiesa *(Pappas significa padre appresso i Greci, indi papà nel*

dialetto genovese, e babbo nel fiorentino) fu poscia riservato nell' occidente ai vescovi di Roma, per significare la paterna loro cura sopra l'universalità dei fedeli nelle cose spettanti a religione, e sopra il popolo Romano in particolare nelle sue necessità anco temporali. Gli storpiati e i ciechi sono i nostri tesori! rispose ad un ingordo tiranno papa Sisto II col suo santo diacono Lorenzo; e volevano dire, che allora stimavano accumular ricchezze, quando le mettevano in grembo alla vera indigenza. Venti corone di martiri rimunerarono l'apostolica carità dei papi, finchè Roma fu idolatra; e fatta cristiana, le donazioni di censi, patrimonj e ornamenti preziosi in Italia, in Sicilia, in Siria, e fino in Numidia furono senza numero. Divenuti ricchi e potenti sopra tutti gli abitanti di Roma, i papi seguitarono ad essere benefici, a fondar chiese, inalzare spedali, redimere schiavi; e ora composero domestici dissidj, e or denunziarono a tribunal superiore i giudici iniqui; ora esposero fra l'ire nemiche la vita per salvare quella del loro popolo. Già i Romani, veggendo dopo la residenza degli imperatori in Costantinopoli e degli esarchi in Ravenna, la patria loro confusa con le città di provincia, non isperavano la perduta preminenza d'altronde che dalla grandezza de' proprj pastori. Già l'ascendente de' loro benefizj e la riverenza del loro carattere oscurava l'autorità dei duchi in Roma, muoveva gelosia negli esarchi, e nella corte imperiale sospetti. In questo mezzo i Longobardi si convertono alla cattolica chiesa con tal devozione ai capi di quella, che non solamente accrescono le pie donazioni di Costantino e dei suoi successori, ma quante volte si trovano in punto di occupar l'esarcato e vincer Roma, altrettante a intercessione di quelli se ne allontanano pentiti. Compresero allora gl' imperatori di Oriente, e gli esarchi confessarono non esser più tempo di garrire co' papi, ma bensì di blandirli e farseli grati. Alle insperate accoglienze e alle cure non più usate da quelli, conobbero altresì i pontefici l' interesse che avevano nell' esistenza di due potentati emuli in Italia; attesero dunque a conservarla, e vennero così formando il campione di

quella bilancia politica, che ai tempi nostri è una parte essenziale della scienza di stato.

Serra. Storia dell'antica Liguria. Ediz. di Capolago 1835. Tom. 1, Lib. 2, Cap. 6, pag. 204.

N.° 387 SACERDOZIO — IMPERO

Essendosi per lunga esperienza conosciuto, che se l'imperio soccorre con le sue forze al sacerdozio, per mantener l'onore di Dio; ed il sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l'affezione del popolo all'ubbedienza del principe, tutto lo stato sarà florido e felice; ma per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra loro, come se il sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l'imperio e governo politico, ovvero se l'imperio rivolgendo contro Dio quella forza che gli ha messa tra le mani, volesse attentare sopra il sacerdozio, tutto va in confusione, ed in ruina. *Giannone. Introduz. all' Ist. Civ. del Regno di Napoli.*

N.° 388 OLIO — MIELE

Aristeo figliuolo di Apolline, che regnò in Arcadia, vien commendato per essere stato egli il primo inventore dell'uso del miele, dell'olio, e del coagulo: non fu però avuto per Dio, ma per un eroe. Ebbe in Napoli una Fratria *(cioè una curia o corporazione)* detta *Phratria Aristeorum.*

Giannone. Storia Civ. del Regno di Napoli. Ediz. di Capolago 1840. Tom. 1, Lib. 1, pag. 61.

N.° 389 GIUDICI — GIURISPRUDENZA

Sotto Valentino III quando caduta la giurisprudenza romana dal suo splendore, e mancati quei chiarissimi giureconsulti, e quei gravi e incomparabili magistrati (che avevano formato l'ornamento e la gloria della Repubblica ed impero Romano), e succeduta l'ignoranza delle leggi, delle sentenze e

dei responsi di quei lumi della giurisprudenza, si ridusse la bisogna in tanta confusione, e disordine, che i giudici per la loro dappocaggine non sapevano ciò che dovessero farsi nel giudicare, e sovente dagli avvocati erano con false allegazioni aggirati. Per riparar dunque a tanti mali, fu uopo a Valentiniano dar norma ai giudici, e stabilir loro di quali giureconsulti dovessero valersi nel giudicare, e dalle sentenze dei medesimi non partirsi.

Giannone. Storia Civ. del Regno di Napoli. Ediz. di Capolago 1840. Tom. 1, Lib. 1, pag. 99.

N. 390 MALE — PARLAR FRANCO AI GRANDI — LORO OSTINAZIONE NEL SOSTENERE LI SBAGLI

Dal volgo il male si crede troppo presto, da chi non è volgo troppo tardi. Il Castrillo vicerè di Napoli, avendo lasciata entrare in libera pratica una nave carica di soldati provenienti da luogo infetto, fu causa che si sviluppasse nel 1656 la peste in Napoli: ma si sdegnava con chi favellava parole di peste, fe' serrare in un carcere scuro un medico che le disse; come se il tacere avesse a cacciar il male. Gli altri medici spaventati dal caso del compagno tacevano.

Botta. Storia d' Italia al seguito del Guicciardini. Ediz. di Capolago 1833, Tom. 7, pag. 68.

N.° 391 GESUITI — ANEDDOTI

La società dei Gesuiti, istituita da Ignazio di Lojola ed approvata da Papa Paolo III nel 1540, fu soppressa da Clemente XIV Ganganelli nel 1773 il 21 di Luglio. *I loro fini, costumi, opinioni, dottrine, arti, utilità, vantaggi e pericoli sono descritti da Carlo Botta.*

Storia d' Italia al seguito di quella del Guicciardini. Ediz. di Capolago 1833. Tom. 2, pag. 33, e Tom. 11, pag. 317.

Siccome ripristinati da Pio VII tentano oggi (1845) *invadere novamente tutta l' Europa, e per causa di essi è stato*

sparso cittadino sangue, e compromessa la sicurezza e tranquillità della Svizzera intiera, è bene tener presente il seguente quadro che fa di loro lo storico sopraccitato. Essendo svanita l'ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio. Con fine lusinghe, con allettamenti benigni, con parole civili, dovevansi uomini civili indirizzare. Particolarmente i teneri rampolli era mestiero informare, acciocchè consenziente piega prendessero: durabili e quasi indelebili sono le impressioni ricevute nella tenera età. I melliflui e dotti Gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l'edifizio cadente di Roma. Essi ammaestravano ed educavano la gioventù, essi con dolce veleno s'insinuavano nell'anime, era quasi impossibile il dire che avessero torto; tanto mele spandevano, e sì melodiosi concetti alzavano. E siccome principj fissi non avevano, nè altro motivo fuor quello dell'interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze a quella guisa che un capitano di armi si volteggia per sorprendere l'inimico, o per farsi padrone di una fortezza. Facevansi avanti, tornavano indietro, per la via diritta, o pei tragètti andavano, insistevano, piegavano, cedevano, secondo che il bisogno di espugnare l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato l'aveano, tiranni divenivano, e il misero espugnato sotto i piè così umile e domo tenevano, che nissun movimento, che da loro comandato o consentito non fosse, fare poteva. Circi e sirene erano, ma delle più fini e pericolose che siano mai state. Così arrivarono ai loro fini. *Molto meno conviene dimenticare le seguenti parole del prelodato storico sulla loro soppressione, tanto più che sono appoggiati all'enciclica di papa Clemente XIV.* Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì 21 di Luglio 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche fonti d'istruzione e di educazione nei due mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della potestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli dell'eredità dei padri, spento, un

nido di aggiratori e d'imbroglioni disfatto, un fomite di corruttela di coscienza soffogato, un veleno addormentatore di ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per cose profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e naturale ministerio ridotta. *Botta. Storia d' Italia* 1773. Tom. 12, pag. 93.

Sul proposito dei Gesuiti sono rimarcabili i seguenti versi del padre Moneta nella Cortona Convertita:

Se va mal per i Preti essi son Frati,
Se va mal per i Frati essi son Preti,
In somma fanno come il pipistrello
Or figura di topo, ed or d'uccello.

E si racconta il seguente aneddoto. Quando i Gesuiti prima della soppressione decretata dal Ganganelli erano in auge, il loro generale fu invitato da un cardinale a pranzo insieme col generale dei cappuccini. Era nella sala un quadro rappresentante la cena di N. S. ove Giuda era dipinto con gran barba. L'orgoglioso gesuita credendo confondere il cappuccino lo motteggiò così: Ora comprendo di dove i cappuccini hanno presa la loro barba.... da Giuda. A cui l'umile cappuccino: Che Giuda avesse la barba non è certo, e può essere stata bizzarria del pittore l'averlo così rappresentato; ma quello che è certo ed innegabile per il vangelo si è che Giuda fu della compagnia di Gesù. Alle quali argute parole il gesuita confuso si tacque.

Altro aneddoto. Ad un gesuita essendo stato domandato: Padre di che religione siete? egli rispose: della compagnia di Gesù. A cui di nuovo il richiedente, di quale? di quella della nascita *(che era il bue e l'asinello)*, o di quella della morte? *(che furono due ladri)*.

Questo aneddoto si attribuisce al celebre *Abate Lami.*

N.° 392 Ignoranza — Sapere — Istruzione popolare

Qui cade in acconcio l'antico proverbio, che se l'ignoranza è vizio, il troppo sapere è parimente vizio, ed in questo,

come in ogni altra cosa, ogni bene sta nel mezzo. Non dico già che il gran sapere sia vizio in un individuo, poichè anzi è un pregio eccelso e sommamente da lodarsi, ma solamente dico che il sapere più che al popolo si appartiene, sparso generalmente in una nazione è vizio, è cosa da fuggirsi perchè non può esser compiuto in ognuno, e il Ciel liberi gli stati dall' essere in mano dei semidotti!! Il perfetto sapere dà la modestia e la ritiratezza, l'imperfetto la superbia, l'impertinenza e l'ambizione.

Botta. Storia d' Italia al seguito del Guicciardini.
Ediz. di Capolago 1833. Tom. 11, Lib. 16, pag. 24.

N.° 393 PROVVEDITORI — RUBERIE — AVARIZIA — ARRICCHITI

Carlo Botta descrivendo le ruberie nefande dei provveditori e abbondanzieri dell' esercito francese in Italia nel 1796, *così si esprime:* In queste laide involture si mescolavano anche Italiani, e tra di questi alcuni, che avevano le cariche nei governi temporanei, ed alcuni altresì, che facevano professione di amatori della libertà. Queste cose facevano da sè e per sè, o per mezzo d'interposte persone, o intendendosela con gli amministratori infedeli. Con qual nome chiamare costoro, io non saprei: so bene come gli chiamavano, e chiamano tuttavia, perchè son ricchi, i parasiti ed i giornali, che con parole magnifiche gli encomiavano in quei tempi ed encomiano ancora ai giorni nostri; sicchè, se una volta era il proverbio, che la guerra fa i ladri, e la pace gl'impicca, ora debb'essere quest'altro, che la guerra fa i ladri, e la pace gli loda. Hanno costoro gioie, e gioielli, e palazzi in città, e ville in contado, e statue e quadri e mobile prezioso, ed ogni sorta di agio con adulatori in quantità.... Così, se parecchi tra i Francesi che avevano cura dell'amministrazione involavano, si trovava anche fra gli Italiani chi teneva loro il sacco; e vi era allora, qual sempre vi è, una gente che, come i corvi intorno ai cadaveri, aliavano continuamente là

dove erano i disastri pubblici, per farne il loro prò ed arricchirsene.

Botta, Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814. Tom. 2, Lib. 9. pag. 221.

N.° 394 Avari — Adulatori — Liberali e Realisti falsi

Costoro sono una singolare generazione d'uomini; perchè se è stagione di libertà, e' gridano libertà, se è stagione di dispotismo, e' gridano dispotismo, e sempre ridenti, e sempre adulatori, aiutano a spogliare con arte chi già è spogliato dalla forza; nè aborriscono dallo spogliare e dal succiare e dallo straziare, quand' anche il soggetto sia la patria loro, che anzi le miserande sue grida sono incitamento alla ferina cupidigia di questi uomini spietati.

Botta. Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814. Tom. 2, Lib. 9, pag, 222.

N.° 395 Ruberie — Giustizia comprata

Napoleone quando era generale delle armate francesi in Italia nelle guerre del 1796, lagnandosi delle ruberie che si facevano, e dell'impunità che trovavano i ladri in giudizio, così scriveva al Direttorio di Francia. Gli fo legar dai gendarmi, gli fo processar dai consigli militari continuamente. Ma che giova se i giudici sono compri? Questa è fiera e tutti vendono.

Lettera di Napoleone riportata dal Botta. Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814.
Tom. 2, Lib. 9, pag. 222.

N.° 396 Predicatori — Indipendenza

Un esempio di prediche, che eccitano il popolo a sostenere la propria indipendenza, è quello proferito nella sommossa di Verona nel 1797 contro gli invasori francesi dal padre Luigi Colloredo cappuccino che fu condannato a morte. Si veda riportato questo discorso, e la fine tragica ma intrepida del predicatore dal Botta.

Storia d' Italia dal 1789 *al* 1814. Ediz. di Capolago.
Tom. 3, pag. 84, e 96.

N.° 397 Popoli — Principi — Obbedienza — Odio

Sogliono i popoli compassionare i principi nell'estreme miserie di cacciamenti o di prigionie, e quando la compassione è divenuta inutile. Finchè regnano quand' anche infelicemente regnano, il disprezzo o l'odio, piuttosto che la pietà pubblica, gli persegue; perciocchè il disprezzare e l'odiare i principi è stimato dai popoli compenso dell' obbedire.

Botta. Storia d' Italia 1798. Ediz. di Capolago 1829.
Tom. 3, Lib. 13, pag. 316.

N.° 398 Maldicenza — Parlare — Liberta'

Parlando Carlo Botta dell'invasione di Roma fatta dalle truppe repubblicane francesi al tempo di Pio VI nel 1798 così si esprime: Aveva lungo tempo in Roma la maldicenza tenuto luogo di libertà, ed i romani cuori umilmente obbedivano, purchè le romane lingue si potessero sfogare.

Botta. Storia d'Italia. Anno 1798. Ediz. di Capolago del 1837.
Tom. 3, Lib. 13, pag. 318.

N.° 399 Governi — Religione

Invasa Roma dai repubblicani francesi, e scacciatone il papa Pio VI nel 1798, essendo questione nel Clero, se fosse lecito ai ministri della religione il giurare fedeltà ed attaccamento alla repubblica ed odio alla monarchia, Pio sesto statuiva: che ciascuno potesse con sicura coscienza giurar fedeltà e soggezione alla repubblica, che allora comandava, essendo stato unanime insegnamento dei Santi Padri e della Chiesa, che sia dovuta fedeltà e subordinazione a chi secondo le varietà dei tempi, ha in mano le redini del governo, ossia a chi attualmente comanda. Definì inoltre che ciascuno potesse giurare di non prender parte in qualsivoglia congiura, trama o sedizione pel ristabilimento della monarchia, e contro la repubblica; e potesse altresì giurare odio all'anarchia, essendo questa uno stato di disordine. Finalmente deliberò che

si potesse giurare fedeltà ed attaccamento alla costituzione, salva per altro la cattolica religione.

Botta. Storia d' Italia 1798. Ediz. di Capolago 1827.
Tom. 3, Lib. 13, pag. 339.

N.° 400 CIARLATANERIE — MEDICI

Le ciarlatanerie danno fama, non la conservano; e presto il gemito delle molte vittime si fe' sentire traverso agli applausi dei sanati. Esempio Teofrasto Paracelso, che spacciatore di fole e schernitore di ogni dottrina, dicendo egli stesso non aver per dieci anni preso in mano un libro, nè la sua biblioteca contenere più di sei fogli, menò gran grido di sè (1493 al 1540 circa). I principi lo volevano medico, e 18 ne trasse dal pessimo partito cui gli avevano ridotti i medici galenici: meglio meritò curando gratuitamente i poveri. Chiamato professore di fisica e chirurgia a Basilea, pel primo dettò in tedesco, perchè aveva dimenticato il latino, e trovò imitatori; ebbe gran folla di accorrenti alle sue lezioni così diverse dalle consuete, si attribuì il titolo di Teofrasto, paragonavasi a Ippocrate ed altri grandi; ed assicurava che le corregge delle sue scarpe sapevano più che Galeno ed Avicenna. La storia maestra di verità e di esperienza lo disgregò dai medici e lo ripose fra i ciarlatani.

Cantù Cesare. Storia Universale. Epoca 15. *Costumi ed opinioni.*
Ediz. di Torino 1847. Vol. 9, pag. 388-389.

N.° 401 AGRICOLTURA — POSSIDENTE

Magone Cartaginese, che scrisse in lingua punica 28 libri sull' Economia Rurale che il Senato romano ordinò fossero tradotti in latino molto lodati da Columella e da Varrone (*De re Rustica*), il quale facevalo leggere ai suoi pastori per testimonianza dello stesso Columella *De re Rustica lib.* 1. *Cap.* 1. 18. cominciava la sua opera con questa sentenza: Chi vuol comprare una terra deve vendere la sua casa, accioc-

chè non si occupi più della sua dimora cittadina che non della campestre: chi è più affezionato alla casa di città, non ha che fare di una possessione.

Cantù. Storia Universale. Ediz. di Torino per Pomba 1839. Schiarim. e note al Tom. 2, Lib. 4, pag. 141. Annot. 13.

N.° 402 DIFFAMAZIONE — DELATORI

Volendosi in senato portar querela contro i diffamatori di Tiberio nei primi tempi del suo governo, rispose: Non ci basta ozio per tali affari. Se aprite la porta ai delatori non avrete ad occuparvi di altro che delle costoro accuse, e col pretesto di difender me, ognuno vi recherà le proprie ingiurie da vendicarsi. *Cantù. Storia Universale.* Tom. 6, pag. 40.

N.° 403 OCCUPAZIONE — RICREAZIONE

San Giovanni Evangelista stava una volta trastullandosi con una pernice, e veduto un cacciatore maravigliarsi che sì venerabile uomo si perdesse in uno spasso infantile, gli chiese: Cotest'arco che tieni in mano, perchè nol tendi di continuo? Perchè si spezzerebbe, quegli rispose. E il santo: Così io dò qualche sollievo al mio spirito perchè più valga a nuove fatiche.

Euseb. Hist. riportato dal Cantù, Storia universale. Tom. 5. Epoca 6, Lib. 5, Cap. 18, pag. 159.

N.° 404 IMPIEGHI COMPRATI

Sotto Nerone a qualunque magistrato si eleggesse egli diceva: Sai quel che mi manca *(danaro)*: facciamo che nessuno possieda una cosa che possa dir sua. Sotto Galba nei giudizj e negli impieghi non guardavasi a merito, a dritto e a torto, ma a chi più ne desse, onde si rinnovavano le miserie e gli orrori dei tempi di Nerone.

Cantù. Storia Universale. Epoca 6, Tom. 5, pag. 85 e 167

N.° 405 Dilapidatori — Scialacquatori — Avari — Lusso straordinario

Caligola e Nerone offrono esempi di inaudito scialacquo: come Galba offre esempio della più gretta spilorceria. Caligola in mezzo alle sue brutali crudeltà fa opere di straordinaria grandezza, sciupa in un pranzo due milioni, dà fondo in un anno a cinquecento ventisei milioni di lire raccolte da Tiberio (a. 65), sovente stempera le perle nei suoi banchetti, fa servire in piatti d'oro, che poi distribuisce ai suoi convitati, seguita a lanciare per molti giorni dall'alto somme d'oro al popolo, fa costruire galee di cedro con vele di seta e prore di avorio, ornate di margarite (a. 21). E per rifarsene pone accatti su tutto, poi multa chi li froda e per multiplicare le trasgressioni, pubblica le leggi col maggior segreto e le affigge in caratteri sì piccoli da non potersi leggere (a. 65). Nerone per la falsa gloria di edificare una Roma più bella e imporle il suo nome, fa metter fuoco all'antica; fabbrica sulle sue rovine il palazzo di oro, maraviglia appena credibile, la di cui descrizione vedasi in Cantù (Tom. 5 pag. 84), ha tappeti babilonesi che valgono quattro milioni di sesterzi, una tazza minima da trecento talenti, nei funerali di una scimmia spende i tesori tutti di un ricco usuraio da lui esiliato, in quei di Poppea gli aromi che in un anno può produrre l'Arabia. *(Cantù loc. cit. a.* 121). Galba al contrario più stupido e in nulla migliore di questi due mostri, ad un sonatore che lo ricreò tutta una cena, regalò una moneta, avvertendolo che questa era di sua borsa e non dell'erario. Se vedeva un'imbandigione più splendida del solito sospirava, e mostravasi scontento: ordinò che chi dal suo antecessore Nerone aveva ricevuto doni, restituisse i nove decimi, creando a quest'effetto un tribunale che turbò i possedimenti, e più scontentò che non arricchisse l'erario; negò ai pretoriani il donativo promesso, rispondendo: ho scelto i soldati, non li voglio comprare. (a. 68).

Cantù. Storia Universale. Epoca VI. Tom. 5. pagine sopracitate.

N.° 406 GOLA

Nei tempi depravati dell'impero, sotto Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Vitellio i triviali diletti della gola giunsero all'eccesso: si facevano cinque pranzi al giorno, votando lo stomaco per riempirlo di nuovo, e spendendo in ciascuno un migliaio di sesterzi (lire 198): vi fu chi ne spese trentamila per comprare tre barbi: essendone regalato uno a Tiberio non ancora sfacciatamente vizioso, questi il credette di troppo valore e mandollo a vendere, e Ottavio lo pagò cinquantamila sesterzi (lire 900). Quest' Ottavio era l' emulo di Apicio, il quale fu maestro e tipo di ghiottoneria in Roma, e poichè ebbe consumati immensi tesori alla tavola, si uccise per non trovarsi ridotto a vivere con soli dieci milioni di sesterzi, (lire 1,980,000). Principalmente sui pesci cadeva la gara d' averli più rari e più grossi; ne tenevano vivai; costituivano magistrati per impedire che alcuni se ne allontanassero dai lidi. Calliodoro vendè un servo mille trecento denari per comprare una triglia di quattro libbre (a. 119).... L'imperator Vitellio sedeva fino a 5 desinari in un giorno e ciascuno d' ingente spesa: invitavasi da un amico a colazione, dall'altro a pranzo, dal terzo a merenda, a cena dal quarto nel giorno stesso, e nasceva gara a chi più lautamente gl' imbandisse. Lucio suo fratello gli allestì duemila piatti di pesci, e settemila di uccelli i più squisiti del mondo. L'imperatore immaginò un piatto detto lo scudo di Minerva per la prodigiosa capacità, ove si raccoglievano le vivande più delicate che potessero solleticare palato o capriccio di uomo, cervella di fagiano, fegati di scaro, latte di lamprede, lingue dei più rari uccelli di mille colori, pigliati ad una cert'ora dalla muda, femmine sorprese sulla covata, maschi interrotti nel sonno, perchè l'agitazione ne fa il fegato di un mangiare delizioso; fregoli di pesce, staccati dal fondo dei laghi al modo che si pescano le perle, altri pesci spediti a Roma coll'acqua stessa in cui furono colti; poi funghi di cui si spiava il nascere nelle umide notti, poma imbarcate cogli alberi e col giardino ove crebbero, perchè Cesare le cogliesse di sua mano,

e godesse le primizie della fragranza e della lanuggine. Ovunque egli passasse, bisognava riporre i cibi, altrimenti dava del dente in tutto, sparecchiava le are degli Dei, e novecentomila sesterzi in pochi mesi ingoiò. Eppure questo insigne goloso nella prima arringa al popolo e al senato sciorinò la sua temperanza, e il popolo e il senato che ne sapeva la gola applaudirono alle sue parole!!!

Cantù. Storia Universale. Epoca 6. Tom, 5, pag. 119, 175.

N.° 407 INGANNO — SPERGIURO — PAROLA

Lisandro generale degli Spartani soleva dire che: i fanciulli si pigliano coi balocchi, e gli uomini cogli spergiuri. Lo che rammenta il moderno diplomatico Talleyrand che diceva: aver Dio concessa la parola all'uomo per nascondere i sentimenti.

Cantù. Enciclopedia Storica ossia Storia Universale. Ediz. di Torino 1839. Epoca 3. Vol. 2, pag. 172.

N° 408 LADRI—MUSICI

Dopo la peste del 1348 Firenze rimase oltre modo demoralizzata. L'anno 1352 si rese tristamente celebre per un gran numero di furti considerabili. La sorpresa era generale perchè le strade di Firenze erano popolate di notte come di giorno, e le ricerche della giustizia non giungevano a scoprirne gli autori. Alla fine si scoprì l'esistenza di una banda di ladri organizzata in un modo del tutto nuovo. Costoro portando delle trombette, dei liuti ed altri strumenti musicali circondavano una casa come per dare una serenata amorosa a qualche dama, nel tempo che i loro complici armati di scalpelli e di tanaglie forzavano le porte e derubavano le case e le botteghe. Questi ultimi però non erano che una specie di servitori dei ladri, poichè i capi e direttori dell'intrapresa erano un certo numero di giovanotti di buone famiglie, che per proteggere la spedizione si tenevano a ciascuna bocca della strada, invitando con modi graziosi e puliti i passeggieri a

prendere una strada diversa, per non commettere un' indiscretezza verso un giovane ed una dama pieni d'amore l'uno per l'altra, che non volevano essere conosciuti: e tale era allora la discretezza dei Fiorentini da cedere a quest' inviti. Direttore in capo di queste ruberie era un giovane elegante fiorentino, Bordone Bordoni, nipote di due, stati gonfalonieri di giustizia, e fratello di un ambasciatore presso l'imperatore, che non ostante le brighe dei suoi parenti e aderenti ebbe mozza la testa, essendo stati esiliati i suoi complici e liberata Firenze dalle bande dei ladri-musici sotto il gonfalonierato di Manetto da Filicaja.

Delecluze. Florence et ses vicissitudines. Tom. 1, Cap. 9, pag. 140, 142.

N.° 409 GIUSTIZIA — INTEGRITA'

È celebre nell' istoria fiorentina l'integrità di Manetto da Filicaja gonfaloniere di giustizia di quella Repubblica nel 1352. Scopertasi l'esistenza in Firenze di una banda di ladri-musici diretta da Bordone Bordoni, attenente a una delle famiglie le più potenti per ricchezze, e per credito. Le brighe dei parenti erano arrivate ad arrestare nei priori lo zelo di giustizia. Resistè il gonfaloniere da Filicaja ai raggiri dei priori, i quali piccati cassarono i collegi del gonfaloniere; ma questi fermo nella sua risoluzione rinunziò il gonfalonierato, protestando, che non voleva restar più in Firenze dacchè non vi era resa giustizia, e se ne andò a Siena, predicendo che il popolo minuto si vendicherebbe di questa denegazione di giustizia. Il giorno dopo vi fu gran chiasso in città; si distribuirono canzoni e si scrisse sui muri: Che non si rendeva più giustizia in Firenze. Tommaso Corsini, successo immediatamente al Filicaja, vedendo che il popolo lungi dal calmarsi, s'infiammava sempre più, prese il partito di annullare l'atto che cassava i collegi del gonfaloniere, e d' inviare allo stesso da Filicaja delle scuse, assicurandolo che i priori avevano cassato i suoi collegi non per arrestare ma solo per ritardare il corso della giustizia. Ritornò dunque il da Filicaja alle sue

funzioni, e colla severa sua integrità fece senza riguardo tagliar la testa a Bordone Bordoni, esiliò i suoi complici, e liberò Firenze dalla banda dei ladri-musici.

Delecluze. Florence et ses vicissit. Tom. 1, Cap. 9, pag. 141.

N.° 410 Bonta' — Dolcezza di Carattere — Interesse

Gli uomini i più dolci e i più umani sortono dal loro carattere quando i loro interessi e il loro avvenire dipendono da una fazione.

Delecluz. Florence et ses vicissit. Tom. 1, Cap. 10, pag. 169.

N.° 411 Spia

Delatori, gente iniqua che si fa grande nel lutto e nelle miserie del popolo *Contemporaneo N.° 50 del 24 Luglio 1847.*

N.° 412 Valor Militare — Aneddoti

Nelle giornate della Rivoluzione di Parigi del 1830 un certo Guadaroli di Volterra trovandosi in una casa a dozzina, e sentendo cominciare il romore della rivolta si nascose sotto il letto della sua camera. Ma la sua padrona di casa andò a cavarnelo rimproverandogli la sua viltà, e mettendogli in mano un paro di pistole lo chiuse fuori dell'uscio. Volendo fuggire ratto o nascondersi fu sorpreso da un drappello di cavalleria inseguita dal popolo in sommossa. Mentre egli tutto intimorito stava per nascondersi in un uscio, l'officiale che comandava quel drappello sfoderò la sciabola talchè il nostro Guadaroli tremava di paura che volesse farli la testa, quando con sua sorpresa si sentì dall'officiale che rimase abbagliato dalla sua elegante abbigliatura dire: Vedo che siete un galantuomo, e a voi mi arrendo insieme col mio drappello. Al che il popolo parigino sorpreso dal valore di questo nostro valoroso cacone, gridò: Bravo Italiano. Bravo Italiano! . . . . . Sic itur ad astra ! ! !

Racconto di Gio. Bat. Tabarrini Avvocato di Pomarance Nobile Volterrano.

N.° 413 Aneddoti — Animali Maliziosi — Giudizi Strani

Nei primi anni del 1500 a Rosso del Rosso pittore fiorentino che stava in una casa nel Corso dei Tintori che dava nell'orto dei frati minori di S. Croce, avvenne il seguente caso bizzarro. Sotto le finestre di costui distendevasi un bel pergolato di uva sancolombana, proprietà e delizia del guardiano del convento. Un bertuccione spiritosissimo che apparteneva al pittore era spesso calato per la corda cui era appiccato a rubar di quell'uva. Accortosi il guardiano che il ladro dell'uva era il bertuccione del pittore, gli fece la posta con una pertica per bastonarlo. L'animale pieno di malizia veggendo la mala parata, si dette a sconquassare il pergolato, e mentre il frate menava colpi disperati, il pergolato e il bertuccione gli rovinarono addosso; la bestia intanto fu ritirata in casa dal pittore. Mosse querela il guardiano al tribunale degli Otto, e il bertuccione fu condannato a tenere un contrappeso alle natiche, perchè non potesse saltar più come faceva. Nulladimeno quasi avesse indovinato a chi dovesse la penitenza che pativa, un giorno per dispetto andò sul tetto della camera del frate, e col contrappeso che aveva sostenuto colle zampe, vi fece un tal guasto per mezz'ora che non vi restò un tegolo sano; il giorno dipoi una pioggia violenta allagò tutta la camera.

Vasari. Vita del Rosso. Vol. 3, pag. 416. *Illustrator Fiorentino dell' Ab. Fruttuoso Becchi* 1838. a. 8. Moisè, Santa Croce di Fir. a. 305.

N.° 414 Francescani — Cappuccini — Minori osservanti — Minori Conventuali

Quali fossero le regole severe dettate da S. Francesco nel fondare il 16 Aprile 1209 l'Ordine Minoritico Francescano: come presto i suoi discepoli si allontanassero dal rigore di queste regole: come sotto Leone X si separassero nel 1517 quelli che facevano professione di osservare la regola *ad literam* e si dicevano perciò *osservanti,* ai quali furono uniti gli altri *Riformati* di differenti nomi, da quelli che osserva-

vano la regola con grandi limitazioni intorno all' articolo povertà e che s' intitolavano *Conventuali*, e ai quali fu permesso di possedere liberamente: come i frati minori osservanti e l' ordine dei Cappuccini cominciato circa il 1525 sieno i veri discepoli di S. Francesco: come i minori osservanti abbiano la preminenza sur i Conventuali: come abbiano ottenuto generali distinti gli uni dalli altri: e molte cose relative a questi ordini si vedano nel Moisè.

Santa Croce di Firenze 1845. Cap. 1 a. 9, e seg. e Cap. 5, § 3, pag. 332 e segg.

N.° 415 INQUISIZIONE

Una breve ma sugosa Storia dell' Inquisizione in Toscana e più specialmente in Firenze dal suo cominciamento, cioè dal concilio di Verona del 1184, fino al 5 Luglio 1782, giorno in cui fu soppressa da Pietro Leopoldo: ove delle milizie arruolate contro i paterini di Firenze da fra Pietro da Verona (S. Pietro Martire); delle Sentenze contro M. Bruno degli Uberti, Cecco d' Ascoli, Bartolommeo Panciatichi, Lodovico Domenichi, Pietro Carnesecchi, Bernardo Vecchietti, Galileo Galilei, Canonico Pandolfo Ricasoli e Faustina Mainardi e Socii, D. Tommaso Crudeli, ed altri. Si veda nel Moisè.

Santa Croce di Firenze. Firenze 1845. Cap. 5, § 4, pag. 343 e seg.

N.° 416 MALVAGI — LORO SERVIGI — RICOMPENSE — GRANDI

Nel palazzo del Potestà (detto il Bargello) in Firenze, una delle più orribili prigioni fu quella detta di Fra Paolo, da un frate dell' ordine di S. Francesco così chiamato, che fu poi capo di una masnada di assassini col nome di Tiberio Squilletti napoletano. Costui dopo aver vestito nella prima gioventù l' abito dei conventuali di S. Francesco, pensò di procacciarsi una professione più attiva, e si elesse quella dell' assassino. Servì in qualità di bravo e sgherro salariato Ferdinando II dei Medici, eseguendo con molto valore le sue oscure imprese e vendette. Ribellossi al suo padrone, e dopo avere inquietato

lungamente con assassinj lo stato e la stessa Firenze, caduto in mano di Ferdinando II fu condannato a consumare lentamente i suoi giorni nello squallore di questa oscura carcere; solita ricompensa data agli iniqui da padroni iniquissimi. Il suo ritratto fattogli in questo tormento poche ore avanti di morire è visibile nel palazzo suddetto lungo una scaletta ora chiusa, che conduceva all'archivio dei vecchi processi criminali del Bargello.

Gabbriello Bacciotti. Il Fiorentino Istruito. Anno 2, 1845. Firenze, presso Niccola Fabbrini pag. 74-75.

N.° 417 CREDENZA — CAPARRA

Niccolò Grosso fiorentino detto il Caparra è l'autore delle belle lumiere che vedonsi al palazzo Strozzi. Un tal soprannome gli venne posto da Lorenzo de'Medici perchè non voleva lavorare se prima non gli era data la caparra, nè voleva far credenza. E a tal uopo tenendo esposta nella sua bottega un'insegna ov'erano rappresentati certi libri che abbruciavano, la faceva osservare a chi gli domandava credenza, dicendo: Io non posso perchè i miei libri abbruciarono, e non vi si può scrivere più debitori.

Becchi. l' Illustrator Fiorentino Anno 3, 1838. Mese di Marzo, pag. 27. Fir. Tip. Galileiana 1838.

N.° 418 TIRANNIA — INDULGENZA — VILI

La tirannia paurosa e crudele che allora (1798) insanguinava Napoli non era indulgente altro che pe' vili.

Vita del Colletta premessa alla sua storia del regno di Napoli. Ediz. di Capolago 1837, pag. 3.

N.° 419 LO SPIRITO DI TOLLERANZA PRESSO I ROMANI

La politica degl'imperatori e del senato riguardo alla religione era felicemente secondata dalle riflessioni della parte

illuminata dei loro sudditi, e dai costumi della parte superstiziosa. I diversi culti religiosi, che si osservavano nel mondo romano erano tutti considerati dal popolo come egualmente veri, dal filosofo come egualmente falsi, e dal magistrato come egualmente utili. *Gibbon*. Tom. I.

Esiste un dominio, nel quale lo stato non deve giammai penetrare, e questo dominio è quello delle convenzioni religiose. La missione dello Stato è di realizzare l'idea del diritto, conseguentemente le leggi non devono cercare di regolare se non ciò che l'uomo fa, non mai quello che pensa. Gli atti ed i rapporti sociali posson cadere sotto il dominio della legge, ma mai le idee, i sentimenti, e molto meno le convinzioni religiose. Le convinzioni religiose, quest'intimo rapporto fra l'uomo ed il suo creatore, sono straniere alla sfera dell'azione dello stato; sono il privilegio sacro ed inviolabile di un individuo, l'intimo santuario dell'anima ove l'azione dello Stato non può penetrare.



MASSIME E SENTENZE

TRATTE

DAL DIVINO ALIGHIERI E DA ALTRI MINORI POETI

N.° 420 NOBILTA'

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno;
Vile riman, nè il Sol perde colore.
Dice uom altier; gentil per schiatta torno;
Lui sembro al fango, al Sol gentil valore:
Chè non dee dare uom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua porta raggio;
Ma il ciel ritien le stelle e lo splendore.

Guido Guinicelli, Canzone.

N.° 421 DANTE — STRAVAGANZE

Il Padre Arduino opinava che la Divina Commedia non fosse opera di Dante, ma di alcun settario ed eretico.

Fraticelli. Ragionamento Filologico-critico sulle Poesie liriche di Dante Alighieri. Ediz. di Firenze 1835, presso Allegrini. Tom. 1, Cap. 3, pag. 149.

N.° 422 BELLEZZA

Io non la vidi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza.

Dante riportato da *Arrivabene, Amori di Dante e Beatrice.* Cap. 1, pag. 2.

N.° 123 Giudici — Sentenze ingiuste — Rimorso

Dante nel Canto 13 dell' *Inferno* introduce un suicida fiorentino, di cui tace il nome, ma che dai commentatori fu creduto Lotto degli Agli, impiccatosi disperato, per aver pronunziata una sentenza ingiusta. Strano genere di malinconia! O più non intravenne d'allora ai nostri dì che alcuno fra i giudici si macchiasse di tanta colpa; o gl'ingiusti giudicii più non lacerarono con sì vivo rimordimento le coscienze dei giudicanti.

Arrivabene. Il Secolo di Dante. Ediz. di Firenze 1830.
Tom. 2, Lib. 1, Parte 1, pag. 18-19.

N.° 124 Amicizia

Provenzano Salvani, valorosissimo cavaliere, nella qualità di generale di armi, mentre verso la metà del secolo decimoterzo si trovava al governo della sua città di Siena, all'intendere che Carlo d'Angiò, nella rotta data a Corradino, aveva fatto prigione un suo buon amico, e postogli di taglia diecimila fiorini d'oro, sotto capital pena se non pagava in tempo breve; fattosi recare un tappeto sulla piazza di quella città, vincendo ogni vergogna del venire all'atto del mendicare dal popolo, si mise a scongiurare i suoi cittadini, che l'aiutassero a salvare da morte il suo carissimo amico, e per tal via pervenne a ricomperargli vita e libertà. Il postillatore del codice Caetani dice, che l'amico di Provenzano, prigione di Carlo, chiamavasi Vigna. Questo nobilissimo tratto gli valse i seguenti bei versi del Divino Poeta.

Quando vivea più glorioso disse,
  Liberamente nel campo di Siena,
  Ogni vergogna deposta, si affisse:
Quivi per trar l'amico suo di pena,
  Che sostenea nella prigion di Carlo,
  Si condusse a tremar per ogni vena.

Dante. Purgat. C. 11, vers. 133. e seg.
Arrivabene. Il Secolo di Dante. Ediz. di Firenze 1830. presso Ricordi
Tom. 1, Lib. 3, parte 1. pag. 388.

N.° 425 ERRORE — SBAGLIO

Che la diritta via era smarrita.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 426 PAURA — REMINISCENZA

Che nel pensier rinnuova la paura.

Dante. Inferno. C. 1.

Allor fu la paura un poco queta.

Dante, loc. cit.

N.° 427 COSA DISPIACENTE

Tanto è amara che poco è più morte.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 428 DORMIRE

Tanto era pien di sonno in sù quel punto.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 429 PERICOLO SCAMPATO

E come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 430 DIFFICOLTA' — DUBBIEZZA — TORNARE INDIETRO

E non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte volto.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 431 SPERANZA

Sì che a bene sperar m' era cagione.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 432 ROVESCIO — DISGRAZIA

E quale è quei che volentieri acquista,
E giunge il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange e si attrista.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 433 NOJA — PERSEVERANZA — COSTANZA

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 434 PAURA — DIFFICOLTA'

Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 435 CANGIAR SISTEMA, VIA ETC.

A te convien tenere altro viaggio.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 436 AVARIZIA — AMBIZIONE

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 437 PERSECUZIONE

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l' avrà rimessa nell' inferno.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 438 CONSIGLIO

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno.

Dante. Inferno. C. 1.

N.° 439 IMBRUNIRE — ANNOTTARSI

Lo giorno se ne andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro ....

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 440 IMPRESA — CAPACITA'

Guarda la mia virtù s'ell'è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 441 INCAPACITA'

Me degno a ciò nè io, nè altri crede.

Dante. Inferno. C. 2

N.° 442 PARLARE — RAGIONARE — INTENDERE

Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 443 VARIARSI — VOLUBILITA'

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta;
Sì che del cominciar tutto si tolle.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 444 DIFFICOLTA' SUPERATA

Perchè, pensando, consumai l'impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 445 PAURA — SGOMENTO

L'anima tua è da viltade offesa,
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 446 VOCE — PARLARE

Con angelica voce, in sua favella.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 447 FAMA

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 448 COMANDO — OBBEDIENZA

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 449 TIMORE — AZIONI BUONE E CATTIVE

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male;
Dell' altre no, che non son paurose.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 450 SUPERIORITA'

I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 451 RINCORARSI

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca;
E tanto buono ardire al cor mi corse.

Dante. Inferno. C. 2.

N.° 452 UNANIMITA'

Or va che un sol volere è d' amendue.

Dante. Inferno. C. 2

N.° 453 SPERANZA — DISPERAZIONE

Lasciate ogni speranza, voi che entrate.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 454 ACCECAMENTO D' INTELLETTO

Ch' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 455 INETTI

. . . . Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia, e senza lodo.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 456 TUMULTO

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto etc.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 457 EGOISTI — INDIFFERENTI — NEUTRALI

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 458 UOMO DISPREGEVOLE E NULLO

Questi sciaurati, che mai non fur vivi . . .
E la lor cieca vita è tanto bassa
Che invidiosi son d' ogni altra sorte . . .
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 459 MORTALITA'

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 460 VECCHI CANUTI

Un vecchio bianco per antico pelo.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 461 VOLERE — POTERE

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 462 RABBIA — IRA

Cangiar colore, e dibattero i denti,
Tosto che inteser le parole crude.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 463 AUTUNNO

Come d' autunno si levan le foglie,
L' una appresso dell' altra, in fin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Dante. Inferno. C. 3.

N.° 464 BATTESIMO

. . . . Ei non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 465 DESIDERIO — DIFFICOLTA' — DISPERAZIONE

Che senza speme vivemo in disio.

Dante. Inferno. C. 4.

N° 466 LUMINARE IN SCIENZA ED ARTI

O tu ch'onori ogni scïenza, ed arte.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 467 DISTINZIONI — ONORI

Questi chi son, ch' hanno cotanta onranza,
Che dal modo degli altri li diparte?

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 468 POETA DISTINTO — ONORE

Onorate l' altissimo Poeta.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 469 TRANQUILLITA'

Sembianza avevan nè trista, nè lieta.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 470 PROFESSIONE IDENTICA — ARMONIA — ONORE

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 471 LUMINARE — SUPERIORITA' — SUBLIMITA'

Che sovra gli altri com' aquila vola.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 472 PERSONE AUTOREVOLI — DISTINTE

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità nei lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 473 PERSONE DISTINTE

Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 474 FILOSOFI — LUMINARE

Vidi 'l maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 475 PARLARE — TACERE — OPPORTUNITA'

Parlando cose, che il tacere è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 476 CAPACITA' QUASI IDENTICHE — AVVICINARSI

Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 477 SUBIETTO — VASTITA'

Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

Dante. Inferno. C. 4.

N.° 478 CAUTELA — CIRCOSPEZIONE — PRUDENZA

Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 479 POTERE ASSOLUTO — VOLERE

Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 480 SENSUALI

. . . . I peccator carnali
Che la ragion sommettono al talento.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 481 DISPERAZIONE

Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 482 LICENZA — SFRENATEZZA — LIBERTINAGGIO

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 483 PIETA' — INTENERIRSI

Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito....
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 484 AMORE

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende...
Amor, che a nullo amato amar perdona.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 485 MODO INSOFFRIBILE

. . . . E il modo ancor m' offende.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 486 MOMENTO DECISIVO

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 487 DOLORE — TRISTEZZA

Che di tristizia tutto mi confuse.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 488 BRAMOSIA — TRASPORTO — ANDARE INCONTRO

Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.

Dante. Inferno. C. 5.

N.° 489 SATIRICI — CALUNNIATORI — SENZA CARATTERE

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 490 AGITAZIONE — RABBIA — TREMITO

Non avea membro che tenesse fermo.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 491 ACQUIETARSI — BUTTARSI ADDOSSO AD UNO

Qual'è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che il pasto morde,
Chè solo a divorarlo attende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 492 INVIDIA

. . . . . La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 493 DISCORDIA

. . . . . Dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 494 SUPERBIA — INVIDIA — AVARIZIA

Superbia, invidia, ed avarizia, sono
Le tre faville, che hanno i cori accesi.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 495 CANAGLIA — PERSECUZIONE — RETTITUDINE

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada.

Dante. Inferno. C. 6.

N.° 496 SILENZIO — SATIRICI — ARRABBIATI

Poi si rivolse a quell'enfiate labbia,
E disse: taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Dante. Inferno. C. 7.

N.° 497 SENTINA DI TUTTI I MALI — MALI

Che 'l mal dell'universo tutto insacca.

Dante. Inferno. C. 7.

N.° 498 AMMANSIRSI — UMILIAZIONE

Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Dante. Inferno. C. 7.

N.° 499 PRETI — AVARI

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e Papi, e Cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.

Dante. Inferno. C. 7.

N.° 500 Dio — Fortuna — Beni — Vicende — Nazioni

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani;
Perchè una gente impera, e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in terra l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei;
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue;
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien chi vicenda consegue.

Dante. Inferno. C. 7.

N.° 501 Ammansirsi — Disinganno

Quale colui, che grand' inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal fecesi Flegiàs nell' ira accolta.

Dante. Inferno. C. 8.

N.° 502 Disprezzo

Dicendo: via costà con gli altri cani.

Dante. Inferno. C. 8.

N.° 503 Pregio — Fama

Bontà non è che sua memoria fregi.

Dante. Inferno. C. 8.

N.° 504 RE — MEMORIA SPREGIEVOLE — FAMA

Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!

Dante. Inferno. C. 8.

N.° 505 INCERTEZZA

Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.

Dante. Inferno. C. 8.

N.° 506 VILTA' — PAURA — COLORE

Quel color che viltà di fuor mi pinse.

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 507 ATTENZIONE

Attento si fermò, com' uom che ascolta.

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 508 MUTAR DISCORSO — VARIARSI

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 509 INTERPRETAR MALE

Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza, ch' e' non tenne.

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 510 VENTO — TURBINE

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz' alcun rattento

Li rami schianta, abbatte e porta fori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 511 FUGGIRE — APPIATTARSI

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Finchè alla terra ciascuna s'abbica.

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 512 ARDIRE — OLTRACOTANZA

Ond'esta oltracotanza in voi si alletta?

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 513 OPPOSIZIONE — OPINIONE PUBBLICA

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 514 ASTRAZIONE — ASSORBIMENTO

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui, che gli è davante.

Dante. Inferno. C. 9.

N.° 515 EPICUREI

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.

Dante. Inferno. C. 10.

N.º 516 DIALETTO — FAVELLA — PATRIA

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

Dante. Inferno. C. 10.

N.º 517 MIOPI

Noi veggiam come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano.

Dante. Inferno. C. 10.

N.º 518 AVVEZZARSI — LENTEZZA

Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì che s'ausi in prima un poco il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

Dante. Inferno. C. 11.

N.º 519 INGIURIA — PREPOTENTI — MALIGNI

D'ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrui contrista.

Dante. Inferno. C. 11.

N.º 520 SBAGLIARE — ASTRAZIONE

Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, l'ingegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente dove altrove mira?

Dante. Inferno. C. 11.

N.º 521 SCHIFOSO

Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Dante. Inferno. C. 12.

N.º 522 RABBIA — IRA

E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Dante. Inferno. C. 12.

N.° 523 Uomo vinto — Sforzi ultimi — Confusione

Qual'è quel toro, che si slaccia in quella,
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella.

Dante. Inferno. C. 12.

N.° 524 Necessita'

Necessità 'l c'induce, e non diletto.

Dante. Inferno. C. 12.

N.° 525 Fama — Riparazione

D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi . . .
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.

Dante. Inferno. C. 13.

N.° 526 Pieta' — Compassione

Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Dante. Inferno. C. 13.

N.° 527 Consiglieri — Confidenti

Io son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

Dante. Inferno. C. 13.

N.° 528 Invidia

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle Corti vizio.

Dante. Inferno. C. 13.

N.° 529 Disgrazia

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

Dante. Inferno. C. 13.

N.° 530 RUMORE — FRACASSO — CACCIA

Quando noi fummo da un rumor sorpresi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.

Dante. Inferno. C. 13.

N.° 531 VENDETTA — VITTORIA

Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Dante. Inferno. C. 14.

N.° 532 RABBIA — TORMENTO

Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Dante. Inferno. C. 14.

N.° 533 INVOGLIARE — CURIOSITA'

Perch' io pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva 'l desio.

Dante. Inferno. C. 14.

N.° 534 GUARDARE

. . . . Ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.

Dante. Inferno. C. 15.

N.° 535 RIVERENZA — RISPETTO

Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada.

Dante. Inferno. C. 15.

N.° 536 ONORE — CARRIERA

. . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto.

Dante. Inferno. C. 15.

N.° 537 CONSIGLIARE — CONFORTARE

Dato t' avrei all' opera conforto.
Dante. Inferno. C. 15.

N.° 538 INGRATITUDINE — MALIGNITA'

Ma quell' ingrato popolo maligno. . . .
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Dante. Inferno C. 15.

N.° 539 IMPROVIDI — AVARI — INVIDIOSI — SUPERBI — IMITAZIONE

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
Dante. Inferno. C. 15.

N.° 540 ONORE — DESIDERIO

La tua fortuna tant' onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame,
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
Dante. Inferno. C. 15.

N.° 541 STRAZIARSI — RISPETTO

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa.
Dante. Inferno. C. 15.

N.° 542 MALIZIA — SENTINA

Fu fatto 'l nido di malizia tanta
Dante. Inferno. C. 15.

N.° 543 MEMORIA — MAESTRI

Che in la mente m'è fitta, ed or m' accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna.
Dante. Inferno. C. 15.

N.° 544 GRADIMENTO — GRATITUDINE

E quant'io l'abbo in grado mentre io vivo,
Convien che nella lingua mia si scerna.

Dante. Inferno. C. 15.

N.° 545 RETTITUDINE — DISGRAZIE — TRANQUILLITA' — COSCIENZA

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Purchè mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.

Dante. Inferno. C. 15.

N.° 546 INDIFFERENZA

Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e'l villan la sua marra.

Dante. Inferno. C. 15.

N.° 547 REPUTAZIONE — PARLARE — TACERE

Ed egli a me: saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile tacerci.

Dante. Inferno. C. 15.

N.° 548 DOLORE — DISPIACERE

Ancor men duol, pur ch'io men rimembri.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 549 CORTESIA — GENTILEZZA

Disse; a costor si vuole esser cortese.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 550 VALORE — INTELLETTO — SENNO

Fece col senno assai, e con la spada.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 551 VOLONTA' BUONA — PAURA

Vinse paura la mia buona voglia.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 552 COMPATRIOTTI — RISPETTO — STIMA

Di vostra terra sono; e sempre mai
L'opra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi, ed ascoltai.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 553 LINGUAGGIO ASPRO — DOLCE

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 554 PERVENUTI — UOMINI NUOVI — GUADAGNI — ORGOGLIO

La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te; sì che tu già ten piagni.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 555 ORATORE — PARLARE — PERSUADERE

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta!

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 556 SCAPPARE — PRESTEZZA — VELOCITA'

. . . . ed a fuggirsi
Ali sembiaron le lor gambe snelle.
Un ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, come ei furo spariti.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 557 CAUTELA — PRUDENZA — FURBI — INDAGATORI

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 558 COSE INCREDIBILI — PARLARE INVEROSIMILE

Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna,
De' l'uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna.

Dante. Inferno. C. 16.

N.° 559 FRODE

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza ...
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto.

Dante. Inferno. 17.

N.° 560 TEDESCHI — PORCHERIA — SUDICERIA

E come là tra li tedeschi lurchi,

Dante. Inferno. C. 17.

N.° 561 BREVITA' — CONCISIONE

Li tuoi ragionamenti sien là corti.

Dante. Inferno. C. 17.

N.° 562 AGITARSI — MOLESTIA

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Dante. Inferno C. 17.

N.° 563 RIBREZZO — IMMOBILITA' — QUARTANA

Qual è colui, ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana, ch' ha già l'unghie smorte,
E trema tutto, pur guardando il rezzo.

Dante. Inferno. C. 17.

N.° 564 BASTONARE — PICCHIARE — FRUSTARE

Ahi come facean lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.

Dante. Inferno. C. 18

N.° 565 SATIRA — SFERZARE

Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Dante. Inferno. C. 18.

N.° 566 RUFFIANI — SGUALDRINA — DONNA ONESTA

. . . . E disse: Via,
Ruffian, qui non son femmine da conio.

Dante. Inferno. C. 18.

N.° 567 DISPERAZIONE — ADULAZIONE

Ed egli allor, battendosi la zucca,
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.

Dante. Inferno. C. 18.

N.° 568 SIMONIA

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno esser spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 569 GIUSTIFICAZIONE — SCUSA — DISINGANNO

E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 570 DEFERENZE

Ed io: tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 571 VIRTU' — GIUSTIZIA — CONFERIRE IMPIEGHI

E quanto giusto tua virtù comparte!

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 572 Chinato — Carpone

Io stava, come il frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 573 Confusione — Risposta

Tal mi fec'io, quai son color che stanno
Per non intender ciò che è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 574 Simonia

Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro signore in prima da San Pietro,
Ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non: Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro o argento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l'anima ria.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 575 Reverenza — Rimprovero — Papato

E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io userei parole ancor più gravi.

Dante. Inferno. C. 19.

N. 576 Avarizia — Ingiustizia

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 577 Papato

Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co'Regi a lui fu vista.

Dante. Inferno. C. 19.

N.° 578 AVARI — SIMONIACI

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Dante. Inferno. C. 19.

N.° 579 PAPATO — RICCHEZZE — POTER TEMPORALE

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco Patre!
Dante. Inferno. C. 19.

N.° 580 RIMORSO — RABBIA

O ira, o coscienza che 'l mordesse.
Dante. Inferno. C. 19.

N.° 581 PENA — DOLORE — DISGRAZIA

Di nuova pena mi convien far versi.
Dante. Inferno. C. 20.

N.° 582 SCIOCCHI

Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Dante. Inferno. C. 20.

N.° 583 COMPASSIONE — GIUDIZJ

Qui vive la pietà quand'è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion comporta?
Dante. Inferno. C. 20.

N.° 584 MESTIERO — MUTARE

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Ch'avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Dante. Inferno. C. 20.

N.° 585 MANTOVA — PESCHIERA — LAGO DI GARDA — MINCIO

Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell'Alpi che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benàco.

Per mille fonti, credo, e più si bagna,
  Fra Garda e Val Camonica, Pennino
  Dell'acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
  Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
  Segnar potria se fosse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
  Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
  Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
  Ciò che in grembo a Benàco star non può,
  E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
  Non più Benàco, ma Mincio si chiama
  Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
  Nella qual si distende e la 'mpaluda,
  E suol di state talor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza cultura e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
  Ristette co' suoi servi a far sue arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
  S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
  Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte;
  E per colei, che 'l luogo prima elesse,
  Mantova l'appellar senz'altra sorte.

Dante. Inferno. C. 20.

N.º 586 Arsenale — Venezia

Quale nell' Arsenà de' Veneziani
  Bolle l'inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non sani,

Che navicar non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa.

Dante. Inferno. C. 21.

N.° 587 Falsita' — Testimonianza Falsa — Denari — Corruzione

Del no per li denar vi si fa ita.

Dante. Inferno. C. 21.

N.° 588 Furore — Assalire

Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta.

Dante. Inferno. C. 21.

N.° 589 Parola data — Promessa

Sì ch'io temei che non tenesser patto.

Dante. Inferno. C. 21.

N.° 590 Fisonomia

. . . . E non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch'era non buona.

Dante. Inferno. C. 21.

N.° 591 Rabbia

Lasciali digrignar pure a lor senno.

Dante. Inferno. C. 21.

N.° 592 Opportunita' — Compagni

Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Dante. Inferno. C. 22.

N.° 593 PREVENIRE — PERICOLO

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l'arco della schiena,
Che s'argomentin di campar lor legno.

Dante. Inferno. C. 22.

N.° 594 NASCONDERSI — RANOCCHI

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso,
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso.

Dante. Inferno. C. 22

N.° 595 CAPITAR MALE — INCONTRO

Tra male gatte era venuto il sorco.

Dante. Inferno. C. 22.

N.° 596 DISSIPATORE — SUICIDA

Distruggitor di sè, e di sue cose.

Dante. Inferno. C. 22.

N.° 597 SCAPPAR DI MANO

Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando 'l falcon si appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Dante. Inferno. C. 22.

N.° 598 SILENZIO — SOLITUDINE — PASSEGGIARE

Taciti, soli, e senza compagnia,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati Minor vanno per via.

Dante. Inferno. C. 23.

N.° 599 PENSIERO — SUCCESSIONE D'IDEE — PAURA

E come l'un pensier dall'altro scoppia,
Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.

Dante. Inferno. C. 23.

N.º 600 INCENDIO — SOLLECITUDINE — AMOR MATERNO

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'a romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende 'l figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

Dante. Inferno. C. 23.

N.º 601 AFFEZIONE

Come suo figlio, e non come compagno.

Dante. Inferno. C. 23.

N.º 602 BUGIARDI — DIAVOLO

E il frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra i quali udi',
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Dante. Inferno. C. 23.

N.º 603 INVERNO SUL DECLINARE — CONTADINO

In quella parte del giovanetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia:

Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro.
Dante. Inferno. C. 24.

N.° 604 STANCHEZZA — SALITA

La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'io non potea più oltre,
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Dante. Inferno. C. 24.

N.° 605 FAMA — FATICA

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro; che, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fumo in aere, ed in acqua la schiuma.
Dante. Inferno. C. 24.

N.° 606 ANIMARSI — FARSI CORAGGIO

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Dante. Inferno. C. 24.

N.° 607 OBBEDIENZA — SOMMISSIONE

. . . . . . Chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Dante. Inferno. C. 24.

N.° 608 BASTONATE

Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Dante. Inferno. C. 25.

N.° 609 SOGNI

Ma se presso al mattin del ver si sogna.
Dante. Inferno. C. 26.

N.° 610 Avvenimento necessario, maturo

E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pur esser dee;
Chè più mi graverà, com'più m'attempo.

Dante. Inferno. C. 26.

N.° 611 Pruova — Sperimento

Non vogliate ne ar l'esperienza.

Dante. Inferno. C. 26.

N.° 612 Uomini — Natura umana

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.

Dante. Inferno. C. 26.

N.° 613 Risposta

Ed io, ch'avea già pronta la risposta.

Dante. Inferno. C. 27.

N.° 614 Guerra Sorda — Romagna

Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Dante. Inferno. C. 27.

N.° 615 Partiti — Banderuole

Che muta parte dalla state al verno.

Dante. Inferno. C. 27.

N.° 616 Governo

Tra tirannia si vive e stato franco.

Dante. Inferno. C. 27.

N.° 617 Astuti

.... L'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.

Dante. Inferno. C. 27.

N.º 618 ETA' MATURA

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte.

Dante. Inferno. C. 27.

N.º 619 PROMETTERE — MANTENERE

Lunga promessa coll' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.

Dante. Inferno. C. 27.

N.º 620 PENTIMENTO — ASSOLUZIONE

Ch' assolver non si può chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion che nol consente.

Dante. Inferno. C 27.

N.º 621 IMPRESA — RITARDO

. . . . il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.

Dante. Inferno. C. 28.

N.º 622 COSCIENZA — RETTITUDINE — TRANQUILLITA'

Se non che coscienza m' assicura,
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Dante. Inferno. C. 28.

N.º 623 LEGGEREZZA — UOMINI LEGGERI E DI POCO SENNO

E quei ch' avea vaghezza, e senno poco.

Dante. Inferno. C. 29.

N.º 624 ROVESCIO DI FORTUNA

E quando la fortuna volse in basso
L' altezza dei Troian, che tutto ardiva.

Dante. Inferno. C. 30.

N.° 625 SOGNARE — VERGOGNA — CONFUSIONE

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch'è, come non fosse agogna:
Tal mi fec'io, non potendo parlare;
Chè desiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e non mi credea fare.

Dante. Inferno. C. 30.

N.° 626 PENTIMENTO — VERGOGNA

Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava.

Dante. Inferno. C. 30.

N.° 627 INGEGNO — VOLONTA' — POTERE

Che dove l'argomento della mente
Si aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Dante. Inferno. C. 31.

N.° 628 RISTRETTI — COMPENDJ

Io premerei di mio concetto il suco.

Dante. Inferno. C. 32.

N.° 629 IMPRESA ARDUA — DIFFICOLTA'

Chè non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Dante. Inferno. C. 32.

N.° 630 SINCERITA'

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Dante. Inferno. C. 32.

N.° 631 PLEBE

Oh sovra tutte mal creata plebe!

Dante. Inferno. C. 32.

N.° 632 RANOCCHI

E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana.

Dante. Inferno. C. 32.

N.° 633 DOLORE

. . . . Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme,
Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Dante. Inferno. C. 33.

N.° 634 RACCONTO — INFAMIA

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lacrimar vedrai insieme.

Dante. Inferno. C. 33.

N.° 635 PRESENTIMENTO — ANTIVEGGENZA

Che del futuro mi squarciò il velame.

Dante. Inferno. C. 33.

N.° 636 PIETA' — COMPASSIONE — PIANTO

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

Dante. Inferno. C. 33.

N.° 637 DOLORE — PIANTO

Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Dante. Inferno. C. 33.

N.° 638 CONTRACCAMBIO — PARIGLIA

Che qui riprendo dattero per figo.

Dante. Inferno. C. 33.

N.° 639 CORTESIA — VILLANIA

E cortesia fu lui esser villano.

Dante. Inferno. C. 33.

N.° 640 PARTE — TUTTO — PROPORZIONE

Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
Ch' a così fatta parte si confaccia.

Dante. Inferno. C. 34.

N.° 641 PASSAGGIO DAL MALE AL BENE

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

Dante. Purgatorio. C. 1.

N.° 642 PURGATORIO

E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

Dante. Purgotorio. C. 1.

N.° 643 SERENITA'

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto.

Dante. Purgatorio. C. 1.

N.° 644 VENERE

Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.

Dante. Purgatorio. C. 1.

N.° 645 VIVERE

Questi non vide mai l'ultima sera.

Dante. Purgatorio. C. 1.

N.° 646 LIBERTA' — CATONE

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Dante. Purgatorio. C. 1.

N.° 647 ALBA

L'alba vincea già l'ora mattutina,
Che fuggía innanzi sì, che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Dante. Purgatorio. C. 1.

N.° 648 MARTE

Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino.

Dante. Purgatorio. C. 2.

N.° 649 IRRESOLUTEZZA

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
Come gente che pensa a suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora.

Dante. Purgatorio. C. 2.

N.° 650 PEREGRINI NUOVI E INESPERTI

La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
. . . . Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin come voi siete.

Dante. Purgatorio. C. 2.

N.° 651 AFFOLLARSI — CURIOSITA'

E come a messagger che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo.

Dante. Purgatorio. C. 2.

N.º 652 INTERROMPERE — LASCIARE DI FARE UNA DATA COSA

Come quando, cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

Dante. Purgatorio. C. 2.

N.º 653 INCERTEZZA — ESITO

Com' uom che va, nè sa dove riesca.

Dante. Purgatorio. C. 2.

N.º 654 DELICATEZZA — DIGNITA' — FALLO

El mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è piccol fallo amaro morso!

Dante. Purgatorio. C. 3.

N.º 655 INTELLETTO — MISTERI

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State contenti, umana gente, al quia;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

Dante. Purgatorio. C. 3.

Nº 656 CONSIGLIO

Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Dante. Purgatorio. C. 3.

N.º 657 TEMPO

Che 'l perder tempo a chi più sa, più spiace.

Dante. Purgatorio. C. 3.

N.° 658 IMITAZIONE

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette, atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno.

Dante. Purgatorio. C. 3.

N.° 659 VERITA' — SMENTIRE

E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

Dante. Purgatorio. C. 3.

N.° 660 PECCATI — MISERICORDIA E BONTA' DI DIO

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Dante. Purgatorio. C. 3.

N.° 661 IMPRESSIONE — ASSORBIMENTO — ASTRAZIONE

E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede.

Donte. Purgatorio. C. 4.

N.° 662 APERTURA — CALLARE — UVA

Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna.

Dante. Purgatorio. C. 4.

N.° 663 SCHIARIMENTO — INTENDERE

Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
Là dove mio 'ngegno parea manco.

Dante. Purgatorio. C. 4.

N.° 664 ORAZIONE — GRAZIA

Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è udita?

Dante. Purgatorio. C. 4.

N.° 665 LASCIAR DIRE — FERMEZZA

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta, come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.

Dante. Purgatorio. C. 5.

N.° 666 AFFASTELLAMENTO DI PENSIERI, E D'IDEE

Chè sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.

Dante. Purgatorio. C. 5.

N.° 667 ONORE

Facciangli onore; ed esser può lor caro.

Dante. Purgatorio. C. 5.

N.° 668 PAROLA — FIDARSI

. . . . Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo.

Dante. Purgatorio. C. 5.

N.° 669 ECCESSO — PASSARE I LIMITI

Assai più là che il dritto non volea.

Dante. Purgatorio. C. 5.

N.° 670 ACQUA

Ben sai come nell'aere si raccoglie
Quell'umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Dante. Purgatorio. C. 5.

N.° 671 PERDITA — DOLORE — DISPIACERE

Colui che perde si riman dolente.

Dante. Purgatorio. C. 6.

N.° 672 SPERANZA

E la speranza di costor non falla.

Dante. Purgatorio. C. 6

N.° 673 FATTO — ERRORE — EQUIVOCO

Ma il fatto è d'altra forma che non stanzi.

Dante. Purgatorio. C. 6.

N.° 674 ITALIA — DISCORDIA — DISUNIONE

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Senz'esso fora la vergogna meno.

Dante. Purgatorio. C. 6.

N.° 675 DISCORDIA — FAMA IMMERITATA

Vieni a veder la gente quanto s'ama:
  E se nulla di noi pietà ti muove,
  A vergognar ti vien della tua fama.

Dante. Purgatorio. C. 6.

N.° 676 ITALIA — INTRIGANTI

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Dante. Purgatorio. C. 6.

N.° 677 FIRENZE — INCOSTANZA — VOLUBILITA' — LEGGI

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che si argomenta. . .
Or ti fa' lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
Le antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.
Quante volte nel tempo che rimembre
Leggi e monete e ufficj e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E, se ben ti ricordi, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Dante. Purgatorio. C. 6.

N.° 678 MERAVIGLIA — SORPRESA — DUBBIEZZA

Qual è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
E crede, e no, dicendo: ell'è, non è.

Dante. Purgatorio. C. 7.

N.° 679 FARE — NON FARE — DIFETTO DI ENERGIA

Non per far, ma per non fare ho perduto.

Dante. Purgatorio. C. 7.

N.° 680 PATIRE — LAMENTARSI

. . . . Ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Dante. Purgatorio. C. 7.

N.° 681 IMPARARE A CONOSCERE

E non senza diletto ti fien note.
Dante. Purgatorio. C. 7.

N.° 682 TRAMONTO — VIAGGIATORE

Era già l'ora che volge 'l disio
A' naviganti, e intenerisce il cuore,
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger che si muore.
Dante. Purgatorio. C. 8.

N.° 683 DONNE — AMORE — INCOSTANZA

Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o 'l tatto spesso nol raccende.
Dante. Purgatorio. C. 8.

N.° 684 VOLERE — POTERE

Quella col non poter la voglia intriga.
Dante. Purgatorio. C. 7.

N.° 685 VIZIOSI — DISPIACERE — VERGOGNA

Sanno la vita sua viziata e lorda;
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Dante. Purgatorio. C. 7.

N.° 686 ASTRAZIONE

Che fece me a me uscir di mente.
Dante. Purgatorio. C. 8.

N.° 687 ACCOGLIENZA — COMPLIMENTO

Nullo bel salutar tra noi si tacque.
Dante. Purgatorio. C. 8.

N.° 688 FAMA — GENEROSITA' — OSPITALITA'

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Dante. Purgatorio. C. 8.

N.° 689 RETTITUDINE — CARATTERE — ABITUDINE

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia.

Dante. Purgatorio. C. 8.

N.° 690 FAR DEL GIORNO

Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Dante. Purgatorio. C. 9.

N.° 691 DUBBIO — SCHIARIMENTO — CONFORTI

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poichè la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io:

Dante. Purgatorio. C. 9.

N.° 692 INGANNARE

Perchè fa parer dritta la via torta.

Dante. Purgatorio. C. 10.

N.° 693 ARTIFIZIO

Qui si conviene usare un poco d'arte.

Dante. Purgatorio. C. 10.

N.° 694 GIUSTIZIA — PUNIZIONE — PAGARE IL DEBITO

Come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Dante. Purgatorio. C. 10.

N.° 695 SUPERBIA — NATURA UMANA

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne'ritrosi passi,
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

Dante. Purgatorio. C. 10.

N.° 696 PERDONO — PATIMENTI

E come noi lo mal ch'avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno; e non guardare al nostro merto.

Dante. Purgatorio. C. 11.

N.° 697 NOBILTÀ — ARROGANZA

L'antico sangue e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fêr sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto.

Dante. Purgatorio. C. 11.

N.° 698 VANAGLORIA — FAMA

O vanagloria dell'umane posse,
Com'poco il verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etadi grosse!

Dante. Purgatorio. C. 11.

N.° 699 FAMA — CIMABUE — GIOTTO — GUIDO GUINICELLI

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Dante. Purgatorio. C. 11.

N.° 700 FAVOR POPOLARE — RINOMANZA — FAMA

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Dante. Purgatorio. C. 11.

N.° 701 RINOMANZA — FAMA

La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Dante. Purgatorio. C. 11.

N.° 702 PITTURA — SCULTURA AL NATURALE

Qual di pennel fu maestro o di stile,
Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch' ivi
Mirar farieno ogn' ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me'di me chi vide 'l vero.
Dante. Purgatorio. C. 12.

N.° 703 FATICA — BUONA VOLONTA'

Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti,
Dante. Purgatorio. C. 12.

N.° 704 TEMPO — GIORNO

Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Dante. Purgatorio. C. 12.

N.° 705 SUPERBIA — ORGOGLIO — ERRORE — PRECIPIZIO

Or superbite, e via col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Dante. Purgatorio. C. 12.

N.° 706 RETTO — BUONA VOLONTA'

Con poco tempo per la voglia pronta.

Dante. Purgatorio. C. 13.

N.° 707 CIECHI — ELEMOSINA — COMPASSIONE

Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna;
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.

Dante. Purgatorio. C. 13.

N.° 708 INVIDIA

. . . . Fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.

Dante. Purgatorio. C. 13.

N.° 709 PREGHIERA

E chieggioti per quel che tu più brami.

Dante. Purgatorio. C. 13.

N.° 710 NOME — FAMA — CELEBRITA'

Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno;
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 711 PAESE VIZIOSO

Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per sventura
Del luogo, o per mal uso che gli fruga.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 712 STIZZA — MALDICENZA

Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 713 FRODE — FURBERIA — INGANNATORI

Trova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno che le occùpi.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 714 PORCI

Tra brutti porci, più degni di galle
Che d' altro cibo fatto in uman uso.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 715 TRADIMENTO — STRAZIO — INFAMIA

Vende la carne loro essendo viva;
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 716 TURBARSI — ANNUNZIO TRISTO

Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che vôlta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poich' ebbe la parola a sè raccolta.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 717 INVIDIA

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto mi avresti di livore sparso.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 718 FRUTTO — INSEGNAMENTO — FATICA

Di mia semenza cotal paglia mieto.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 719 MALVAGITA'

Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N° 720 FAMA ASSICURATA — CELEBRI

. . . . Sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 721 CELERITA'

E fuggìo come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 722 FRENO — RICHIAMO — AFFEZIONI TERRESTRI

Ed el mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.

Dante. Purgatorio. C. 14.

N.° 723 ESPERIENZA — DANNO — AVVERTIMENTO

Perch'egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen piagna.

Dante. Purgatorio. C. 15.

N.° 724 APPAGARSI — DUBBIO — SCHIARIMENTO

Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno.

Dante. Purgatorio. C. 15.

N.° 725 LAGRIME — PIANTO — IRA

Indi m'apparve un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando da gran dispetto in altrui nacque.

Dante. Purgatorio. C. 15.

N.° 726 MODERAZIONE — BENIGNITA'

Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei che ci ama è per noi condannato?

Dante. Purgatorio. C. 15.

N.° 727 STIMOLO — PIGRIZIA

Così frugar conviene i pigri, lenti
Ad usar lor vigilia, quando riede.

Dante. Purgatorio. C. 15.

N.° 728 OSCURITA' — BUIO — TENEBRE

Buio d'inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 729 CIECO — GUIDA — ANDAR DIETRO

Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
M'andava io ec.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 730 CONCORDIA — UNIFORMITA'

Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 731 VIZIO — VIRTU' — VOLONTA' — LIBERO ARBITRIO

Lo mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto;

Ma prego che mi additi la cagione,
  Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui;
  Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone...
Voi, che vivete, ogni cagion recate
  Pur suso al ciel così, come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fòra distrutto
  Libero arbitrio, e non fòra giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
  Non dico tutti; ma posto ch'io 'l dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se affatica
  Nelle prime battaglie col ciel dura,
  Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a magggior natura
  Liberi soggiacete; e quella cria
  La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
  In voi è la cagione, in voi si cheggia;
  Ed io te ne sarò or vera spia.

Dante. Purgatorio, C. 16.

N.° 732 Anima — Puerilita' — Inclinazione — Legge

Esce di mano a lui che la vagheggia,
  Prima che sia, a guisa di fanciulla,
  Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
  Salvo che, mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di più bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne leggi per fren porre.

Dante. Purgatorio, C. 16.

N.° 733 LEGGI

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?
Nullo.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 734 CAPI — MAL' ESEMPIO

Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 735 PAPI — POTER TEMPORALE

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada,
Facean vedere, e del mondo, e di Deo.
L' un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogn' erba si conosce per lo seme. . . .
Di' oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 736 VECCHI — VIRTU' ANTICA — VIZJ ATTUALI

Ben v' èn tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 737 DISCORSO SUGGESTIVO O INGANNATORE

O tuo parlar m' inganna, o el mi tenta.

Dante. Purgatorio. C. 16.

N.° 738 NEBBIA — ALPI — RISCHIARARSI

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 739 IMMAGINAZIONE — ASTRAZIONE

O immaginativa che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 740 GALANTUOMO — GIUSTO

Che fu al dire ed al far così intero.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 741 SONNO — DESTARSI

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuso.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 742 INTELLETTO — DIFFICOLTA'

Ma come al Sol che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 743 OCCASIONE — APPROFITTARSI — BISOGNO

Si fa con noi, come l'uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 744 AMORE — VIRTU' — VIZIO — AZIONI

Quinci comprender puoi ch'esser conviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merta pene.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 745 AMBIZIONE

È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza; e sol per questo brama
Ch'el sia di sua grandezza in basso messo.

Dante. Purgatorio. C. 17.

N.° 746 INVIDIA

È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch'altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama.

Donte. Purgatorio. C. 17.

N.° 747 IRA — VENDETTA

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che 'l male altrui impronti.

Dante. Purgatorio. C, 17.

N.° 748 DESIDERIO — TIMIDITA' — FAR CORAGGIO

Posto avea fine al suo ragionamento
L'altro Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.

Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.

Dante. Purgatorio. C. 18.

N.° 749 SENSUALE — VOLUBILE

Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Dante. Purgatorio. C. 18.

N.° 750 VECCHIO — DECREPITO

E tale ha già l'un piede entro la fossa.

Dante. Purgatorio. C. 18.

N.° 751 FUOCO — PASSIONE — AMORE

Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Dante. Purgatorio. C. 18.

N.° 752 SAPIENTI

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

Dante. Purgatorio. C. 18.

N.° 753 LUSINGHIERA

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse dal suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s'ausa
Rado sen parte, sì tutto l'appago.

Dante. Purgatorio. C. 19.

N.° 754 PENSIERI GRAVI — CAMMINAR PENSIEROSO

Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l' ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte.

Dante. Purgatorio. C. 19

N.° 755 DISPORRE DI SÈ — RIMANER LIBERI

Poich'io potei di me fare a mio senno.

Dante. Purgatorio. C. 19.

N.° 756 VOLONTA' — CONTRASTO

Contra miglior voler voler mal pugna.

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 757 COMPIACERE — CONTENTARSI

Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 758 VIRTU' — RICCHEZZA — POVERTA'

Seguentemente intesi: o buon Fabrizio,
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 759 FARSI CONOSCERE

Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 760 VERGOGNA — ONTA

Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 761 MATRIMONI E SPECULAZIONE

Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave.

Dante. Purgatorio. C. 20

N.° 762 VERGOGNARSI

Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 763 AVARIZIA — PARENTELA

O avarizia, che puoi tu più farne,
Poich' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 764 PARLARE

Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion ch'a dir ci sprona.

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 765 CURIOSITA' — DESIDERIO DI SAPERE

Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta pareami allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso.

Dante. Purgatorio. C. 20.

N.° 766 DOMANDA — DESIDERIO

Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Dante. Purgatorio. C. 21.

N.° 767 DEFERENZA — AUTORITA'

Senz'essa non fermai peso di dramma.

Dante. Purgatorio. C. 21.

N.° 768 VOLONTA' — PASSIONE — RISO — PIANTO

Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.

Dante. Purgatorio. C. 21.

N.° 769 AFFEZIONE — BENVOLERE — NON CONOSCERSI

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona.

Dante. Purgatorio. C. 22.

N.° 770 CONFIDENZA — AMICIZIA — FRANCHEZZA

Ma dimmi: e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona.

Dante. Purgatorio. C. 22.

N.° 771 APPARENZA — DUBBIO — DIFFICOLTA'

Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.

Dante. Purgatorio. C. 22.

N.° 772 PRODIGALITA'

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.

Dante. Purgatorio. C. 22.

N.° 773 FEDE — OPERE

La fe', senza la qual ben far non basta.

Dante. Purgatorio. C. 22.

N.° 774 ISTRUIRE — ILLUMINARE — GUIDA

Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte.

Dante. Purgatorio. C. 22.

N.° 775 TEMPO

Viene oramai; che 'l tempo chè n'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.

Dante. Purgatorio. C. 23.

N.° 776 Secco — Magro

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisitòn si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.

Dante. Purgatorio. C. 23.

N.° 777 Voglia — Parlare

Chè mal può dir chi è pien d'altra voglia.

Dante. Purgatorio. C. 23.

N.° 778 Peccare — Dolore

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita.

Dante. Purgatorio. C. 23.

N.° 779 Impudicizia — Sfacciataggine — Tempo
Fiorentine — Vedove

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai
Quanto 'n bene operare è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto.
Alle sfacciate donne Fiorentine,
L'andar mostrando colle poppe il petto.

Dante. Purgatorio. C. 23.

N.° 780 Preti — Ghiotti

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena in la vernaccia.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 781 INGORDO — INSAZIABILE

E sì fu tal che non si sentì sazio.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 782 SCRIVERE — SENTIRE — STILE NATURALE

Ed io a lui: io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 783 AFFRETTARSI — LEGGEREZZA — MAGREZZA

. . . . Raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 784 STANCHEZZA — ANDARE ADAGIO

E come l'uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Finchè si sfoghi l'affollar del casso.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 785 PAESE GUASTO — PEGGIORAMENTO — ROVINA

Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 786 DESIDERIO — PREGHIERA — FAR DISPERARE

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma per fare esser bene lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio, e nol nasconde.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 787 MAGGIO — ARIA

E quale annunziatrice degli albòri
L' aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impreguata dall' erba e da' fiori.

Dante. Purgatorio. C. 24.

N.° 788 BISOGNO — STIMOLO — ANDARE

Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge.

Dante. Purgatorio. C. 25.

N.° 789 VOGLIA — RITEGNO

E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Dante. Purgatorio. C. 25.

N.° 790 MALE — RIMEDIO

Che sia or sanator delle tue piage.

Dante. Purgatorio. C. 25.

N.° 791 GENERAZIONE — ANIMA — SVILUPPO

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
  Come fungo marino; ed ivi imprende
  Ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
  La virtù ch'è dal cuor del generante,
  Dove natura a tutte membra intende.
Ma, come d'animal divenga fante,
  Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
  Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
  Dall'anima il possibile intelletto,
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
  E sappi che, sì tosto com'al feto
  L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
  Sovra tant'arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
  Che vive e sente, e sè in sè rigira .....
L'altre potenzie tutte quante mute,
  Memoria, intelligenzia, e volontade,
  In atto molto più che prima acute.

Dante. Purgatorio. C. 25.

N.° 792 UVA — VINO

Guarda 'l calor del Sol, che si fà vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Dante. Purgatorio. C. 25.

N.° 793 IMPRESSIONI — ESPRESSIONI

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi.

Dante. Purgatorio. C. 25.

N.° 794 PERICOLO — SBAGLIO — OCULATEZZA

Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.

Dante. Purgatorio C. 25.

N.° 795 GUARDARE

Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.

Dante. Purgatorio. C. 25.

N.° 796 INCONTRARSI — ACCOGLIENZA

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Dante. Purgatorio. C. 26.

N.° 797 STUPORE — MARAVIGLIA — SORPRESA

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s'inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta;
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negl' alti cor tosto s'attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza imbarche!

Dante. Purgatorio. C. 26.

N.° 798 POETI EROTICI — ROMANZIERI

Rime di amore usar dolci e leggiadre . . .
Versi d'amore e prose di romanzi.

Dante. Purgatorio. C. 26.

N.° 799 PRESTAR FEDE — RIFLETTERE — OPINIONE

A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Dante. Purgatorio. C. 26.

N.° 800 RIPOSARSI — PASTORIZIA

Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime avanti che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che 'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrïan, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga.

Dante. Purgatorio. C. 27.

N.° 801 GIORNO — VIAGGIATORI — ALZARSI

E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio com'esse; ond'io levàmi
Veggendo i gran Maestri già levati.

Dante. Purgatorio. C. 27.

N.° 802 FARE A MODO SUO — VOLONTA'

Lo tuo piacere omai prendi per duce...
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio.

Dante. Purgatorio. C. 27.

N.° 803 AMORE — OCCHI — ASPETTO

Deh! bella donna, ch'a'raggi d'amore
Ti scaldi, s'i' vo'credere a'sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

Dante. Purgatorio. C. 28.

N.° 804 PERMANENZA — VARIAZIONE — PEGGIORAMENTO

Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

Dante. Purgatorio. C. 28.

N.° 805 PATIMENTO — SODISFAZIONE — PREMIO

O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiami.

Dante. Purgatorio. C. 29.

N.° 806 AVVICINARSI — DISTANZA — ILLUSIONE OTTICA

Ma quando i'fui sì presso di lor fatto,
Che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto.

Dante. Purgatorio. C. 29.

N.° 807 IMPRESSIONE — RISVEGLIARSI — AMORE

Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 808 RIVOLGERSI — PAURA — AFFLIZIONE

Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 809 PARLARE — RISERBARE IL PIU' CALDO

Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 810 SUPERBIA — ASPREZZA — CORREGGER BRUSCAMENTE

Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me; perchè d'amaro
Sente il sapor della pietade acerba.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 811 INVIGILARE — DIRIGERE

Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 812 NEVE

Sì come neve, tra le vive travi,
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Perchè la terra, che perde ombra, spiri
Sì che par fuoco fonder la candela.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 813 GIUSTIZIA — COLPA — PENA

Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 814 INGEGNO — CATTIVITA'

Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 815 TRAVIATI — ILLUSI

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendon intera.

Dante. Purgatorio. C. 30.

N.° 816 CONFUSIONE — VOCE

Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Dante. Purgatorio. C. 31.

N.° 817 VERGOGNA

Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti,
Tal mi stav' io ec.

Dante. Purgatorio. 31.

N.° 818 RICORDARSI — SCRIVERE

Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

Dante. Purgatorio. C. 31.

N.° 819 RAGIONAMENTO MALIZIOSO — CHIAPPERELLO

Ben conobbi 'l velen dell'argomento.

Dante. Purgatorio. C. 31

N.° 820 OBBEDIENZA — DEFERENZA — SERVILITA'

. . . . ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto.

Dante. Purgatorio. C. 32.

N.° 821 VESPA — PUGNERE — RITIRARSI — RITRATTARSI

E come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna.

Dante. Purgatorio. C. 32.

N.° 822 REVERENZA — PARLAR SOTTOVOCE

Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a suo maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me. . . .

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 823 BISOGNO — RIMEDIO

Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 824 TIMORE — VERGOGNA

Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom che sogna.

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 825 TIRANNO — MOSTRO — PREDA — VITTIMA

Perchè divenne mostro, e poscia preda.

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 826 TRASCRIVERE — INSEGNARE — VITA

Tu nota; e sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte.

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 827 CERVELLO DURO — NON INTENDERE

E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente....
Ma perch'io veggio te nello intelletto,
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto.

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 828 IMPRIMERE — RITENERE

Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 829 ARGOMENTO — DIMENTICARE — TRASCURARE — DISTRARSI

E se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Dante. Purgatorio. C. 33.

N.° 830 GENTILEZZA — PRESTARSI — SCUSARSI

Com'anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa.

Dante. Purgatorio. C 33.

N.° 831 CONCENTRARSI — RICORDARSI

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Dante. Paradiso. C. 1

N.° 832 IMPRESA GRANDE — FORZA E POTENZA PICCOLA

Poca favilla gran fiamma seconda.

Dante. Paradiso. C. 1.

N.° 833 CONVENIENZA — OPPORTUNITA' — PAESE

Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.

Dante. Paradiso. C. 1

N.° 834 CONFONDERSI — IMBROGLIARSI — IMMAGINAZIONE

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso.

Dante. Paradiso C. 1.

N.° 835 ORDINE — ARMONIA

E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Dante. Paradiso. C. 1.

N. 836 DISACCORDO — CORRISPONDENZA — IGNORANZA

Ver'è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell'arte,
Perch'a risponder la materia è sorda.

Dante. Paradiso. C. 1.

N.° 837 IMPRESA — INCAPACITA'

O, voi, che siete in piccioletta barca. . . .
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago: chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

Dante. Paradiso. C. 2.

N.° 838 DESIDERIO — BRAMOSIA

Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.

Dante. Purgatorio. C. 27.

N.º 839 SENSI — RAGIONE

Certo non ti dovrien punger li strali
D'ammirazione omai; poi, dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.

Dante. Paradiso. C. 2.

N.º 840 ARGOMENTO — CONFUTAZIONE — ERRORE

Questo non è; però è da vedere
Dell'altro; e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.

Dante. Paradiso. C. 2.

N.º 841 CONFORMAZIONE — ATTITUDINE

E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve.

Dante. Paradiso. C. 2.

N.º 842 CIELO

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.

Dante. Paradiso. C. 2.

N.º 843 DIMOSTRAZIONE — VERITA'

Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.º 844 PARLARE A TESTA ALTA — ARDIRE

Levai lo capo a profferir più erto.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.º 845 DESIDERIO — BRAMOSIA

Quasi com'uom cui troppa voglia smaga.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.º 846 PIACERE — DOLCEZZA

. . . . la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.° 847 DESIDERIO — DOMANDA — SODISFARE — CONCEDERE

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.° 848 PAESE NUOVO — CONOSCENZA

Per più vedere, o per più farvi amici.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.° 849 SAZIETA' — BRAMA

Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.° 850 ABITUDINE — MALIGNITA'

Uomini poi, a mal più ch'a bene usi.

Dante. Paradiso. C. 3.

N.° 851 TACERE — SILENZIO — NECESSITA' — PRUDENZA

Perchè, s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbj d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 852 SILENZIO — ESPRESSIONE — DESIDERIO

I'mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 853 ADATTARSI — PARLARE

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 854 PARERE — OPINIONE

E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 855 GIUSTIZIA — INGIUSTIZIA

Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali ec.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 856 VOLONTA' — COSTANZA — FERMEZZA

Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte vïolenza il torza;
Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza; e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte per la strada
Ond'eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 857 ARGOMENTO — CONFUTAZIONE

E per queste parole, se ricolte
L'hai come dèi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 858 PERICOLO — TIMORE — AZIONE

Molte fiate già, frate, addivenne,
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne....

Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi intanto, in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.

Dante. Paradiso. C. 4

N.° 859 RINGRAZIAMENTO — GRATITUDINE

Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede e puote, a ciò risponda.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 860 VERITA' — DESIDERIO — DUBBIO

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha; e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio; ed è natura
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.

Dante. Paradiso. C. 4.

N.° 861 LIBERO ARBITRIO — VOLONTA' LIBERA

Lo maggior don che Dio per sua larghezza,
Fêsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.

Dante. Paradiso. C. 5.

N.° 862 RIPARAZIONE

Dunque, che render puossi per ristoro?

Dante. Paradiso. C. 5.

N.° 863 ATTENZIONE — MEMORIA — SCIENZA

Apri la mente a quel ch'io ti paleso,
E fermalvi entro; chè non fa la scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.

Dante. Paradiso. C. 5

N.° 864 MUTAZIONE

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Dante. Paradiso. C. 5.

N.° 865 PROMESSA

Non prendano i mortali il voto a ciancia;
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci.

Dante. Paradiso. C. 5.

N.° 866 PONDERATEZZA — ASSENNATEZZA — MOVIMENTI

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. . . .
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

Dante. Paradiso. C. 5.

N.° 867 PESCI — CURIOSITA'

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura.

Dante. Paradiso. C. 5.

N.° 868 LEGGI — COLLETTORI — GIUSTINIANO

Cesare fui, e son Giustinïano,
Che, per voler del primo Amor ch' io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 869 ISPIRAZIONE — LAVORO — OPERA

A Dio, per grazia, piacque di inspirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 870 VERITA' — ONORE — REVERENZA

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 871 MALE — CAGIONE — FALLO — COLPA

Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 872 PADRE — FIGLI — COLPA — PIANTO

Molte fïate già pianser i figli
Per la colpa del padre.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 873 ATTIVITA' — ONORE — FAMA

De' buoni spirti che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 874 IMPRESA — DIFFICOLTA'

Quel che fe', poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 875 MALIGNI — CONTRARI — ACCUSATORI FALSI

Ma i Provenzali, che fêr contra lui,
Non hanno riso; e però mal cammina
Qual si fa danno del ben far d' altrui.

Dante. Paradiso. C. 6.

N.° 876 CUORE — LODE

E se 'l mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Dante. Paradiso. C. 6

N.° 877 REVERENZA — RISPETTO

Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, ...
Mi richinava come l' uom ch' assonna.

Dante. Paradiso. C. 7.

N.° 878 GUARDARE — VEDERE

Molto si mira, e poco si discerne.

Dante. Paradiso. C. 7.

N.° 879 UNIFORMITA' — SOMIGLIANZA

Più l' è conforme, e però più le piace.

Dante. Paradiso. C. 7.

N.° 880 ERRORE — FOLLIA — PENTIMENTO — SODISFAZIONE

Avesse soddisfatto a sua follia.

Dante. Paradiso. C. 7.

N.° 881 OPERA — BONTA' DI CUORE

Ma, perchè l' opra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita.

Dante. Paradiso. C. 7.

N.° 882 QUIETE — TRANQUILLITA'

Non fia men dolce un poco di quïete.

Dante. Paradiso. C. 8.

N.° 883 GOVERNO — OPPRESSIONE

Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti.

Dante. Paradiso. C. 8.

N.° 884 GOVERNO — IMPOSIZIONI — GRAVEZZE

Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
Carica più di carco non si pogna.

Dante. Paradiso. C. 8.

N.° 885 ARGOMENTO — CONVINCERE

Un corollario voglio che t' ammanti.

Dante. Paradiso. C. 8.

N.° 886 NATURA — FORTUNA — RIUSCITA

Sempre natura, se fortuna truova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua ragïon, fa mala pruova.

Dante. Paradiso. C. 8.

N.° 887 CAGIONE — CONDONARE

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia.
Dante. Paradiso. C. 9.

N.° 888 PATIRE — PENTIRSI

Nè per esser battuta ancor si pente.
Dante. Paradiso. C. 9.

N.° 889 DIO — CREATO — ARMONIA

Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Dante. Paradiso. C. 10.

N.° 890 AVVERTIMENTO — INSEGNAMENTO — PRATICA

Messo t'ho innanzi; omai per te ti ciba.
Dante. Paradiso. C. 10.

N.° 891 SOLE

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
Dante. Paradiso. C. 10.

N.° 892 DESCRIZIONE — FANTASIA

Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia,
Che sovra il Sol non fu occhio ch' andasse.
Dante. Paradiso. C. 10.

N.° 893 GRAZIANO

Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l' uno e l'altro fòro
Ajutò sì, che piacque in Paradiso.
Dante. Paradiso. C. 10.

N.° 894 CIELO — ETERNITA' — FELICITA'

Se non colà dove 'l gioir s' insempra.

Dante. Paradiso. C. 10.

N.° 895 CURA — RAGIONAMENTI

O insensata cura de'mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!

Dante. Paradiso. C. 11.

N.° 896 TENDENZE — LEGALI — MEDICI — REGNANTI — LADRI
IMPIEGATI — DISSOLUTI — OZIOSI

Chi dietro a' jura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza e per sofismi;
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio.

Dante. Paradiso. C. 11.

N.° 897 LODARE

Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende.

Dante. Paradiso. C. 11.

N.° 898 UOMO TERRIBILE — PAURA

Colui che a tutto 'l mondo fe' paura.

Dante. Paradiso. C. 11.

N.° 899 CORRERE — BRAMA

Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

Dante. Paradiso. C. 11.

N.° 900 GLORIA — MILIZIA — ONOR DIVISO

Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca
Sì, che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.

Dante. Paradiso. C. 12.

N.° 901 BONTA' — FIEREZZA

Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Dante. Paradiso. C. 12.

N.° 902 OSTACOLO — RESISTENZA — IMPETO

. . . . Percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Dante. Paradiso. C. 12.

N.° 903 AVVEDERSI

E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta.

Dante. Paradiso. C. 12.

N.° 904 INDOLE — SPECIE — DIVERSITA'

Ond' egli avvien ch' un medesimo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 905 DIFETTO — NATURA — ARTISTA

Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man che trema.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 906 QUALITA' DELLA PERSONA — CAUSA MOVENTE

Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 907 RE'

Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 908 GIUDIZIO — SENTENZA — PACATEZZA NEL GIUDICARE

E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no che tu non vedi.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 909 AFFERMARE — NEGARE — DISTINGUERE

Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
E così puote star . . . . .
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che senza distinzion afferma o niega,
Così nell' un come nell'altro passo.

Dante. Paradiso. C. 13

N.° 910 OPINIONE — ATTACCAMENTO ALLA PROPRIA OPINIONE VERITA'

Perch' egli incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 911 ANDARE — FARE — NON SAPERE

Li quali andavan, e non sapean dove.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 912 GIUDIZIO — LENTEZZA

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima;
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

Dante. Paradiso. C. 13.

N.° 913 IMPRESSIONE — ATTENZIONE

Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico.

Dante. Paradiso. C. 14

N.° 914 TRINITA'

Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circoscritto, e tutto circoscrive.

Dante. Paradiso C. 14.

N.° 915 ASCOLTARE — INTENDERE

Com' a colui che non intende ed ode.

Dante. Paradiso. C. 14.

N.° 916 PARLARE — ARDIRE

Forse la mia parola par tropp' osa.

Dante. Paradiso. C. 14.

N.° 917 SBAGLIO — ACCUSARSI — SCUSA

Escusar puommi di quel ch'io m' accuso
Per iscusarmi.

Dante. Paradiso. C. 14.

N.° 918 STELLE CADENTI — FOCHI FATUI

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco.

Dante. Paradiso. C. 15.

N.° 919 SGUARDO — SORRISO

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.

Dante. Paradiso. C. 15.

N.° 920 ANNUNZIARE — PARLARE — DESIDERIO — VOLONTA'

La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio.

Dante. Paradiso. C. 15.

N.° 921 EGUAGLIANZA — SOMIGLIANZA

. . . . en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Dante. Paradiso. C. 15.

N.° 922 FIRENZE — COSTUMI — SOBRIETA' — LUSSO — DOTE

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De'Troiani, e di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè.

Dante. Paradiso. C. 15

N.° 923 OPRAR BENE — RETTITUDINE — PIACERE

Tanto per bene oprar gli venni a grado.

Dante. Paradiso. C. 15.

N.° 924 AMOR MONDANO — MONDO

Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molt' anime deturpa.

Dante. Paradiso. C. 15.

N.° 925 NOBILTA' — SANGUE — OPERE

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quaggiù dove l'affetto nostro langue...
Ben se' tu manto che tosto raccorce
  Sì che, se non si appon di die in die,
  Lo tempo va d'intorno con le force.

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 926 INCORAGGIARE

Io cominciai: voi siete 'l padre mio;
  Voi mi date a parlar tutta baldezza;
  Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 927 TACERE — RAGIONARE — CONVENIENZA

Più è il tacer, che 'l ragionare, onesto.

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 928 RAZZE — MESCOLANZA — PAESE — ROVINA

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 929 MORTE — NOVITA'

Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
Sì come voi; ma celasi in alcuna
Che dura molto, e le vite son corte.

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 930 SUPERBIA

O quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia!

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 931 PETULANZA — PAURA — AVARIZIA

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa.

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 932 DIRE INCREDIBILE VERITA'

Io dirò cosa incredibile e vera.

Dante. Paradiso. C. 16.

N.° 933 ESPRIMERE — MANIFESTARE

. . . . . manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 934 ANNUNZIO — FORTEZZA DI SPIRITO — AVVERTITO

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 935 CURIOSITA' — SORTE — PREVEDERE

Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Chè saetta prevista vien più lenta.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 936 VOLERE — ESEGUIRE

Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 937 ROMA — CURIA ROMANA

Là dove Cristo tutto dì si merca.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 938 COLPA — TORTO — VINTI

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 939 ESILIO — POVERTA'

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 940 DISPIACERE — COMPAGNI

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 941 INGRATITUDINE — PERSECUZIONE — VERGOGNA

Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.º 942 BESTIALITA' — IGNORANZA — STARSENE A SE'

Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.º 943 ACCORGERSI

Non se ne sono ancor le genti accorte.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.º 944 VIRTU' — DISINTERESSE — TRANQUILLITA'

Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Dante. Parodiso. C. 17.

N.º 945 MAGNIFICENZA — GRANDEZZA — NEMICI — SPARLARE — MALDICENZA

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.º 946 VIVERE — SODISFAZIONE — PUNIZIONE

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che 'l punir di lor perfidie.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.º 947 CONSIGLIO — UOMO DI SENNO — AMICO

Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamentè, ed ama.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.º 948 PREVIDENZA — DISGRAZIA — ABBANDONARSI

Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch'io m'armi.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 949 Parlare — Asprezza — Verita' — Riguardi — Fama — Potesta'

. . . . quel che s'io ridico
A molti fia savor di forte agrume;
E, s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 950 Parlar molesto — Malvagi — Vergogna — Utilita' — Onore

Indi rispose: coscïenza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta,
E lascia pur grattar dov'è la rogna;
Chè, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come 'l vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Dante. Paradiso. C. 17.

N.° 951 Argomento arduo — Stile — Ingegno

Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.

Dante. Paradiso. C. 18.

N.° 952 Coscienza — Operar bene — Virtu' — Progredire

E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza.

Dante. Paradiso. C. 18

N.° 953 UCCELLI

E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera.

Dante. Paradiso. C. 18.

N.° 954 FUOCO — FAVILLE

Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi.

Dante. Paradiso. C. 18.

N.° 955 ESEMPIO — TRAVIAMENTO

Tutti sviati dietro al malo esemplo.

Dante. Paradiso. C. 18.

N.° 956 GUERRA — SCOMUNICA

Già si solea con le spade far guerra;
Ma or si fa togliendo or qui or quivi
Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.

Dante. Paradiso. C. 18.

N.° 957 PAPI — CHIESA

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Dante. Paradiso. C. 18.

N.° 958 NATURA UMANA — INTELLIGENZA SOPRANNATURALE

E quinci appar ch' ogni minor natura
È certo ricettacolo a quel bene
Ch' è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è, parvente.

Dante. Paradiso. C. 19.

N.° 959 VERITA' — LUCE — DIO — SCIENZA UMANA

Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veleno.

Dante. Paradiso. C. 19.

N.° 960 PRETENSIONE — SUPERBIA — INTELLETTO CORTO IGNORANZA

Or chi tu se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Dante. Paradiso. C. 19

N.° 961 INTELLETTO OTTUSO

O terreni animali, o menti grosse!

Dante. Paradiso. C. 19.

N.° 962 IGNORANTE — INTOLLERANTE

Che mai valor non conobbe, nè volle.

Dante. Paradiso. C. 19.

N.° 963 LACONISMO

Che noteranno molto in parvo loco.

Dante. Paradiso. C. 19.

N.° 964 MEMORIA — SCORDARSI

Da mia memoria labili e caduci.

Dante. Paradiso. C. 20.

N.° 965 INTENZIONE — ESITO — EFFETTO

Sotto buona 'ntezion che fe' mal frutto.

Dante. Paradiso. C. 20.

N.° 966 PREDESTINAZIONE — GIUDICARE — SALVAZIONE INTELLETTO

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion *tota!*

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
Dante. Paradiso. C. 20.

N.° 967 VOLERE — DIO

Che quel che vuole Iddio, e noi volemo.
Dante. Paradiso. C. 20.

N.° 968 SCHIARIMENTO — AIUTO

Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
Dante. Paradiso. C. 20.

N.° 969 LODOLA — CANTO

Qual lodoletta che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia.
Dante. Paradiso. C. 20.

N.° 970 SUONO — CANTO — ACCOMPAGNATURA

E, come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda
In che più di piacer lo canto acquista.
Dante. Paradiso. C. 20.

N.° 971 OPPORTUNITA' — PRUDENZA

Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer ....
Dante. Paradiso. C. 21.

N.° 972 PEGGIORAMENTO PROGRESSIVO

Che pur di male in peggio si travasa.
Dante. Paradiso. C. 21.

N.° 973 PONTEFICI — CARDINALI — PRETI

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor i palafreni,
Sì che due bestie van sott' una pelle:
O pazïenza che tanto sostieni!

Dante. Paradiso. C. 21.

N.° 974 STUPORE — RICORRERE — FIDUCIA

Oppressso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 975 SOCCORSO — VOCE — DISPORRE

E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse ec.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 976 CIELO

Mi disse: non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 977 PUNIZIONE — PRESTO — TARDI

La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui
Che desïando o temendo l'aspetta.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 978 DESIDERARE — REPRIMERSI — RIGUARDARSI

Io stava come quei che 'n sè ripreme
La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 979 GESU' CRISTO — VERITA'

Lo nome di Colui che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 980 ACCOGLIENZA — FIDUCIA

Ed io a lui: l'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza,
Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant'ell'ha di possanza.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 981 LEGGE INOSSERVATA — DISSUETUDINE

. . . . e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 982 MONACI — FRATI — DEPRAVAZIONE — ISTITUZIONE — CHIESE

Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de'monaci sì folle.
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de'mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E, se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 983 VIRTU' — STIMOLO — ESEMPIO — NATURA

Sì sua virtù la mia natura vinse.

Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 984 LESTEZZA — CELERITA' — PRESTO

Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno.
Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 985 DEVOZIONE — INVOCAZIONE

A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Dante. Paradiso. C. 22.

N.° 986 MONDO — PICCOLEZZA — DISPREZZO — PENSARE

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
E quel consiglio per miglior approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Dante. Paradiso. C. 22

N.° 987 GUARDARE — AMOR PATERNO — UCCELLI

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Ed attenta, rivolta inver la plaga,
Sotto la quale 'l sol mostra men fretta.
Dante. Paradiso. C. 23.

N.° 988 PLENILUNIO — LUNA

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni.
Dante. Paradiso. C. 23.

N.° 989 FULMINE

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura ingiù s'atterra.

Dante. Paradiso. C. 23.

N.° 990 MEMORIA — RISOVVENIRSI — RICHIAMARE ALLA MEMORIA

Io era come quei che si risente
Di visïone oblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente.

Dante. Paradiso. C. 23.

N.° 991 MEMORIA RICORDEVOLE

Quand' io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue,
Del libro che 'l preterito rassegna.

Dante. Paradiso. C. 23.

N.° 992 SUBIETTO ARDUO — TIMORE

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a se medesmo parca.

Dante. Paradiso. C. 23.

N°. 993 AMOR FILIALE — MANIFESTARSI

E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di fuor s'infiamma.

Dante. Paradiso. C. 23.

N.° 994 OROLOGJ — MOVIMENTO

E, come cerchi in tempra d'orïuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli.

Dante. Paradiso. C. 24.

N.° 995 CANTO — DOLCEZZA — RIDIRE

Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna e non lo scrivo.

Dante. Paradiso. C. 24.

N.° 996 ESAME — ESAMINATORE — ESAMINANDO

Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Finchè 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente e a tal professïone.

Dante. Paradiso. C. 24.

N.° 997 SOFISMI — INTENDERE

Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così 'ntenso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista.

Dante. Paradiso. C. 24.

N.° 998 ARGOMENTO — DIMOSTRAZIONE — CONVINCERE

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Dante. Paradiso. C. 24.

N.° 999 CRISTIANESIMO — PEGGIORAMENTO

Se 'l mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed or è fatta pruno.

Dante. Paradiso. C. 24

N.° 1000 PROPOSIZIONE — APPROVAZIONE

. . . . la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch'io appruovo ciò che fuori emerse.

Dante. Paradiso. C. 24.

N.° 1001 CREDO — FEDE — DIO — VANGELO

Ed io rispondo: credo in uno Iddio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio;
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per Profeti, e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in Cielo, in me scintilla.

Dante. Paradiso. C. 24.

N.° 1002 DANTE — DIVINA COMMEDIA — ESILIO

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra.

Dante. Paradiso. C. 25.

N.° 1003 AFFEZIONE — TENEREZZA

Sì come, quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l'uno e l'altro pande,
Girando e mormorando, l'affezione.

Dante. Paradiso. C. 25.

N.° 1004 GUARDARE — ABBARBAGLIARE — ECCLISSE

Qual'è colui che adocchia, e s'argomenta
Di veder ecclissar lo Sole un poco,
Che, per veder, non vedente diventa.

Dante. Paradiso. C. 25.

N.° 1005 MUOVERSI — FERMARSI — REMIGARE

Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria nell'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'un fischio.

Dante. Paradiso. C. 25.

N.° 1006 BALLO — ACCOGLIENZA

E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, e non per alcuñ fallo.

Dante. Paradiso. C. 25.

N.° 1007 TIMORE — RIPRENDER CORAGGIO — VENTO

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io intanto, quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva.

Dante. Paradiso. C. 26.

N.° 1008 COSE UMANE — DURATA — VARIARSI

Chè nullo effetto mai raziocinabile,
Per lo piacere uman che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Dante. Paradiso. C. 26.

N.° 1009 LINGUA — PARLARE — LIBERTA'

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Dante. Paradiso. C. 26.

N.° 1010 USANZA — MODE — VARIARSI — VICENDA

Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Dante. Paradiso C. 26.

N.° 1011 PARADISO

Al padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell'universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1012 PAPI

Quand' io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1013 LEVATA E TRAMONTO DEL SOLE

Di quel color che, per lo Sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1014 TRANQUILLITA' — COSCIENZA — VERECONDIA — TIMORE

E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1015 PAPI — CORTE PONTIFICIA — RICCHEZZE

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A'privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio perchè pur giaci!

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1016 MANIFESTARE — PARLARE

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch'io non ascondo.

Dante. Paradiso. C. 27

N.° 1017 ALLUCINARE — DELIZIA — INCANTO — BELLEZZA

E, se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana o nelle sue pitture.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1018 LETIZIA

Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo viso gioire.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1019 CIELO

E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto,
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1020 CUPIDIGIA — AVIDITA' — AVARIZIA

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1821 INNOCENZA — FANCIULLEZZA — PEGGIORAMENTO

Ben fiorisce negli uomini 'l volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta
La madre sua, che con loquela intera,
Disïa poi di vederla sepolta.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1022 Governare — Corruttela

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Sappi che 'n terra non è chi governi;
Onde si svia l'umana famiglia.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1023 In breve — Presto

Ma prima che gennajo tutto si sverni.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1024 Aspettativa — Fortuna — Mutarsi — Frutti

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

Dante. Paradiso. C. 27.

N.° 1025 Specchio — Imagine — Confortare

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n'alluma dietro,
Prima che l'abbia 'n vista od in pensiero,
E sè rivolve per veder se 'l vetro
Gli dice 'l vero, e vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro.

Dante. Paradiso. C. 28.

N.° 1026 Discordare — Contemplare

Udir conviemmi ancor come l'esemplo
E l'esemplare non vanno d'un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.

Dante. Paradiso. C. 28

N.° 1027 Salute — Bonta' — Perfezione

Maggior bontà vuol far maggior salute,
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.

Dante. Paradiso. C. 28

N.° 1028 SERENO — TRAMONTANA

Come rimane splendido e sereno
L'emispero dell'aere, quando soffia
Borea dalla guancia ond'è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia.

Dante. Paradiso. C. 28.

N.° 1029 VERITA' — DELITTO

E dèi saper che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero in che si queta ogni intellelto.

Dante. Paradiso. C. 28.

N.° 1030 GRADAZIONE

Così di grado in grado si procede.

Dante. Paradiso. C. 28.

N.° 1031 ATTRAZIONE

Tutti tirati sono, e tutti tirano.

Dante. Paradiso. C. 28.

N.° 1032 INTELLETTO — MEMORIA — VOLONTA' — UOMO

È tal, che intende, e si ricorda, e vuole.

Dante. Paradiso. C. 29.

N.° 1033 VERITA' — CONFONDERE — EQUIVOCARE

Ancor dirò perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde
Equivocando in siffatta lettura.

Dante. Paradiso. C. 29.

N.° 1034 TRAVEDERE — SOGNARE — DIVERSITA' DI OPINIONE

Sicchè laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero
  Filosofando; tanto vi trasporta
  L'amor dell'apparenza, e 'l suo pensiero.

Dante. Paradiso. C. 29.

N.º 1035 Sacra Scrittura — Abuso di essa

Ed ancor questo quassù si comporta
  Con men disdegno, che quando è posposta
  La divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
  Seminarla nel mondo, e quanto piace
  Chi umilmente con essa s'accosta.

Dante. Paradiso. C. 29.

N.º 1036 Predicatori — Ciance — Invenzioni — Ambizione

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
  Sue invenzioni; e quelle son trascorse
  Da'predicanti, e 'l Vangelio si tace . . .
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
  Quante sì fatte favole per anno
  In pergamo si gridan quinci e quindi;
Sì che le pecorelle, che non sanno,
  Tornan dal pasco pasciute di vento,
  E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance;
  Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
  Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
  Dell'Evangelio fèro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede
  A predicare, e pur che ben si rida,
  Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Dante. Paradiso. C. 29

N.° 1037 FRATI — PRETI — VOLGO — FIDUCIA

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che, se 'l volgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida.

Dante. Paradiso. C. 29.

N.° 1038 ARRICCHIRSI — INGRASSARE

Di questo 'ngrassa 'l porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Dante. Paradiso. C. 29.

N.° 1039 ELOGIO — MERITO

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1040 PARADISO — BEATIFICA VISIONE

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1041 LAMPO — ABBAGLIARE

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1042 DESIDERIO — SODISFARE

Ma di quest'acqua convien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1043 DIFFICOLTA' — INTELLIGENZA

Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è il difetto della parte tua,
Chè non hai viste ancor tanto superbe.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1044 BAMBINO — LATTE — SVEGLIARSI

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io ec.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1045 MASCHERARSI — SMASCHERARSI — ILLUSIONE

Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve,
Così mi si cambiaro ec.

Dante. Paradiso. C. 30

N.° 1046 TACERE — DESIDERIO DI PARLARE

Qual è colui che tace e dicer vuole.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1047 ITALIA — RIFORMATORI — IMMATURITA' — CUPIDIGIA — BISOGNO — DISDEGNO

. . . . a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1048 DIVERSITA' — ANDAR PER VIE DIVERSE

. . . . tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

Dante. Paradiso. C. 30.

N.° 1049 Api — Andare e Venire — Attrazione

Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fïata, ed altra si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.

Dante. Paradiso. C. 31.

N.° 1050 Luce divina — Penetrare

Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Dante. Paradiso. C. 31.

N.° 1051 Barbari — Roma — Maraviglia — Stupore

Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!

Dante. Paradisa. C. 31.

N.° 1052 Pellegrino — Compiacenza — Lavoro ultimato

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' egli stea.

Dante. Paradiso. C. 31.

N.° 1053 Benignita' — Aspetto

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.

Dante. Paradiso. C. 31.

N.° 1054 Servitu' — Liberta' — Mutazione — Passaggio

Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutti i modi
Che di ciò fare avei la potestate.

Dante. Paradiso. C. 31.

N.° 1055 Mattino — Orizzonte — Levante

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella dove 'l sol declina.

Dante. Paradiso. C. 31.

N.° 1056 Dottore — Ufficio — Professione libera

Libero officio di dottore assunse.

Dante. Paradiso. C. 32.

N.° 1057 Bambini — Caratteristiche

Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.

Dante. Poradiso. C. 32.

N.° 1058 Armonia — Corrispondenza

Chè per eterna legge è stabilito
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.

Dante. Paradiso. C. 32.

N.° 1059 Finire — Posarsi — Far punto

Ma perchè 'l tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.

Dante. Paradiso. C. 32.

N.° 1060 Maria Vergine — Orazione

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio.

Tu se' colei che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridïana face
  Di caritade, e giuso intra i mortali
  Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
  Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
  Sua disïanza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
  A chi domanda, ma molte fïate
  Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
  In te magnificenza, in te s'aduna
  Quantunque in creatura è di bontate.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1061 Meta — Sodisfazione — Desiderio

Ed io, che al fine di tutti i disii
  M'appropinquava, sì com'io doveva,
  L'ardor del desiderio in me finii.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1062 Sogno — Impressione — Ricordarsi

Qual'è colui che somnïando vede,
  E dopo 'l sogno la passione impressa
  Rimane, e l'altro alla mente non riede.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1063 Sole — Neve — Cangiare forma — Perdersi

Così la neve al Sol si disigilla;
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1064 Invocazione — Celebrare — Gloria

E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1065 Grandezza di Dio

Nel suo profondo vidi che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1066 Attenzione — Mirare

Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1067 Divinita' — Dio

Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
È difettivo ciò ch'è lì perfetto.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1068 Stringere — Discorso

Omai sarà più corta mia favella.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1069 Concetto — Subietto — Dire — Descrivere

O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto!

Dante. Paradiso C. 33.

N.° 1070 DIFFICOLTA' — IMPOSSIBILITA' — GEOMETRIA — CIRCOLO

Qual'è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond' egli indige.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1071 CAPACITA' — INCAPACITA' — FORZA

Ma non eran da ciò le proprie penne.

Dante. Paradiso. C. 33.

N.° 1072 PLAGIARI

Molti vi son che senza mio permesso
Sparser le mie novelle e vi han cangiato
Ordine e senso e versi e strofe, e spesso
Mi fan dir ciò che non ho mai pensato.

Casti. Novelle. Protesta dell' Autore.

N.° 1073 IMPACCIOSI

S'entro i limiti miei io mi concentro,
Se usurpar l' altrui merto io non desio,
Se in ciò che mio non è, io mai non entro;
Perchè altri entrar mai deve in ciò ch' è mio?

Casti, loc. cit.

N.° 1074 ACCREDITARE — SCREDITARE

Che per accreditar le figlie sue,
Nessun dee screditar le figlie altrui.

Casti. loc. cit.

N.° 1075 NOVELLE — STILE

Io so ben che lo stil delle novelle
Esser libero dee, gaio ed ameno,
Ma trattar certe cose in pelle in pelle
Conviensi, e porre alla licenza un freno,
Nè offendervi le orecchie, o donne belle.

Con termin grossolani o tuono osceno.
Tutto si può spiegar, tutto dir lice;
Ma bisogna veder come si dice.
. . . .
Dirò quel che anche Metastasio ha detto:
Ciascun segua il suo stil, io seguo il mio.

Casti, loc. cit.

N.° 1076 PROMESSA — DILAZIONE

Io la promessa manterrò, ciò basta:
Se differisco, il differir non guasta.

Casti, loc. cit.

N.° 1077 ITALIA — SVENTURA — EROI

Italia Italia, ah non mi dir che dura
Memoria il canto mio ti rinnovella....
Sempre forme cangiando e mai ventura,
Sorgesti in ogni forma ognor più bella:
Tu del mondo ornamento e di natura,
Templi ovunque ponesti armi e castella;
E se stillan di pianto i lauri tuoi,
La sventura e il valor fece gli Eroi.

Ricci. Italiade. Canto 1, Ott. 3.

N.° 1078 CORTESIA — GENTILEZZA

. . . . se la cortesia
Si vendesse a contanti in sulla piazza,
Sarebbe molto cara mercanzia.

Saccenti. Rime. Cap. 1.

N.° 1079 CORTESIA — EDUCAZIONE — VIRTU' — SCIMUNITI

Benchè la turba scimunita, e pazza,
Più numerosa della gente accorta,
Non compra mercanzia di questa razza.

Saccenti. Rime. Cap. 1

N.° 1080 REPUTAZIONE — CREDITO — MOLTITUDINE

Con tutto questo, non verrà mai fatto
Di screditarla, e di scemarle pregio,
Se non che nel pensier di qualche matto.

Saccenti. Rime Cap. 1.

N.° 1081 NOBILI

Sarebbe veramente una bellezza
Vedere oscuro il Sol mattina e giorno
Lassù pincon pincone in quell'altezza,
Siccome un gentiluomo andare intorno
Con maniere scortesi, e da villano
Fermarsi ritto ritto come un corno:
Vederlo da vicino, e da lontano
Mirar sott'occhio, e col disprezzo in faccia
Chi lo saluta col cappello in mano:
Sentir di lui che grida, e che minaccia,
Invece di pagar quel poverello,
Che il suo gli chiede, e col baston lo scaccia:
Largo di bocca, stretto di borsello,
D'umor superbo, di concetto vile,
E con qualch'altra cosa di più bello.
Che m'entri negli orecchi il campanile
Se quegli è gentiluomo; a fare assai,
Sarà forse uomo sì, ma non gentile.

Saccenti. Rime. Cap. 1.

FINE

INDICE

DI QUANTO CONTIENSI IN QUESTO VOLUME

ERRATA					CORRIGE
Pag.	22	lin.	11	Beneficio	Benefico
»	42	»	1	Innocente Invidia	Innocente — Invidia
»	43	»	18	Inpiegati	Impiegati
»	45	»	24	Verità	Virtu'
»	56	»	31	Realtà	Slealtà







